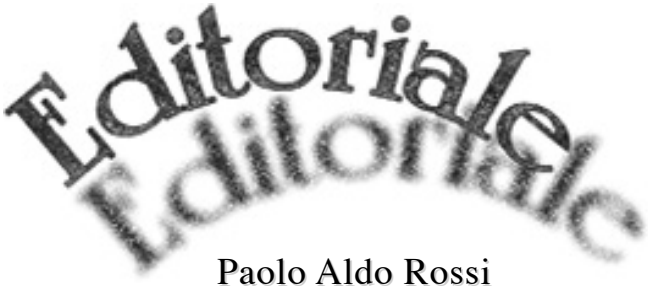
imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 1



Paolo Aldo Rossi

"Il fondamentale paradosso della nostra esistenza, il poter vivere al di sopra e al di là del mondo soltanto nel mondo, si ripete nella coscienza storica che si eleva al di sopra della storia. Non si può aggirare il mondo, bisogna attraversarlo, non si può aggirare la storia, bisogna attraversarla" esistenza.

[Karl Jaspers, *Origine e senso della storia*]

Chi vuole veramente diventare filosofo dovrà "una volta nella vita" ripiegarsi su se stesso e, dentro di sé, tentar di rovesciare tutte le scienze fin qui accettate e tentare di ricostruirle. La filosofia - la saggezza - è in certo modo una faccenda personale del filosofo.

[Edmund Husserl, *Meditazioni cartesiane*]

Si è chiesto di ripensare alla Massoneria in termini di teoresi scientifica e storia vissuta o anche fra attività speculativa e prassi o per finire fra umanesimo e scienza.

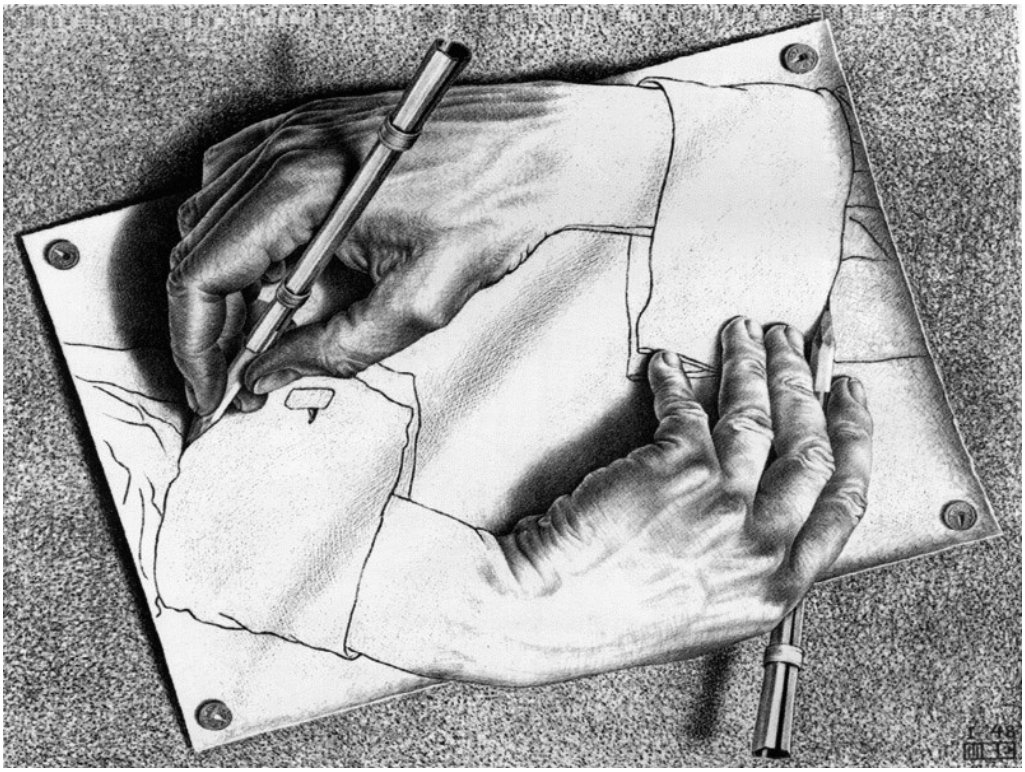
Queste due attività, in epoca moderna, si sparano: il primo, consapevole che il destino dell'uomo è trascendente rispetto alla scena di questo mondo, sa che quel che conta per l'uomo appartiene ad un ordine differente da quello naturale e, di conseguenza, non si rivolge più ad esso per cercare le proprie radici, ma solo per convertirlo al proprio piano: il metastorico; la seconda, invece, prende su di sé quello che è il destino contingente, i bisogni e le richieste della storia.

L'approfondirsi di questa separazione, che ha fatto sorgere l'incolmabile iato fra le scienze della natura e le scienze dello spirito, funge ancor oggi in senso talmente forte che rappresenta il marchio del nostro tempo. È qui che oggi possiamo parlare di una "crisi dell'uomo" alla quale né la scienza né l'umanesimo sanno dare indicazioni. Il paradigma della razionalità scientifica risulta essere, nel mondo contemporaneo, il modello vincente della razionalità. La scienza, in altre parole, incombe in modo quasi totale sul nostro modo di vivere, mentre è quasi trascurabile il suo peso culturale; ossia, la scienza (e in particolare la tecnica sua figlia primogenita) ci rende la vita materiale più facile, ma non sa assolutamente indicarci la strada per capire e progettare le rotte dello spirito. Perché in una civiltà che ha il suo asse portante sulla struttura scientifico-tecnologica dal punto di vista della concretezza della condizione esistenziale, la dimensione scientifica si pone fuori dall'ambito culturale? Cos'è, infatti, la cultura, se non il risultato dell'insieme di conoscenze trasformate in criteri di giudizio, in parametri di valutazione, in capacità d'unificazione sintetica, in conferimento di senso alla vita, alla storia, alla realtà? Non è vero che, al livello appena descritto, esistono due culture; esiste solo la cultura umanistica e la scienza non interviene in questo discorso. E sì che la scienza assorbe oggi il meglio delle intelligenze che, in realtà, vengono sottratte proprio alla elaborazione di

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 2

quei fini, di quei parametri di giudizio, di quei criteri di valore sui quali in fondo la società contemporanea gioca la propria esistenza. Si è così rovesciata la figura del sapiente, colui che dopo aver seminato il dubbio approda ad una conoscenza che davvero sia in grado non solo di spiegare i meccanismi in virtù dei quali funziona la natura, ma fondamentalmente le ragioni dell'essere dell'uomo, l'interpretazione del conoscere, il conferimento di senso ai risultati della scienza la loro applicazione nella costruzione di sistemi che reggano non solo la vita del corpo, ma prima di tutto quella della mente.

Il dovere degli scienziati e dei filosofi è quello di seminare dei dubbi e non certo di proporre certezze; loro compito è quello di aprire lo spazio di complementarità fra la razionalità scientifica e le "razionalità altre", nella consapevolezza che la verità è il termine *ad quem* e non il temine *a quo*, l'ideale cui ci si avvicina per curva asintottica e non per una retta che punta direttamente ad un obiettivo che già si presuppone acriticamente essere nostro in partenza. Il compito di chi persegue il cammino della sapienza è appunto la ricostruzione di un nuovo umanesimo in cui la scienza ci insegni la strada del metodo e la filosofia quello dell'interpretazione. Fondamentale in tutto questo è l'audacia intellettuale che già ha contraddistinto gli umanesimi (o meglio l'amore per il sapere) che ci ha preceduti, ossia l'assumersi consapevolmente e coraggiosamente il rischio dell'errore, piuttosto che accontentarsi di non sbagliare per paura di tentare nuove strade. C'è chi, appunto, nella pioggia si bagna e chi sa anche ascoltarne il rumore e ancora, come nel famoso caso della Regina Rossa di Alice, c'è chi deve correre sempre più rapidamente per poter stare fermo nello stesso luogo e chi stando fermo a coltivare il proprio pensiero si trova a trascorrere larghi spazi del sapere. La strada della sapienza è un cammino costellato dal dubbio, dalla caduta, dall'errore, dalla ripresa e da nuove cadute.



imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 3

Considerazioni sistematiche sul fenomeno religioso

Antonio Binni

Fra le prime regole, che siapprendono, quando si è cooptati in Massoneria, vi è quella, per certo fra le più importanti, secondo la quale, in Loggia, è fatto divieto assoluto di parlare di politica e religione.

La norma, per la forma perentoria, con la quale è formulata, ha il sapore dell'assioma.

Anche la verità più evidente non sfugge, tuttavia, all'interpretazione, visto che lo stesso broccardo *in claris non fit interpretatio* è pur sempre il risultato di un' ermeneusi.

Del resto, è di tutta evidenza che la portata del divieto è circoscritta alla contrapposizione, partitica, da un canto, e confessionale, dall'altro, considerato che *il principio di tolleranza impone di non tenere per questo o quel partito, per questa o quella religione*.

La *ratio* della proibizione si fonda, dunque, sull'obbligo di non creare in Loggia un contraddittorio su nessuna delle due prefate materie, perché il confronto polemico, sia sull'una, sia sull'altra, finirebbe, fatalmente, quanto inevitabilmente, per incidere negativamente sulla fratellanza e, una volta la stessa incrinata, sull'armonia che deve, invece, sorreggere i lavori di Loggia.

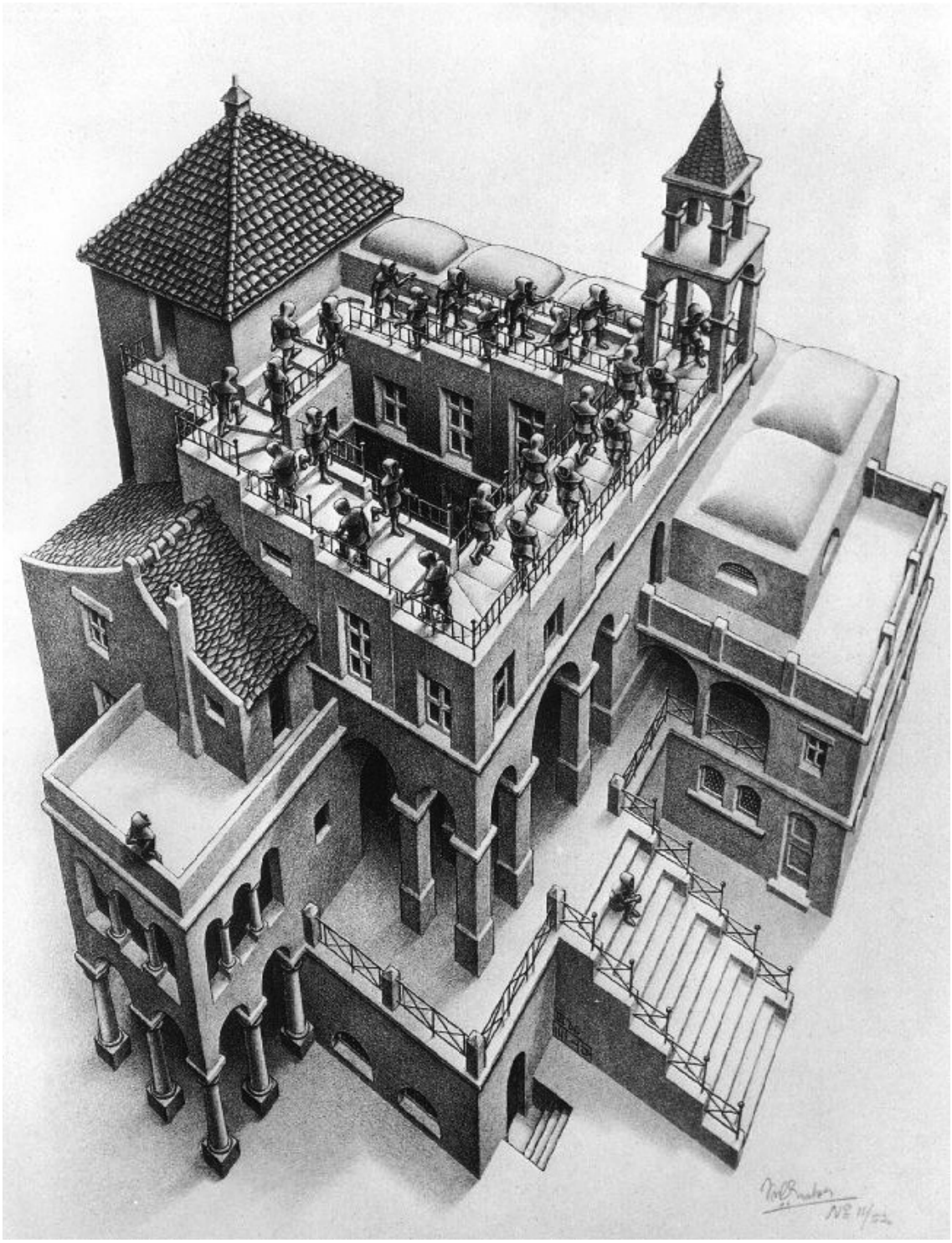
In via di logico coerente corollario, consegue la – dunque del tutto legittima – facoltà di scrutinare, in termini generali, tanto la politica, quanto la religione.

Intesa, la prima, come l'arte e la scienza di governare lo Stato e la società civile e la seconda come il complesso delle norme e dei culti che, nel corso della storia, esprime la relazione delle varie società umane con il mondo del divino, di regola, a fini salvifici.

Le riflessioni, che seguono, sono dedicate al fenomeno religioso, come *fatto autonomo e distinto* da tutte le altre manifestazioni dello spirito, quali la politica, l'economia, la morale, l'arte.

Anche se poi è di tutta evidenza che le concezioni religiose hanno esercitato sulle culture un influsso profondo. Le maggiori produzioni artistiche e letterarie dei popoli sono, infatti, nate da matrice religiosa.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 4



imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 5

Il che, sia detto *per incidens*, costituisce, dal profilo metodologico, una scelta di campo ben precisa, avendo l'estensore di queste note perfettamente presente che, oggi, anziché indugiare sull'aspetto oggettivo del fenomeno, con conseguente tentativo di definire la religione, si preferisce, invece, fissare l'attenzione sul soggetto *homo religiosus* che, della stessa, fa parte.

Lo spunto di questa riflessione prende le mosse da una triplice constatazione: il fenomeno religioso è fatto tipicamente umano, oltre che ubiquo e persistente.

È un fatto tipicamente umano perché "le bestie non hanno religione" (così L. Feuerbach all'inizio della *Essenza del cristianesimo* [1841]).

Ubiquo, perché non esiste praticamente tribù, città o Stato senza una qualche forma di religione.

Persistente, perché la religione, attraverso i millenni, è sopravvissuta ai più drastici cambiamenti sociali ed economici: alla rivoluzione neolitica, alla rivoluzione urbana, alla rivoluzione industriale e post industriale.

Spiegare l'ubiquità e la persistenza della religione è invero opera così ardua da avere, sul punto, diviso gli studiosi.

Secondo alcuni, ambedue le caratteristiche si spiegherebbero, infatti, nei termini di *universalia*, ossia come un fatto comune a tutte le civiltà umane.

Secondo altri, invece, tanto l'ubiquità quanto la persistenza nel tempo andrebbero, all'opposto, ricondotte alla cultura o alla stessa socialità.

A nostro sommesso, ma ponderato avviso, il fenomeno è così complesso e articolato da non potere essere fatto risalire ad un'unica causa.

Anche perché il fenomeno, per sua natura, presenta intrecci inestricabili, visto che, della religione, fanno parte anche il comportamento rituale, le offerte, i sacrifici, i voti, le preghiere, i linguaggi, la comunicazione e, come si è già rammemorato, la stessa arte.

Sull'argomento, è, dunque, preferibile non pronunziarsi e limitarsi, invece, a prendere atto dell'ubiquità e della persistenza del fenomeno.

Definire la religione in termini generali è, notoriamente, oltremodo difficile.

Il perimetro della nozione non può, comunque, derivare che dalla *previa individuazione degli elementi che caratterizzano la religione in quasi tutti i casi*.

Le osservazioni che seguono sono preordinate a questo scopo.

I lineamenti distintivi della religione, quali osservabili sul piano del comportamento fattuale, a nostro giudizio, *sono quattro*.

La prima caratteristica fondamentale della religione è di natura negativa, dal momento che *attiene a ciò che non può essere verificato empiricamente*. La religione mira, infatti, a ciò che non può essere né visto, né toccato.

La seconda caratteristica è alla prima (ineffabile) antitetica. La religione, manifestandosi attraverso la comunicazione, finisce, infatti, per assumere una *rilevanza sociale* di tutta evidenza nella contemporaneità.

La terza peculiarità, implicita nelle prime due, è data dalla *importanza assolutamente prioritaria* che, alla stessa, viene riconosciuta. Ogni altro profilo umano (progetti-desideri-predilezioni-ecc.) viene, infatti, declassato, o, quanto meno, posposto al dato religioso.

Il quarto – e ultimo – carattere distintivo è costituito dalla *paura* nel senso che, offrendo una vita ultra-terrena, la religione scaccia la paura che gli uomini hanno della morte. Dal quale ultimo profilo, la religione è la protesta dell'uomo contro l'insensatezza degli eventi.

Anche se, talora, com'è doveroso riconoscere, l'azione rassicurante della religione scade in una vera e propria superstizione.

Alla luce dei tratti distintivi individuati, fermo il punto che la ricerca delle origini della religione richiede una prospettiva che travalica le singole civiltà, è possibile azzardare una *definizione* della religione come *la*

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 6

credenza nel trascendente invisibile che si manifesta in concrete attività visibili, osservate con rigore e serietà, nella necessità di vincere la paura della fine dell'esistenza terrena.

L'ubiquità e la persistenza temporale del fenomeno religioso mettono in risalto il suo *successo*, che merita, pertanto, un suo specifico approfondimento, dal quale è lecito attendersi suoi ulteriori aspetti significativi, non meno rilevanti di quelli, in precedenza, già emersi.

L'affermazione generalizzata della religione nel tempo e nello spazio si spiega, *in primis*, sulla scorta della sua *base genetica*.

La religione, infatti, si manifesta, innanzitutto, con l'imposizione di norme alimentari. Non esiste, infatti, forma di religione, antica o moderna, che non comporti prescrizioni sul cibo: cosa mangiare e cosa non mangiare, quando e come mangiarlo. Ciò riguarda soprattutto, ma non solo, la carne: molti tipi di carne sono proibiti del tutto, mentre altri possono essere mangiati, ma solo se gli animali sono stati macellati in una certa maniera, specificata in grande dettaglio e codificata. Oggetto di prescrizioni è anche generalmente il consumo dell'alcool e di vari tipi di erbe "stupefacenti".

Di ben più rilevante portata sono, invece, le norme che assicurano la continuità della specie tramite il controllo delle nascite praticato fin dai primordi, in particolare, con il divieto dell'incesto elevato a *tabù*.

Il successo è stato inoltre garantito dal fatto che la religione offre un *orientamento* e un *senso* a uomini smarriti di fronte alla complessità del mondo.

L'effetto oppio costituisce un ulteriore motivo di affermazione. La religione aiuta, infatti, a sopportare situazioni critiche ricorrenti nella vita individuale, nonostante il sospetto che la stessa costituisca una frode, una mera proiezione esterna dell'io dettata dalla necessità di difesa contro i mali che minacciano la vita, una finzione prodotta da chi ne trare profitto.

Un'ulteriore causa del suo successo è costituito da ciò che la religione attribuisce una *appartenenza* perché colloca in una realtà *altra* che, all'uomo, appare sempre come superiore.

La creazione di gruppi, di tribù, e, più avanti, di società è, infatti, avvertita dall'uomo unicamente come una parziale compensazione della avvertita estraneità, una sorta di appartenenza surrettizia, di sicuro, non fondante.

Da qui la necessità, tutta psicologica, di essere parte di una realtà solida, quale può essere soltanto quella che si identifica con una forza sovrannaturale.

Altro motivo della affermazione riportata dalla religione nello spazio e nel tempo va colto nella sua *funzione stabilizzante*. Con le sue regole e idee comuni predicate favorisce, infatti, la coesione sociale: risultato, oggi, quanto meno in parte scemato.

Nel nostro mondo, divenuto sempre più ampio e connesso, in presenza di credenti di diverse fedi, in genere portatori di culture assai diverse, la accresciuta coesione sociale in conseguenza della fede si rovescia, infatti, nel suo contrario, generando rancori, contrasti e aperti scontri.

Nel che va colto il germe dei moderni diffusi integralismi e fondamentalismi che si sono imposti in molte regioni del globo.

Fra le ragioni del successo riscosso dal fenomeno religioso va annoverata, da ultimo, *la fondazione dell'etica* visto che la religione, con le sue regole, ha tolto agli uomini la massima parte della loro ferinità, ottenendo, a questa stregua, un risultato altamente positivo.

Infatti, non v'ha dubbio alcuno che la religione, dettando regole condivise, ha contribuito, almeno in Occidente, a creare, in termini incisivi, una morale che, sebbene ancorata al trascendente, o, forse proprio per questo, è stata capace di governare gli uomini per qualche millennio.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 7

A contraltare si è venuta, tuttavia, via via formando anche un'*etica laica* sul *principio della responsabilità* che ogni uomo ha nei confronti e dei propri simili e dell'ambiente nel quale vive.

Valore che non viene preso a prestito o in prova, trattandosi di un valore saldo che assolve il ruolo di guida e di sorgente dello stesso senso per la vita di ciascun individuo.

Superfluo aggiungere che le due morali non sempre coincidono fra loro, con la conseguenza che, quando ciò accade, si creano problemi.

La *dottrina del peccato* non realizza, tuttavia, la finalità perseguita perché non ci si deve comportare bene per paura di un castigo, ma per libera scelta offerta dalla ragione e dalla compartecipazione umana.

Il punto è cruciale perché, qui, è in gioco l'idea stessa del progresso morale, che è altro da quello materiale, perché, a differenza di quest'ultimo, impetuoso, il primo è molto più lento.

A ben considerare la grande scommessa laica si fonda sulla *concessione della fiducia all'uomo*, senza farsi troppe illusioni, ma anche senza catastrofismi.

Screditata è, infine, la morale secondo natura. In natura, infatti, male e bene non hanno alcuna ragione d'essere. Entrambi (male e bene) scaturiscono unicamente dai nostri giudizi di valore.

Quanto dire altrimenti che è solo con l'uomo che compare il male. Il male, infatti, nasce con l'uomo e rimane circoscritto al suo mondo.

Il fenomeno religioso, indiscutibile nel suo successo concreto, sul piano intellettuale, è stato, invece, duramente contrastato, posto che la religione, in quanto tale, è stata oggetto delle più feroci critiche *ab antiquo*.

Dopo la critica di Senofane all'antropomorfismo religioso, furono i sofisti a sottoporre la religione a dure censure, denunciando che la stessa altro non era che la personificazione delle forze della natura.

In una sintetica ricostruzione di questa demolizione, passiamo, *per saltus*, a Lucrezio che, nel suo *De rerum natura* celebrò la visione scientifica antireligiosa di Democrito.

Con consapevoli lacune, concentriamo ora la nostra attenzione sul Secolo dei Lumi perché la critica della religione diventa uno dei temi più trattati dagli illuministi fautori di una religione naturale universale frutto della ragione in aperta antitesi polemica nei confronti, tanto del cristianesimo, quanto dell'ebraismo e dell'Islam.

Caposaldo dell'istanza illuministica è l'opera di Kant *Religione entro i limiti della pura ragione* (1793).

Il grande confronto filosofico con la religione avviene, tuttavia, nel XIX secolo.

Avuto riguardo alla sintetica esposizione prescelta per queste note, fra i critici più agguerriti della religione, ci limitiamo a ricordare Feuerbach (che ha considerato la religione come il frutto di un processo di ipostatizzazione dei bisogni e degli ideali dell'uomo); Marx (che, nella religione, ravvisò un'invenzione della società capitalistica per realizzare lo sfruttamento di classe); Comte (che ha invocato le leggi naturali e fisiche per spiegare quei fenomeni che la maggioranza degli uomini interpreta, invece, come manifestazioni divine); Nietzsche (che, nella religione, ha ravvisato un'invenzione ingegnosa degli uomini, non già dei forti per opprimere i deboli, come sosteneva Marx, bensì dei deboli per contenere la potenza dei forti); Freud che, anziché alla lotta fra capitalisti e proletariato (Marx) o tra deboli e forti (Nietzsche), si appella, invece, al contrasto fra padre e figli per il possesso della madre, per poi concludere che Dio altro non sarebbe che la proiezione fuori
della psiche della idea del padre, acquisendo, col che, un sicuro merito per avere cercato le radici della religione anche nella profondità della psiche.

Questa rassegna, data la sede, necessariamente riassuntiva, non può non concludersi

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 8

con il pensiero di Jung, che, fra gli archetipi - o strutture fondamentali delle psiche -, addita anche quelli religiosi.

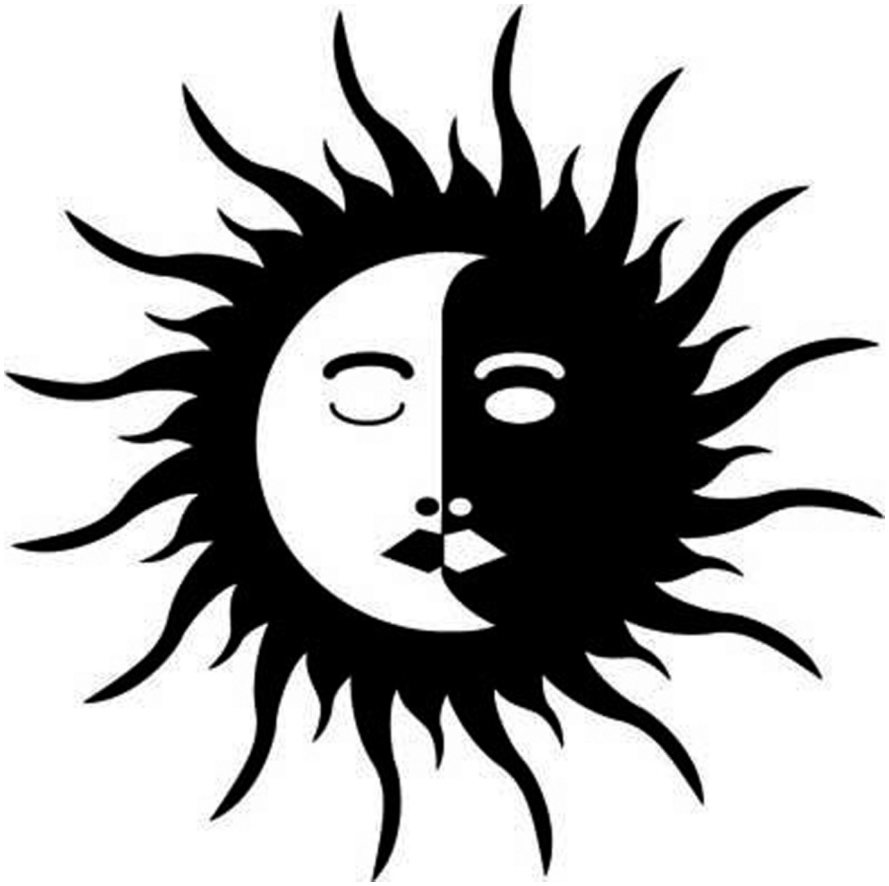
Da questo studio, proprio perché orientato all'approfondimento di altri interessi, oltre a tutto il resto, sono volutamente rimaste estranee anche le relazioni storiche fra potere politico e potere religioso: poteri, all'inizio, fra di loro coincidenti, per separarsi, poi, nel tempo. Senza, però, che il potere religioso abbia mai abdicato alla pretesa, se non di condizionare, quanto meno influenzare quello politico, avvalendosi, a questo fine, della c.d. *potestas indirecta:* potere, che autorizzerebbe l'autorità religiosa a intervenire su tutte le questioni che toccano l'altare. Tanto direttamente. Quanto indirettamente.

Ci troviamo, così, in presenza di quelli che, oggi, la Chiesa cattolica definisce come i *punti non negoziabili*, irrinunciabili in quanto essenziali nella propria ottica.

Invero, a dar rilievo ai fatti, che, notoriamente, sono argomenti testardi, quei punti si stanno, via via, assottigliando, alla luce dei risultati acquisiti dalla scienza, oltre che sotto l'effetto di un'opinione pubblica maggioritaria.

Rimane, tuttavia, la loro ostinata difesa che, dal profilo logico, si risolve pur sempre in un'imposizione, in linea di principio, inaccettabile. Tanto più perché la forma più sottile, estesa e compatta, di dominio è proprio quella religiosa.

Non esiste, infatti, dittatura che possa essere paragonata a quella di carattere religioso perché la dittatura religiosa invade la coscienza. Il che andava pur sempre rammemorato considerata la non inutilità del richiamo.



imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 9

Accettarsi diversi per riconoscersi uguali. Il migrante tra l'uguaglianza e la diversità delle culture

Mario Abrate

L'emigrazione era l'unica via di scampo, l'unica strada della speranza, l'unica scelta di civiltà di cui il contadino povero disponeva. Le montagne che ci separano dalla Francia erano come se non esistessero

Così scriveva Nuto Revelli ne' *Il mondo dei vinti*.

Dopo il 1860, trenta milioni di Italiani si dispersero nel mondo; di questi quattro milioni erano Piemontesi, circa la metà della popolazione del Piemonte. I Piemontesi furono i primi a partire: tre quarti andarono in Francia o in Svizzera; il resto emigrò verso l'Argentina, il Brasile, gli Stati Uniti.

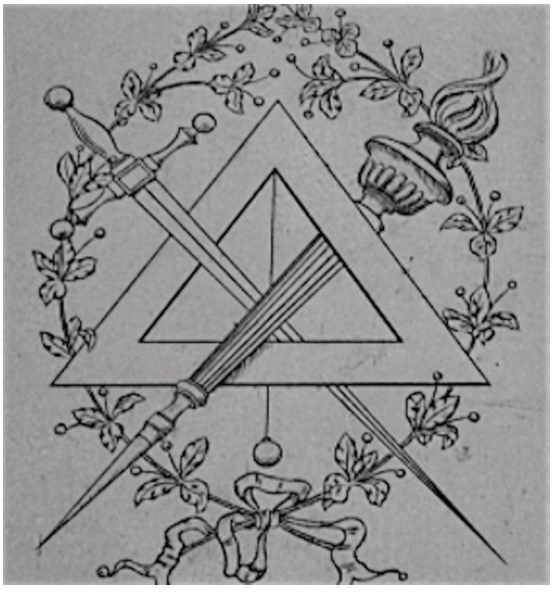
Gli ultimi decenni del XIX secolo videro l'esodo accelerarsi verso la Francia e questo continuò sino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Nel 1900 gli Italiani in Francia erano quattrocentomila; di questi, i due terzi raggruppati nel sud-est e in Corsica. Marsiglia era, allora, la prima città italiana della Francia.

Le cause delle partenze furono sicuramente la miseria, ma anche la situazione politica e l'avvento del fascismo. Essenzialmente trovarono lavoro nell'industria tessile le donne; gli uomini nell'edilizia, lavori pubblici e agricoltura. Erano resistenti alla fatica, accettavano i lavori gravosi, poco qualificanti e mal remunerati: fu il prezzo da pagare per il "sogno" e per la libertà.

Nessuna epoca storica ha vissuto la questione dell'uguaglianza con la stessa drammaticità della contemporanea, in permanente dialettica tra il riconoscimento del diritto all'uguaglianza e il riconoscimento del diritto alla diversità. Il diritto di essere contemporaneamente uguali e diversi è in sintesi uno dei tratti peculiari della civiltà occidentale europea rispetto ad ogni altra civiltà e si esprime in termini particolarmente drammatici a livello delle relazioni tra nazioni, etnie, culture, siano esse iscritte in un solo stato, in stati confinanti, in "blocchi" economico-politici o in sistemi culturali eterogenei, quali i paesi industriali, non industriali, paesi sviluppati, sottosviluppati, sistemi di mer-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 10

cato, sistemi pianificati, mondo occidentale, mondo islamico, ecc.
La frantumazione del sistema sovietico, il ritorno delle nazioni a lungo oppresse, i flussi migratori dal Sud al Nord, dall'Est all'Ovest, sono solo i segnali macroscopici della trasformazione culturale in atto.
In Europa assistiamo sempre più a una crescente frattura tra economia, tecnologia, cultura di massa e di consumo da una parte e i processi di identificazione culturale degli individui dall'altra.
Mentre l'economia, la finanza, la tecnologia dell'informazione e della comunicazione si globalizzano sempre di più, gli individui hanno la tendenza a "localizzarsi", in un certo senso a "tribalizzarsi", a mettere in moto processi di esclusione, di discriminazione, di intolleranza.
Il rapporto con gli immigrati è diventato un problema politico e amministrativo quotidiano: i milioni di immigrati, rappresentano, per la prima volta nella storia dell'Europa, un afflusso massiccio di popolazioni eterogenee per origini e cultura, facendo riaffiorare, come sempre di fronte alle novità, categorie arcaiche attorno a due temi: quello dell'invasione dei barbari e quello della colonizzazione alla rovescia.



La xenofobia degli europei contro gli africani, "stranieri immigrati", non sarebbe che lo sviluppo e la continuazione del razzismo coloniale: e così, stranamente, si sviluppano tra immigrati ed europei due miti analoghi e contrapposti: gli immigrati indicano nella nuova terra un mitico "eldorado" come rifugio e salvezza; gli europei rispondono con un altro mito, questo però apocalittico, che indica negli immigrati gli annunciatori della decadenza, se non della fine, della civiltà madre dell'intero occidente. E questa reazione sta a dimostrare quanto sia statica, antistorica, la percezione della propria identità culturale da parte dell'Europa che respinge l'esperienza di un incontro con culture differenti, chiudendosi nella gabbia del suo egocentrismo culturale.
La pretesa di unificare tutte le memorie delle civiltà che sono sulla terra, di espropriarle della loro memoria particolare per inserirle nella nostra memoria, nella nostra civiltà, è fallita perché le molte etnie si appropriano della loro memoria, respingono una memoria unificante che attraverso processi di colonizzazione culturale avevamo voluto imporre sull'umanità intera.
Tutti noi siamo stati allevati a questo dogmatismo: la sicurezza di essere superiori, la certezza che ogni popolo che voglia battere le vie della civiltà non può che passare attraverso la nostra strada.
Un atteggiamento di tipo razzistico è costantemente presente nella storia dell'umanità, come testimonia la pratica antica della schiavitù; gli antichi greci, e in seguito i romani, chiamavano "barbari" coloro che non parlavano la loro lingua, avevano costumi, religioni, istituzioni diverse, e vivevano al "limite" del loro mondo.
Tuttavia, il razzismo, per come noi lo intendiamo, si sviluppò a partire dal XVII secolo, in seguito alle scoperte geografiche e al colonialismo. In questo periodo si affermò la convinzione che il progresso intellettuale, scientifico, economico, politico, fosse un'esclusiva prerogativa dei bianchi e che gli altri popoli non potessero conseguire gli stessi risultati proprio a causa di una differenza biologica. Se fino a quel

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 11

punto l'interpretazione prevalente del determinarsi delle varie razze era stata quella "climatica" – secondo la quale a un'origine comune erano seguiti sviluppi dovuti soprattutto alle condizioni ambientali – dal XVIII secolo si affermò la teoria "poligenetica", che fa risalire le popolazioni del mondo a progenitori diversi.
L'affermarsi di questa convinzione portò a ritenere inalterabili le differenze tra individui e popoli e a stabilire un principio di gerarchia secondo il quale la razza bianca era una razza superiore, predominante sulle altre; in questo modo veniva giustificato il dominio sugli altri popoli da parte dei bianchi e l'attribuzione a questi di una missione di civilizzazione.
Nel XIX secolo si consumò il passaggio dalla teoria razziale al razzismo, soprattutto con l'opera di Joseph Arthur Gobineau, *Saggio sull'ineguaglianza delle razze* (1853-1855). Gobineau affermò che la razza è alla base della civiltà e che quindi la degenerazione della razza comporta un decadimento della civiltà. Egli sostenne che per arrestare il decadimento della razza *ariana*, iniziato agli inizi dell'era cristiana, non si potesse che perseguire un disegno di discriminazione delle razze "inferiori".
La pubblicazione de' *L'origine della specie* da parte di Darwin (1859) ispirò in seguito una nuova forma di razzismo, il cosiddetto "razzismo scientifico", basato sull'idea che il pregiudizio razziale svolgesse addirittura una funzione evolutiva.
Durante tutto il XIX secolo il razzismo ebbe un'ampia diffusione in Europa, alimentato anche dall'insorgere del nazionalismo, e negli Stati Uniti, dove era alla base del sistema schiavistico. Ma fu dopo la Prima Guerra Mondiale, nel quadro di crisi economica e sociale, che le teorie basate sulla discriminazione razziale presero corpo in un disegno politico: la Germania nazionalsocialista, a partire proprio dalla diffusione del mito della superiorità della razza ariana, riuscì a mobilitare grandi masse e a raccoglierle attorno al progetto che aspirava a imporre la supremazia germanica nel mondo.
Quando nel XX sec. i problemi connessi al termine 'razza' divennero sempre più evidenti, per caratterizzare le differenze tra i gruppi furono adottate le parole *etnia* (o "gruppo etnico") ed *etnicità*.
Il criterio dell'etnicità di norma pone l'accento sulle qualità culturali, socioeconomiche, religiose e politiche dei gruppi umani, piuttosto che sulla loro discendenza genetica.
Ma il cammino di avvicinamento dell'antropologia a una visione unitaria di "natura e cultura", passa attraverso il contributo di due grandi figure intellettuali: l'antropologo francese Claude Lévi-Strauss, che percepì il bisogno di introdurre un nuovo paradigma che superasse sia il determinismo genetico di una parte della biologia (i geni determinano la cultura), sia il relativismo radicale (ogni cultura è una realtà a sé e quindi incomparabile con le altre).
Lévi-Strauss nella conferenza *Race e culture* tenuta il 22 marzo 1971 in occasione dell'International Year of Action to Combat Racism indetto dall'UNESCO, affermò:

... per tutto il XIX e la metà del XX secolo ci si è domandati se la razza influiva sulla cultura … Ci accorgiamo adesso che le cose si svolgono nel senso inverso: il ritmo e l'orientamento dell'evoluzione biologica dell'uomo sono determinati in misura amplissima dalle forme di cultura adottate nei vari luoghi, e dai costumi adottati in passato o tuttora prevalenti…,

e di fatto capovolse la visione tipica della "antropologia razziale".
Un ruolo fondamentale nel trasformare tali idee in risultati va riconosciuto al genetista Luigi Luca Cavalli Sforza che, tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta, ha dato un impulso fondamentale alle ricerche sulle relazioni tra diversità genetica e linguistica e sul ruolo dei fattori sociali nel determinare la struttura genetica delle popolazioni umane.
Quindi, è soprattutto sul piano della cultura che si realizza una vera e propria *disuguaglianza* nelle nostre società occidentali.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 12

La storia culturale dell'umanità è come animata da due tensioni: da una parte la *contrapposizione*, intesa a difendere e riaffermare i propri caratteri particolari; dall'altra l'*interazione*, a ribadire il fondo comune che le unisce.
Quando però lo scarto tra due culture è troppo grande, si assiste al fenomeno della *dominazione* dell'una da parte dell'altra, causa, spesso, della distruzione delle culture minoritarie.
Il diritto alla differenza resta un diritto al servizio dell'universalità del genere umano, altrimenti la differenza rischia di creare rotture con gli altri e scissioni nella comunità umana.
La diversità delle razze è stata definita la versatilità creativa dell'istinto vitale; la repulsione etnica, dinamica conflittuale tra etnia ed etnia vede la sua remota radice nel sentimento di repulsione dell'altro che, assieme alla paura della perdita della propria identità, si è ideologizzato dando luogo al fenomeno del razzismo.
Siamo nella fase "planetaria" dell'evoluzione umana, per cui occorre una conoscenza adeguata alla dimensione dei problemi, dimensione che sul piano del linguaggio politico ricorrente si chiama la categoria dell'interdipendenza, della reciprocità, dove il "nemico" diventa semplicemente "l'altro".
È semplicemente impensabile voler risolvere i tanti problemi di identità se non partiamo dal principio che la diversità è valore, risorsa, diritto; se non ci muoviamo verso un *ethos della reciprocità*.
I milioni di immigrati in Europa ci dicono che il fenomeno non è un fatto congiunturale: è un processo che entra nelle dinamiche di cambiamento strutturale delle nostre società che stanno diventando sempre più multiculturali.
Attualmente si possono identificare in Europa più di settanta gruppi etnici, ciascuno dei quali ha un suo territorio, lingua e identità etnica o nazionale, anche se solo un terzo di essi costituiscono anche uno stato. Ogni gruppo etnico ha notevoli differenze non solo a seconda delle lingue parlate, ma anche a seconda delle regioni, della religione, dello stato sociale.
Nella tradizione occidentale, per quanto illuminata, ciò che fa scandalo è che *la differenza pretenda l'uguaglianza restando differenza*. Il tempo nuovo, segnato per un verso dalla crisi del sistema dei valori occidentali come sistema assoluto e, per l'altro, dall'insediamento di vere e proprie comunità etniche dentro le metropoli dell'Occidente, ci chiede che tentiamo l'unica via autenticamente umana: quella dell'*uguaglianza nella diversità*, senza che l'essere *uguali* significhi essere *identici* e quella della *diversità nell'uguaglianza*, senza che l'essere *differenti* significhi essere *inferiori*.
È soprattutto a questo livello che va affrontato e risolto un problema che purtroppo fino ad oggi ha messo in moto quasi soltanto provvedimenti dettati dalla *logica di mercato* e dalla *logica dell'ordine pubblico*.
La civiltà occidentale si è formata su un unico principio: quello *della soppressione del diverso o per espulsione o per assimilazione*. Ma la vita dell'Europa è destinata ad essere scossa dai suoi millenari fondamenti: gli esclusi, gli emarginati, i periferici, i "dannati della terra" reclamano il loro posto come individui, vogliono partecipare in prima persona alla costruzione dell'Europa del domani.
Masse d'uomini premono oggi alle porte dell'Europa: sarebbe miopia chiamarli "barbari" solo a causa di particolarità linguistiche. Essi sono gli europei di domani. La grande scoperta che sta alla base del nuovo compito per l'Europa è appunto che le *diversità sono una forza*.
Ci stiamo incamminando a grandi passi verso un tempo di nuove conoscenze, nuove alleanze, nuove identità. Ci aspetta una società polivalente e multiculturale in cui persone e culture si pongono tutte sullo stesso piano, tutte ugualmente importanti, con le loro ricchezze e i loro valori.
Probabilmente siamo di fronte ad un'altra rivoluzione copernicana: il razzismo non si fonda tanto sulla *paura della diversità*, quanto sulla *paura della somiglianza*, non tanto sulla *paura degli altri* quanto sulla *paura di se stessi*.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 13

Come eravamo...

Giuliano Boaretto - Federico De Gonda

Il problema delle origini della Massoneria rappresenta, indubbiamente, l'aspetto più complicato della sua storia.

Se da un lato le fonti sono sparse, poco accessibili e, talora, contraddittorie, dall'altro, almeno per certi versi, l'oscurità è risultata funzionale a fornire un'aura di mistero e, perché no, di atemporale nobiltà alla Istituzione. Né d'altronde l'abbondante letteratura che si è occupata di tale aspetto ha contribuito a migliorarne le conoscenze, sia per l'incerta coerenza intrinseca, sia per le resistenze di taluni settori interni all'Obbedienza. D'altronde, la Massoneria è stata cosa ben diversa sia considerando i diversi momenti storici che analizzando i contesti socio-geografici nei quali si è inserita. E così ben si può dire che essa abbia rappresentato, per dirla con Giarrizzo, un *ombrello* al di sotto del quale si sono radunate disparate esperienze.

Se veniamo anche solo al cercare di definire che cosa sia la Massoneria, osserviamo come molte sono le interpretazioni e come, semmai, possa risultare, in fin dei conti, ben più agevole dire che cosa non è o, meglio, cosa non vuol essere la Massoneria.

La Massoneria è un'*associazione*. Indubbiamente lo è se per associazione intendiamo un raggruppamento sociale nel quale gli individui si riconoscono come appartenenti ad un gruppo e nel quale il singolo, a sua volta, si riconosce come parte del gruppo. D'altronde il gruppo esiste in quanto due o più persone si riconoscono appartenenti alla medesima categoria sociale. In questo senso, come possiamo dire "Io sono un italiano" così diciamo "Io sono un Massone". Tuttavia, a questo aspetto sembra doversene aggiungere, di necessità, un altro: il riconoscimento. In altri termini, per essere un gruppo qualcuno deve riconoscerne l'esistenza e, di conseguenza, porsi in rapporto con esso. Le conseguenze dell'essere un'associazione sono molteplici: oltre il senso di appartenenza, servono rapporti duraturi. Analogamente, un insieme di rapporti deve risultare normato. Banalmente, devono essere definiti i criteri di affiliazione e le regole che stabiliscono i diritti e i doveri degli appartenenti. E questo è ciò che

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 14

comunemente va sotto il nome di Costituzione. Interessante è la dicotomia di pensiero che vede l'associazione esistere attraverso la permanenza degli appartenenti contrapposta alla visione, tipicamente romantica, dell'associazione come dotata di vita propria e trascendente la contingenza individuale. Sia quel che sia, l'elemento che accomuna queste due modalità di interpretazione è il fatto che l'associazione è il ponte che collega l'individuo alla Società.

La Massoneria è un'*istituzione*. Indubbiamente lo è se correttamente si accetta che, seguendo Durkheim, un'istituzione si configura nell'autonomo costituirsi di un *topos* ove "credenze e forme di condotta", riconosciute da un qualsivoglia gruppo sociale, vivono quasi di esistenza propria. Ne consegue che ciascun membro si trova a pensare e ad agire non tanto adeguandosi ma, ben più pregnantemente, riconoscendosi nelle norme specifiche dell'istituzione. Tuttavia, ancor prima che un'istituzione sia data, è necessario che si attuino pratiche sociali, cioè, in altri termini, schemi di interazione fra soggetti che agiscono seguendo norme, siano esse implicite o esplicite. Senza eccessivamente dilungarsi, nel momento in cui tali pratiche diventano paradigmi di comportamento, accettati all'interno del gruppo e ai quali il gruppo si attiene, il singolo soggetto ne risulta in grado sempre maggiore obbligato, pena l'esclusione dal gruppo stesso. Maggiore è la strutturazione delle pratiche, maggiore è la cogenza dell'istituzione che può finire per trasformarsi in Organizzazione. Parallelamente, l'imperativo che mantiene l'aderenza alle regole può assumere la funzione di forza che viene esercitata in modo legittimo nel fine di salvaguardare l'esistenza dell'istituzione stessa. Il risultato è che le credenze e le condotte del singolo diventano sempre meno libere o autonome e sempre più governate.

La Massoneria può essere un'*Obbedienza* o, meglio, un insieme di Obbedienze. In questo caso il termine si riferisce al fatto di aderire a un determinato raggruppamento, nella fattispecie l'Istituzione alla quale l'unità atomica, cioè la Loggia, appartiene. Il termine appare *prima facie* di derivazione religiosa, quasi a indicare l'imperativo di riconoscere il dovere di garantire l'obbedienza. Inevitabile per noi il richiamo alle Costituzioni di Anderson e ai Landmarks.

La Massoneria può essere una *Comunione*. Anche in questo caso la dizione mostra chiari richiami al fatto di condividere un'esperienza di vita accomunati dalla medesima fede. Vero è che le Costituzioni impongono il credere al Grande Architetto, liberi ognuno di intenderlo secondo le proprie convinzioni. Ma d'altra parte sempre risuona il precetto di non dividersi affrontando argomenti di religione e di politica. Ne deriva una contraddizione? Forse no. In fondo tutto dipende da cosa si intenda per religione e a quale contesto ci si riferisca.

Queste note ci sembrano utili in quanto siamo soliti pensare e affermare che la Massoneria altro non è che *un particolare sistema di morale, velato da allegorie e illustrato da simboli*. In questo senso, la nostra mente può essere facilmente indotta a credere di aderire a quello che a ben vedere risulta quasi un sistema filosofico, mentre il sistema di morale è tutt'altro che indefinito ma strutturato all'interno di spazi definiti e delimitati.

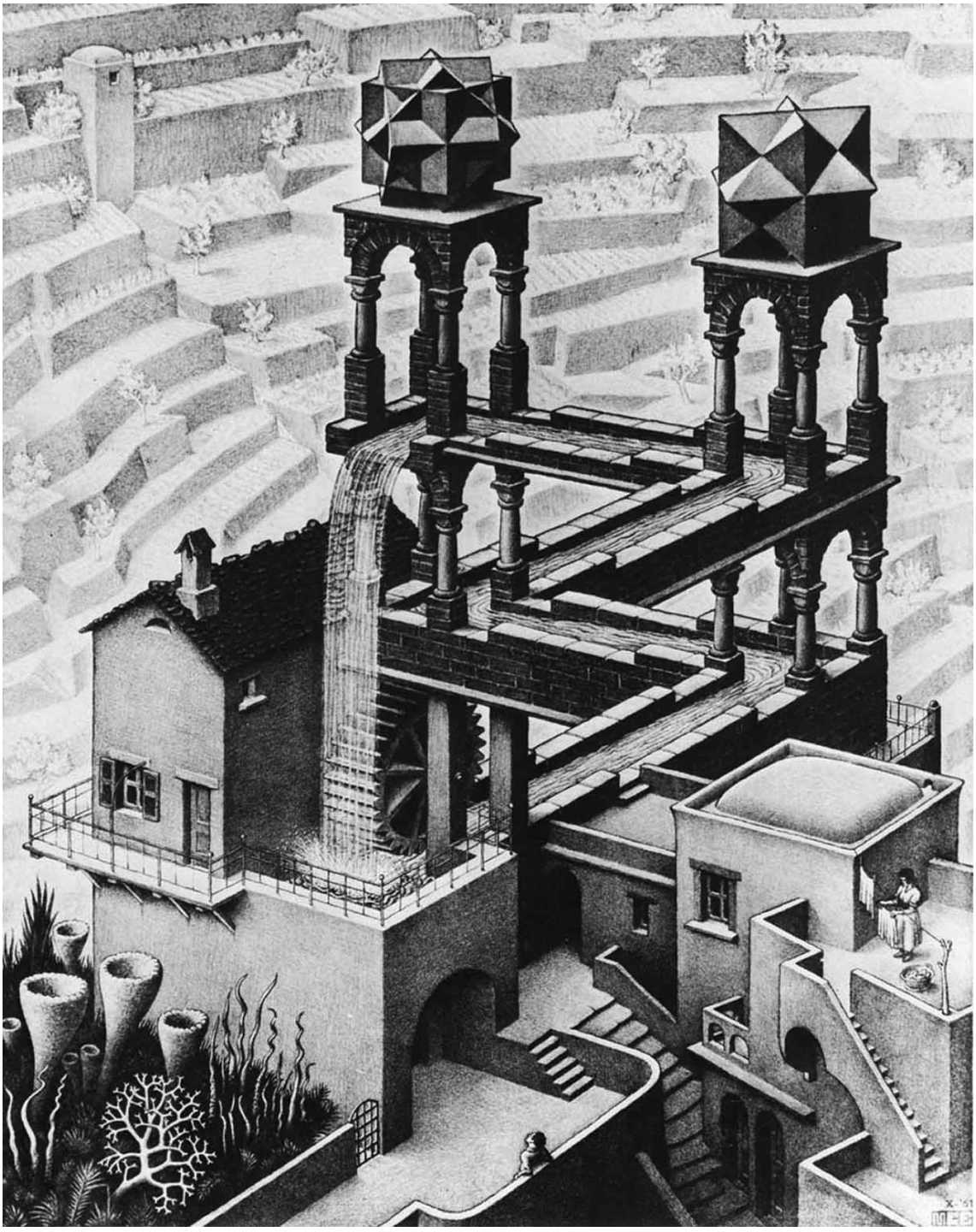
Ci sia permessa una digressione.

La *hybris* umana ha una storia assai lunga e gli antichi Greci ben compresero quanto pericoloso fosse perdere la misura del giusto, tanto che, con Esiodo, "lo sciocco comprende soltanto quando ha sofferto".

Ma l'accettazione del limite, simboleggiata dal cammino dell'uomo sempre incerto fra la luce e la tenebra, si sfuma e perde ogni contorno già nella tragedia greca, ove l'eroe deve, per essere tale, progressivamente abbandonare l'etica caratteristica di una civiltà della vergogna, travalicando il proprio *limen*.

Si perfeziona così il mito di Prometeo, nella duplicità di Esiodo e di Platone. Egli, Dio fra gli Dei, si schiera dalla parte dell'Uomo, donandogli il fuoco e pagando con la sofferenza

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 15



imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 16

eterna la violazione della norma prescritta. E il fuoco altro non è che la volontà e la capacità di conoscere, partecipando della natura divina. L'uomo alza gli occhi al cielo, sentendosi e riconoscendosi partecipe dello Spirito creatore. Il *nous* allora non è più violazione del limite ma privilegio dell'uomo che, pensando liberamente e criticamente, si fa come Dio, al di là di dogmi e verità precostituite.

Tuttavia pensare liberamente è atto fra i più dolorosi perché "Dio ha dato all'uomo il desiderio di sapere per tormentarlo".

L'uomo deve proteggersi dall'inganno. Conoscere la verità è falsa speranza, mentre si può, più correttamente, conoscere proprio perché esiste la verità.

D'altronde la volontà e l'atto epistemico finirebbero per essere vani se non ve ne fosse una condivisione. La valenza del gruppo deve superare lo stato di necessità, indotto dal bisogno, per assumere il ruolo di evoluzione a uno stadio interrelazionale.

Almeno in riferimento alle comuni origini indoeuropee, il passaggio, da forme sociali rigidamente tripartite al costituirsi dell'idea di *polis*, si va realizzando nel mondo greco e da qui viene trasmesso in eredità al mondo latino, permeando tutto il successivo pensiero, prima filosofico e, poi, sociologico. Forse possiamo non sentirci d'accordo con Cicerone per il quale "noi siamo nati per l'aggregazione degli uomini", ma resta indubbio che, pur nelle turbolenze della storia, l'Uomo continua pervicacemente a cercare la strada per realizzare una *politicheia* che unisca al di là delle differenze.

Ogni gruppo sociale, correttamente inteso come un insieme di individui che si uniscono condividendo rapporti stabili nel tempo e strutturati secondo schemi, generalmente tende ad interagire secondo modalità rituali. In questo senso i rituali svolgono un ruolo necessario al mantenimento del riconoscimento di identità, attraverso comportamenti e forme simboliche che assumono carattere di normatività per gli appartenenti. Nello svolgimento di ogni rituale necessariamente si devono dare alcune condizioni di fondo: la presenza fisica e mentale degli appartenenti, la condivisione emozionale, il mantenimento di un adeguato stato di concentrazione e di attenzione, l'utilizzo di simboli a contenuto esoterico. Se correttamente interpretato, il rituale è in grado di rafforzare la coesione del gruppo sociale e può richiedere la sanzione di chiunque ne violi la scansione spazio-temporale attuata dal rito.

Non si può non vedere come il rito a livello sociale rappresenti un'estensione e un'elaborazione dei riti di passaggio alle varie fasi della vita: nascita, iniziazione all'età adulta, matrimonio e morte. Lungi dall'essere stati superati dall'*habitus* intellettuale che impronta la moderna mentalità, o almeno quella occidentale, i riti e i rituali possono essere interpretati in una logica linguistica che vede la trasmissione del messaggio dall'emittente al destinatario proprio attraverso la referenzialità del rito, lasciando ai simboli la funzione di portare il messaggio, che, tuttavia, permane velato proprio perché rimanda alla zona dell'indicibile. In questo senso l'etimologia del lemma *rito* con la sua radice indoeuropea *art*, nel suo richiamo all'idea di ordine cosmico stabilito dagli dei, ben interpreta quanto è stato detto in merito alla necessità, prima individuale e poi sociale, di acquisire una conoscenza che sia immagine di una conoscenza altra e prima, nei suoi rimandi sia immanenti che trascendenti.

Comprendere e accettare il significato e l'importanza dei riti e dei rituali non può e non deve non metterci in guardia dalla loro degenerazione e deviazione nel ritualismo. Con Merton, pur in richiami a diversi contesti, possiamo definirlo come la fedeltà ai mezzi piuttosto che ai fini di una organizzazione. In altri termini significa l'abbandono e il tradimento del profondo valore del rito come referente del processo di trasmissione della comunicazione, in una transizione che va dall'attuazione di meccanismi di riduzione dell'ansia individuale e di gruppo, sino al controllo e alla manipolazione

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 17

della volontà del soggetto. È proprio in questo *humus* che può insinuarsi l'idea che il rito rappresenti ben altro e cioè uno strumento magico di controllo di forze, che non si conoscono ma si percepiscono in uno stadio pre-razionale e che si vogliono controllare con molteplici scopi. Il rito, seguendo Durkheim, si ridurrebbe così "ad una pratica relativa alle cose sacre", ben lontano da quanto abbiamo brevemente tratteggiato.

All'interno di questo scenario ognuno porta in dote e in eredità il proprio percorso formativo intellettuale, alla luce del quale vengono date le chiavi interpretative di lettura e decodifica.

La conclusione è in linea con le premesse: la necessità di un'aggregazione conduce ogni uomo lungo un percorso personale. Dalle esperienze di fuga che portano all'isolamento, talora fisico talora mentale, si passa alla formazione di gruppi umani attraverso le più disparate forme di socializzazione delle quali la Massoneria rappresenta una variante specifica. In altri termini: la Massoneria potrebbe nascere come uno *spazio di sociabilità*, intesa come la volontà di istituire schemi di relazioni sociali sia al più basso livello, che risulta quello interpersonale, che a livelli sempre più macroscopici. Come sempre la relazione avviene in quanto l'individuo vi immette contenuti che la motivano e la sorreggono: dai bisogni elementari a necessità sempre più strutturate. D'altra parte la relazione necessita di cornici all'interno delle quali le norme definiscono forme di unione, transitorie o stabili nel tempo.

Se per un momento torniamo al problema delle origini storiche della Massoneria, l'analisi classica ci conduce costantemente a quelle forme di socializzazione confinata che erano le gilde e le corporazioni, a loro volta legate ai *collegia* latini. Al di là della mancanza di sicuri documenti che sorreggano l'ipotesi di una continuità storica, almeno alcune precisazioni sono doverose. Dovendosi ammettere che l'organizzazione sociale occidentale per lungo tempo risente dell'impostazione tripartita indoeuropea e che in tale visione il lavoro è attività da riservarsi agli schiavi e comunque non consona agli uomini liberi, si converrà che solo nel passaggio fra Basso ed Alto Medioevo si vanno definendo i nuclei fondanti di una nuova mentalità che vede nel lavoro manuale un'attività importante e che, per essere sempre più accettata ed interiorizzata, deve in qualche modo essere nobilitata. Parallelamente si deve ricordare come solo intorno al X secolo d.C., l'urbanizzazione e la nascita dell'artigianato specializzato porti alla necessità di rinnegare il disprezzo di provenienza Germanica e Cristiana per il lavoro e questo a causa della comparsa di una nuova figura sociale, quella del povero. La pericolosità del povero e del mendicante, figure sino allora sconosciute e che *sic et simpliciter* sono fatte coincidere con quelle del ladro e dell'assassino, induce il potere Ecclesiastico a creare il mito che la salvezza eterna possa essere ottenuta non solo attraverso la via mistica o più in generale obbedendo ai comandamenti divini, ma anche esercitando mestieri *puri*. E a questa categoria vengono da subito ascritte tutte quelle attività che richiedono una qualche forma di socialità e che quindi ricadono sotto il controllo diretto dell'Autorità. La nascita delle Corporazioni non risulta, pertanto, da un'investitura sacrale ma più realisticamente risponde alle necessità basilari sia dei suoi adepti ma ancor più dei suoi controllori: attraverso la definizione dei doveri sociali, si garantiva da un lato la bontà del prodotto offerto e dall'altro si fronteggiavano concorrenze sleali e più in generale ogni forma di ribellione.

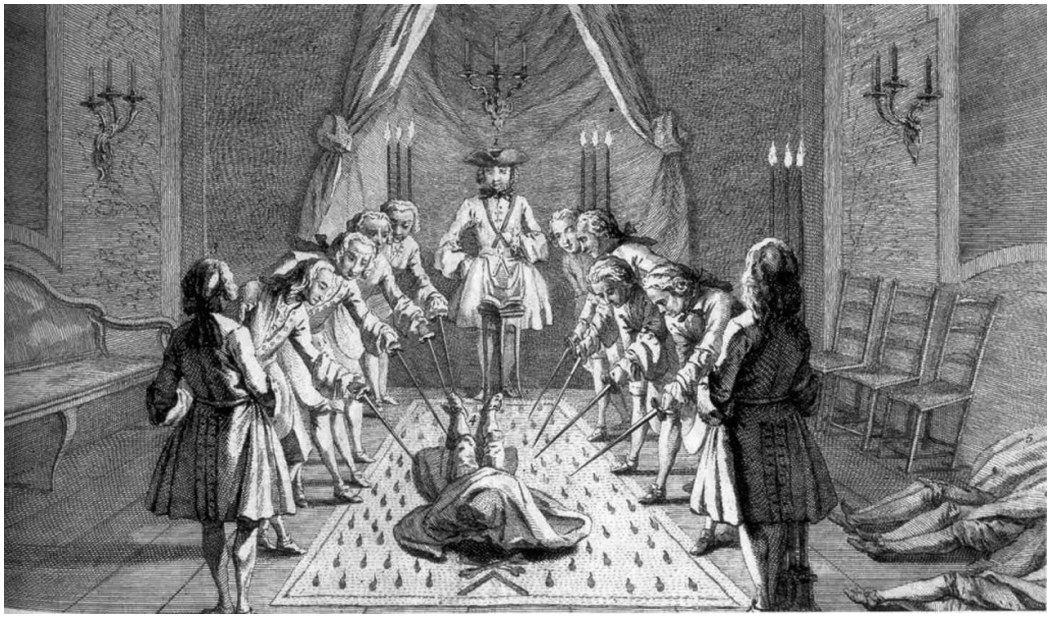
Anche senza ulteriormente esplorare tali aspetti, dobbiamo dunque ammettere che il *fil rouge* che andiamo cercando risalendo ai tempi passati rischia di condurci a semplificazioni fuorvianti.

Ma un altro aspetto ci pare interessante. Se, come è vero, siamo chiamati a confrontarci con i documenti costitutivi delle corporazioni medievali, in questi abbiamo l'obbligo di cogliere un aspetto sempre sottaciuto. Tali docu-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 18

menti risultano talora corredati di notizie circa l'origine della Corporazione ma sempre ben precisi al riguardo dei doveri degli adepti. Si tratta di Costituzioni o Statuti? La risposta è che ovviamente si tratta di Statuti. Infatti, tali sono gli atti formali che disciplinano l'organizzazione e il funzionamento di una qualsivoglia forma di organizzazione. In tal senso essi sono raccolte di norme alle quali gli appartenenti dell'organizzazione sono tenuti ad adeguarsi. Nel caso delle Corporazioni, essi regolano in modo preciso e puntuale i doveri ai quali gli Apprendisti, i Compagni e i Maestri devono attenersi. Ben diversa cosa è una Costituzione. Essa storicamente è un atto di concessione unilaterale del Sovrano assoluto che accondiscende ad accordare limitazioni al proprio potere riconoscendo alcuni diritti ai propri sudditi. Se è ben vero che la Costituzione nasce proprio in Inghilterra riconoscendo le proprie origini nella *Magna Charta*, d'altro canto appare curioso che Anderson intitoli la propria opera *Constitutions* proprio in un'area geografica che una Costituzione scritta non avrà mai! Parallelamente, è altrettanto curioso l'uso di un termine al riguardo di un atto che si esprime unicamente al riguardo dei doveri e non dei diritti dei Massoni! Né d'altronde potrebbe essere altrimenti se si considera che le Costituzioni di Anderson non sono altro che la trascrizione del manoscritto Dumfries, ad esse antecedente di alcuni decenni. A mero titolo di ipotesi, si potrebbe forse sostenere che l'interesse precipuo fosse quello di ascrivere in qualche forma al potere del sovrano la patente di ufficialità della Massoneria.

Questo aspetto ci conduce a riconsiderare il nostro passato. Esso ha sicuramente origini incerte, percorsi non sempre lineari, affluenze carsiche, deviazioni e derivazioni molteplici. Indubbiamente, il coagularsi di sentimenti e idee in un'epoca particolarmente felice ha condotto manipoli di uomini a immaginare forme di socializzazione estranee alle rigide regole morali di derivazione religiosa. Poco importa che i salotti secenteschi e i *coffee-houses* fossero anche loro antecedenti del desiderio di esercitare il potere del libero pensiero. Spiriti curiosi, menti acute, uomini liberi hanno saputo dare l'abbrivio ad uno spazio nel quale ancor oggi possiamo garantirci una pausa di riflessione e di confronto, libero da costrizioni ed aperto al confronto.



imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 19

La *Città del Sole* di fra' Tommaso Campanella eroe del libero pensiero

Benedetto Brugia

"Io nacqui a debellar tre mali estremi;
tirannide, sofismi, ipocrisia…
Carestia, guerre, pesti, invidia, inganno,
ingiustizia, lussuria, accidia, segno,
tutti a que' gran mali sottostanno
che nel cieco amor propri, figlio degno
d'ignoranza, radice e fomento hanno"
(da *Delle radici de' gran mali del mondo)*

Gian Domenico Campanella nacque a Stilo in provincia di Reggio Calabria il 5 Settembre 1568, figlio di Geronimo Campanella e di Caterina Basile, il padre era un ciabattino, non sapeva né leggere né scrivere; in quei tempi era molto comune.

Sentiva un grande desiderio di conoscere, di sapere, tanto che ascoltava un maestro che impartiva lezioni all'aperto nella piazzetta poco distante dalla sua casa; il piccolo Gian Domenico si doveva nascondere per poter ascoltare il maestro.

Il padre e la madre, pur analfabeti, avevano la saggezza di riconoscere la cultura quale premio e grande opportunità per la vita di un Uomo.

Infatti, pochi anni più tardi il padre decise di inviare Gian Domenico da suo fratello a Napoli per fargli studiare diritto.

Gli interessi culturali del giovane Campanella erano diversi, voleva seguire studi regolari e abbandonare un destino di miseria. Infatti, entrò nell'Ordine Domenicano, pronunciando i voti a soli quindici anni e assumendo il nome di Tommaso.

Continuò gli studi superiori; infatti a vent'anni si portò a Cosenza per affrontare lo studio della matematica, della filosofia e della teologia.

Tommaso è sempre stato un ragazzo intelligente e inquieto anche da un punto di vista intellettuale; infatti, era insoddisfatto dell'istruzione ricevuta dai frati domenicani.

Riteneva l'istruzione ricevuta una verità non sincera o, piuttosto, falsità in luogo della verità.

Esaminò tutti i commentatori di Aristotele dei greci, dei latini e degli arabi. Iniziando a dubitare ancor più dei loro dogmi, indagava sulle cose che essi dicevano e se queste fossero pre-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 20

senti in natura; il giovane Tommaso aveva recuperato molto dalle dottrine dei sapienti: il vero codice di Dio.
Mentre i suoi maestri non erano in grado di rispondere alle sue domande, decise di intraprendere lo studio delle opere di Platone, di Plinio, di Galeno, degli Stoici, dei seguaci di Democrito e principalmente dei Telesiani, mettendoli a confronto con il primo codice del mondo per sapere, attraverso l'originale e autografo, quanto le copie contenessero di vero o di falso.
Campanella ribadisce la sua adesione al naturalismo di Telesio, inquadrato però in una cornice neoplatonica, di derivazione *ficiniana,* per la quale le leggi della natura non mantengono più la loro
autonomia, come in Telesio, ma sono spiegate dall'azione creatrice di Dio, dal quale deriva anche l'ordine che governa l'Universo.
Tommaso Campanella scriverà:

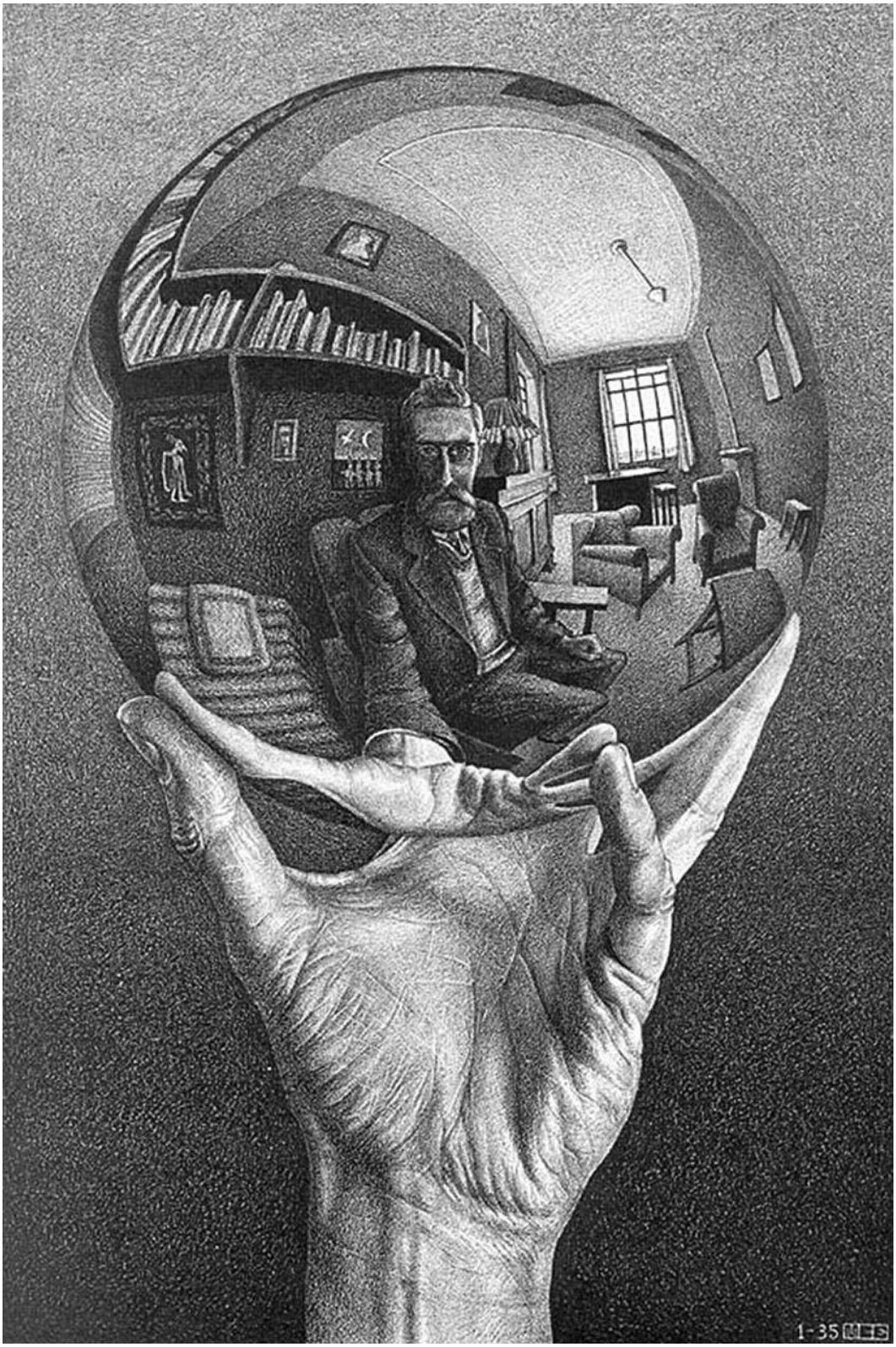
... chi governa la natura sarà quel glorioso Iddio, sapientissimo artefice, che ha provveduto in modo da non reprimere le forze della natura, nella quale tuttavia agisce con misura.

Nel 1589 Fra Tommaso si trasferisce nuovamente a Napoli, ospite dei marchesi Tufo; pur non abbandonando l'abito domenicano, è immerso nell'approfondire i suoi interessi neoplatonici e scientifici, che allora erano connessi strettamente con gli studi alchemici e magici: scrisse due opere, l'una del senso, l'altra della investigazione delle cose.
Campanella cercherà di portare avanti i tre principi - Materia, Caldo e Freddo - di cui è composta la natura, i quali sono frutto della natura divina: "Dio prima fece lo spazio, composto di Potenza, Sapienza e Amore," dentro a quello pose la materia, che è la mole corporea.
Campanella, inoltre, scrisse anche delle primalità del non-essere, presenti inevitabilmente nel mondo finito, che sono l'Impotenza, l'Insipienza e l'Odio. Solo Dio è infinito. Le primalità dell'*essere* non sono contrastate dalle primalità del *non-essere*.
A queste tre primalità verranno contrapposte le *potenze negative*, che possono variamente combinarsi alle primalità nell'ambito delle varie forme della magia, che è l'insieme delle regole che andranno osservate per intervenire nella natura.
Il mago è il sapiente che scopre le relazioni esistenti tra le cose:

… beato chi legge il libro della natura che impara quello che le cose sono, da esso e non dal proprio capriccio, e impara l'arte e il governo divino, facendosi di conseguenza, con la magia naturale, simile ed unanime a Dio.

La magia si manifesta attraverso le sensazioni, che possono essere negative o positive: sensazioni che l'Uomo coglie e che gli fanno capire di essere parte integrante di un ordine Universale; tuttavia, nonostante sia parte di questo ordine, può opporsi a tale ordine e se si oppone a tale ordine universale la magia è negativa, se invece si armonizza, ovvero cerca di seguire l'ordine universale, la magia è positiva.
Campanella pubblicando questi pensieri ha creato scandalo nel convento di San Domenico; infatti questi sostenevano che rifiutando Aristotele e San Tommaso per Telesio non si può essere considerati cattolici.
L'accusa nei confronti di Fra Tommaso sarà quella di praticare lo studio con il demonio, di essere un telesiano e di non tener conto dell'ortodossia filosofica di San Tommaso d'Aquino.
Si aggiungerà un'ulteriore accusa: essere stato per circa un anno fuori dall'ordine Domenicano, in stato secolare.
Queste accuse gli costeranno il primo anno di carcere.
Seguiranno altre accuse ed altri processi:
- Aver scritto l'opuscolo *De tribus impostoribus* - Mosè, Gesù, Maometto, scritto contro le tre religioni monoteistiche;

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 21



imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 22

- Sostenere le opinioni atee di Democrito;
- Di essere oppositore della dottrina e dell'Istituzione della Chiesa;
- Di aver disputato su questioni di fede, forse condividendone le tesi;
- Di aver scritto un sonetto contro Cristo (l'accusatore era un certo Scipione Prestinace, condannato a morte per reati comuni, che fece la denuncia per cercare di rinviare il patibolo);
- Di essere in possesso di un libro di geomanzia.

Tommaso Campanella subirà cinque lunghi processi, sconterà oltre ventisette anni di carcere, subirà ogni genere di tortura, nel tentativo di farlo confessare.
Si dovrà fingere pazzo nelle carceri di Castello Nuovo di Napoli per non subire la condanna alla pena capitale.
Comunque l'opera più conosciuta di Tommaso Campanella è *La Città del Sole*, è un'opera utopica, in cui gli abitanti non conoscono egoismi, gli orrori della guerra e della fame, non conoscono le violenze che ci sono nel resto del mondo.

Sorge nell'alta campagna un colle, sopra il quale sta maggior parte della città; ma arrivano i suoi giri molto spazio fuor dalle radici del monte……dentro vi sono tutte l'arti, e l'inventori loro, e li diversi modi, come s'usano in diverse regioni del mondo…

La *Città del Sole* è organizzata in modo razionale.
Essa verrà controllata da un gruppo di persone chiamate *offiziali* che vigilano continuamente in modo che nessuno possa compiere azioni non giuste nei confronti di altri cittadini.
Nella *Città del Sole* ci sarà un *offiziale* per ogni virtù: Liberalità, Magnanimità, Castità, Fortezza, Giustizia, Operosità, Verità e così via.
Gli *Offizianti* vengono eletti dagli abitanti già da bambini a secondo le loro predisposizioni e i loro interessi.
Le Leggi saranno incise su tavole di rame imponendo una vita di rigore. Non esisteranno le carceri, in quanto saranno sostituite da un torrione dove verranno confinati i cittadini che rifiutano o non rispettano le Leggi.
Come nella *Repubblica di Platone* non esiste la proprietà privata; infatti i cittadini dovranno condividere la mensa e indossare i medesimi abiti. L'educazione paritaria viene comunicata ad ogni cittadino e ognuno ha pari opportunità. I beni privati sono inesistenti, in quanto questi producono violenza ed egoismo.
Nella *Città del Sole* ogni singolo aspetto è rigidamente regolato con insistenza e rigore sull'ordine e la disciplina che quasi annientano le libertà individuali; basti pensare che l'atto per la procreazione viene regolato dai funzionari e persino le ore d'incontri tra uomini e donne sono regolate e determinate.
Una volontà di controllare tutti gli aspetti della vita umana che agli occhi moderni può apparire ben poco attraente.
Sarebbe un grave errore decontestualizzare lo scritto del filosofo calabrese, così come *nell'Utopia* di Tommaso Moro o nella *Nuova Atlantide* di Francesco Bacone. Opere che vanno inserite nel loro tempo e nel loro contesto, nel momento storico in cui vennero alla luce.
Infatti, queste opere rappresentano un grande fermento culturale, politico e religioso: era la premessa che stava nascendo una sensibilità diversa, comunicando al mondo una nuova coscienza dell'Uomo.
Nel caso specifico di Campanella non va dimenticato che pochi mesi prima della stesura del libro egli aveva organizzato una congiura che mirava alla liberazione della Calabria dal dominio spagnolo, cercando di creare un nuovo ordine sociale. Infatti voleva creare le premesse per l'abolizione della proprietà privata, con l'intento di istaurare una democrazia di tipo comunistico e teocratico, proprio come idealizzato nella *Città del Sole*.
La congiura fu presto scoperta, Campanella evitò la condanna alla pena di morte soltanto perché riuscì far credere ai giudici di essere

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 23

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 24

pazzo, sopportando torture di ogni genere a cui fu sottoposto per smascherare la sua finta follia. Riuscì a commutare la pena di morte in carcere a vita e rimase in carcere per ventisette anni, nei quali scrisse le sue opere maggiori.
Per Silvio Spaventa, Campanella è il filosofo della restaurazione cattolica, in quanto la stessa proposizione che la ragione domina il mondo è inficiata dalla convinzione che essa risieda solo nel Papato.
Non molto dissimile la lettura del filosofo Francesco De Sanctis:

… il quadro è vecchio ma lo spirito è nuovo. Perché Campanella è un riformatore, vuole il Papa sovrano, ma vuole che il sovrano sia ragione non solo di nome ma di fatto, perché la ragione governa il mondo.

Infatti, è la ragione che determina i mutamenti politici e questi sono vani se non hanno per base l'istruzione e la felicità delle classi sociali più numerose.
Questo conduce Campanella, secondo il pensiero idealista, alla concezione di un moderno immanentismo.
L'opera del filosofo domenicano è una preziosa testimonianza della sua passione e delle sue speranze di fronte ad una realtà dal carattere tragico.
Questa opera registra pienamente le ambizioni delle menti più fertili del diciassettesimo secolo, di fronte al declino irreversibile di un sistema feudale, di fronte alle nuove scoperte geografiche, come alla fine dell'unità spirituale dovuta alla riforma protestante, così come al progresso scientifico, in particolare alle nuove teorie di Copernico e di Galileo.
Un aspetto importante nella *Città del Sole* è la comunanza dei beni,; infatti i cittadini hanno una mensa in comune, vestono gli stessi abiti, ricevono tutti la stessa educazione e hanno tutti pari opportunità.
Come nella *Repubblica* di Platone" nell'opera di Campanella c'è un netto rifiuto della proprietà privata e per questo non esistono divisioni in stirpi, in caste o in classi, perché nessun bambino conosce i propri genitori, fin da piccoli vengono separati dalle loro famiglie facendoli crescere tutti insieme, cercando di uniformare i loro caratteri e i loro bisogni.
Il nome di ogni bambino viene determinato in base alle sue caratteristiche individuali, per poi essere arricchito con altri nomi che faranno riferimento a quello in cui il bambino divenuto adulto eccelle.
La differenza più evidente con la *Repubblica* di Platone riguarda le unioni, che avvengono tra uomini e donne con qualità e caratteristiche simili.
Mentre nell'opera di Platone, la società è divisa per classi sociali (artigiani, difensori, governanti ecc.), nel libro del domenicano è descritta una società più egualitaria, poiché ogni cittadino può essere eletto senza guardare, in quanto inesistente, la classe sociale o la stirpe di appartenenza.
Platone sostiene che anche le donne, devono essere idonee all'attività di guardiane e per questo devono essere addestrate alla difesa della Città Stato. Alcune attività spettano solo ed esclusivamente alle donne, come ad esempio la musica.
Campanella si ispira al concetto di società *tradizionale* che si basa sulla libertà e sulla giustizia nel rispetto dei ruoli che i singoli individui ricoprono in tale ambito.
Il valore del singolo non è legato a ciò che individualmente rappresenta nella società, ma alla sua espressione spirituale ed esistenziale in quanto Uomo.
Come in ogni società *tradizionale*, nella *Città del Sole* di Campanella non c'è la separazione tra potere spirituale e temporale poiché questi non si sono ancora scissi; infatti il *Re-Sacerdote* che li incarna ed esprime il culto del Dio Sole è un Dio laico, proprio di una religione naturale di cui Campanella stesso è sostenitore, pur presupponendo razionalmente che coincida con la religione cristiana.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.17 Pagina 25

Nella *Città del Sole* non si crede nell'Inferno né in punizioni divine, i cittadini credono nell'anima immortale. La religione sembra molto somigliare a quella cattolica anche per il fatto che la popolazione crede in un Dio e nella maggior parte dei dogmi del cattolicesimo.
Nonostante ciò gli abitanti non onorano solo *Gesù,* ma anche *Osiride, Zeus, Mosè e Maometto*. Si *accenna anche all'astronomia,* che il cattolicesimo non avrebbe accettato, ma sicuramente proibito.
Questo *Re-Sacerdote* si avvale di tre assistenti, che rappresentano le tre *primalità* su cui si incentra la metafisica campanelliana : *Potenza, Sapienza e Amore*.
Nella *Città* non esiste solo la comunione dei beni e di ogni altra cosa, ma anche la comunione delle donne.
La città, a forma circolare, è situata in un colle ed è formata da sette mura difese e inespugnabili, ognuna di queste prende il nome di uno dei sette pianeti.
La città è praticamente inespugnabile, poiché per conquistarla dovrebbe essere espugnata sette volte, dato che ad ogni girone le mura sono fortificate; è possibile accedere alla città solo attraverso quattro porte situate in coincidenza con i quattro punti cardinali.
Nella parte più alta del colle c'è una pianura molto estesa dove è situato il Tempio del Sole, anche questo a forma circolare, ed è costituito da grandi colonne sopra le quali sorge una cupola al cui interno figura la sfera celeste, disegnata in maniera molto dettagliata con i nomi di ogni costellazione e tre versi per ogni stella rappresentata.
Sull'altare l'immagine della Croce cristiana e sopra di essa sono posizionati due mappamondi: il primo rappresenta la sfera celeste, il secondo la Terra.
Il mappamondo della Terra è circondato da sette lampade che stanno a rappresentare i sette pianeti.
Al di la del tempo e dello spazio ci sono menti libere che hanno offerto il proprio corpo alla cieca ottusità della reazione per mantenere il potere sulle cose e sugli Uomini. Questi quotidianamente vengono privati della libertà di esistere, vengono perseguitati, vengono rinchiusi, vengono torturati e uccisi nel corpo e nello spirito.
Campanella è l'eroe che paga sempre di persona, senza sottrarsi mai all'ambiguità o alla miseria dei potenti.
Oggi, come ieri, l'ambiguità viene utilizzata con lo stesso metodo: chi esce da quel fiume in piena chiamato "pensiero unico" viene negato come Uomo, si cerca di abbrutirlo, così da offendere la sua natura.
Verrà esercitata l'emarginazione sociale, la calunnia, la menzogna, pur di mettere quell'Uomo libero alla gogna e al pubblico disprezzo.
Questi verrà perseguitato con metodi subdoli, con metodi scientifici, quei metodi che non lasciano traccia alla conoscenza collettiva, perché distratta da futilità messe a disposizione dall'ignobile potere, perché la corrente del "fiume in piena" sia sempre più rapida e veloce, evitando di far pensare, negando lo spirito della libertà e di ogni libero pensatore.
Campanella solo nel 1626 riesce a farsi consegnare dalle Autorità Spagnole al Sant'Uffizio Romano, che sotto l'influenza di Urbano VIII, interessato alle doti divinatorie del filosofo calabrese, migliorò le sue condizioni di detenzione.
Presto terminò anche questo periodo meno difficile, quando durante una sommossa antispagnola fu arrestato un discepolo del Campanella. Per evitare altri processi, riuscì con mille difficoltà a raggiungere Parigi, dove trascorse gli ultimi anni a riordinare e pubblicare la sua immensa opera letteraria.
L'eroe del libero pensiero morì come gli avevano predetto gli astri, pochi giorni prima dell'eclissi del giugno 1639.
Altre opere sono state scritte in tempi diversi, comunque molto vicine alla *Città del Sole:* come il *De Monarchia* affrescato da Dante Alighieri, come la *Repubblica* di Platone.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 26

Nei primi anni del secolo scorso è stata scritta la *Costituzione del Carnaro* da parte di Gabriele D'Annunzio con la partecipazione del sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, così simile alla *Città del Sole,* scritta, in chiave moderna, anzi, scritta per il futuro, sostanziale, colta, dove ogni passaggio offre dignità e speranza all'Uomo moderno.
Nello Stato Libero di Fiume e del Carnaro parteciparono centinaia, migliaia di personaggi provenienti da ogni parte del mondo nelle loro diversità storiche, religiose e politiche. Si trovarono nel nome della libertà, in nome dell'arte, nel nome della cultura, nel nome della poesia, in nome dei valori ed anche nei disvalori.
Un sogno, un mondo libertario, il sogno dell'autodisciplina che sapeva riconoscere l'Uomo e l'armonia che vive in lui quando si creano le condizioni.
Armonia che realizza il suo svolgimento fenomenico anche nella musica; infatti verrà manifestato:

Art. LXIV

Nella Reggenza Italiana del Carnaro la Musica è una istituzione religiosa e sociale. Ogni Mille anni, ogni duemila anni sorge nella profondità del popolo un inno per il suo dio. Un grande popolo non è soltanto quello che crea il suo dio a sua somiglianza ma quello che anche crea il suo inno per il suo dio.
Se ogni rinascita d'una gente nobile è uno sforzo lirico, se ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica, se ogni ordine nuovo è un ordine lirico nel senso vigoroso e impetuoso della parola, la Musica considerata come un linguaggio rituale è l'esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita. Non sembra che la grande Musica annunzi ogni volta alla moltitudine intenta e ansiosa il regno dello spirito? Il regno dello spirito umano non è incominciato ancora.

Quando la materia operante su la materia potrà tener vece delle braccia dell'uomo, allora lo spirito incomincerà ad intravedere l'aurora della sua libertà" disse un uomo adriatico, un uomo dalmatico: il cieco veggente di Sebenico. Come il grido del gallo eccita l'alba, la musica eccita l'aurora, quell'aurora: "excitat auroram.

Intanto negli strumenti del lavoro e del lucro e del gioco, nelle macchine fragorose che anch'esse obbediscono al ritmo esatto come la poesia, la Musica trova i suoi movimenti e le sue pienezze. Delle sue pause è fondato il silenzio della decima Corporazione.

Art. LXV

Sono istituiti in tutti i Comuni della Reggenza corpi corali e corpi strumentali con sovvenzioni dello Stato. Nella città di Fiume al collegio degli Edili è commessa l'edificazione di una Rotonda capace di almeno diecimila uditori, fornita di gradinate comode per il popolo e di una vasta fossa per l'orchestra e per il coro. Le grandi celebrazioni corali e orchestrali sono "totalmente gratuite" come dai Padri della Chiesa è detto delle grazie di Dio.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 27

Londra, San Giovanni d'Estate, 1717

Aristide Luca Ceccanti

Trecento anni fa, il 24 giugno 1717, la sera di San Giovanni, la massoneria rinacque a nuova vita nella Gran Loggia di Londra.

L'unico racconto che abbiamo di quella prima riunione lo dobbiamo alla penna del reverendo James Anderson, il quale nella seconda edizione delle Costituzioni dei Liberi Muratori[1], data alle stampe nel 1738, si ingegnò di costruire per la giovane Associazione un luminoso passato, tanto contiguo a quello della massoneria operativa da potervi – nelle sue intenzioni – esservi quasi sovrapposto.

Ecco il racconto di Anderson:

Il Gran Maestro Wren, che aveva disegnato la chiesa di San Paolo a Londra nel 1673 e come maestro dei lavori li aveva seguiti fin dalla prima pietra, ebbe l'onore … di terminare i lavori di quella nobile cattedrale … nel 1708. Pochi anni dopo, sir Christopher Wren cominciò a trascurare l'ufficio di Gran Maestro. L'antica Loggia vicino a San Paolo, e poche altre, continuarono tuttavia a riunirsi alle date stabilite fino alla morte della regina Anna nel 1714.

…

Il re Giorgio I entrò a Londra con molta magnificenza il 20 settembre 1714, e dopo che la Ribellione fu terminata, nell'anno 1716 – secondo il vecchio calendario: in realtà, nel febbraio 1717 -, *le poche Logge di Londra, ovvero quelle che si riunivano:*

Alla birreria "L'Oca e la Graticola" in Campo San Paolo;

Alla birreria "La Corona", in Parker's Lane vicino a Drury Lane;

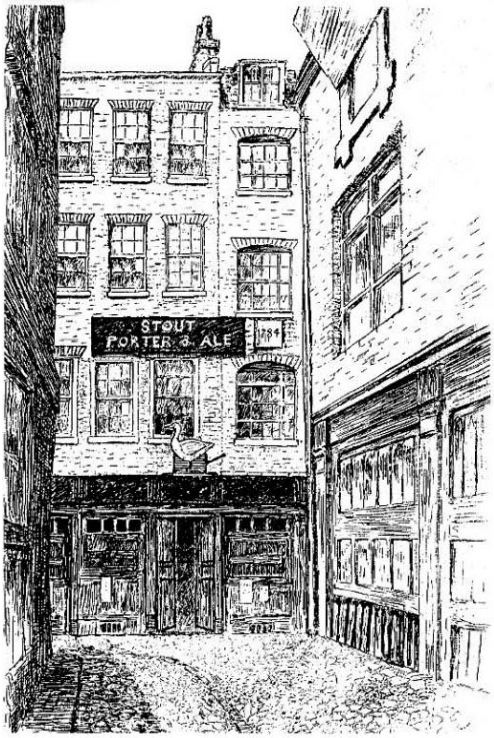
Alla taverna "del Melo" in Charles Street, Covent Garden;

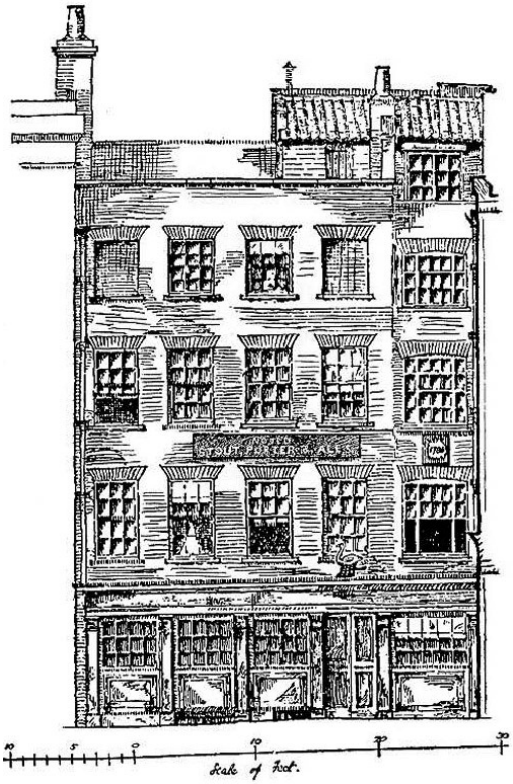
Alla taverna "Il Calice e l'Uva" in Channel Row, Westminster;

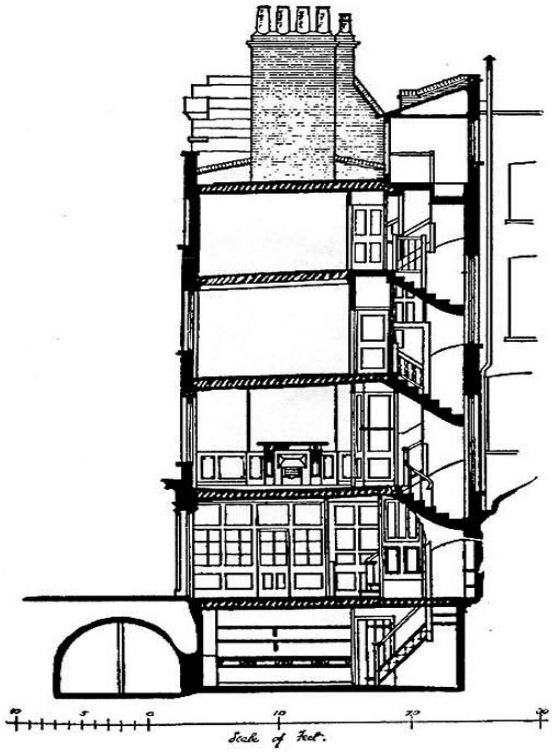
trovando se stesse trascurate da sir Christopher Wren, ritennero opportuno cementarsi sotto un Gran Maestro come Centro di Unione e Armonia.

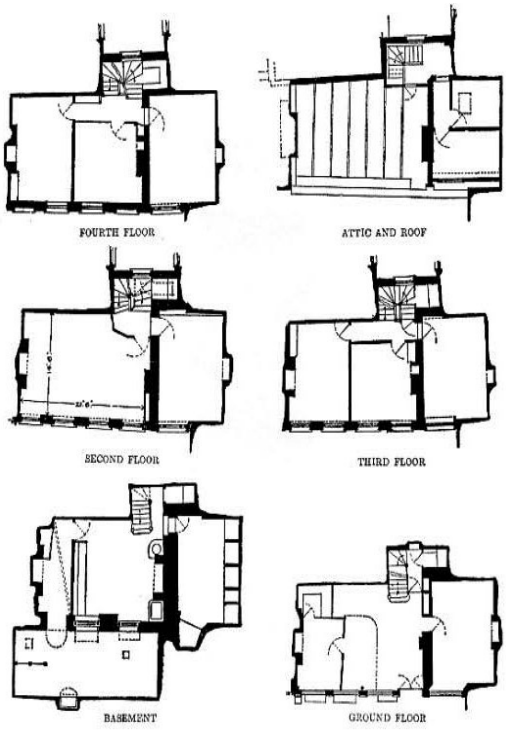
Queste, ed alcuni anziani Fratelli si incontrarono alla suddetta taverna del Melo, ed avendo chiamato alla Cattedra il più anziano Maestro Mas-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 28









imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 29

sone[2] (oggi diremmo "Maestro di Loggia"), *si costituirono in Gran Loggia pro-tempore in Debita Forma*[3]*, e immediatamente rimisero in vigore la riunione trimestrale degli Ufficiali di Loggia* (chiamata Gran Loggia)*, deliberano di tenere l'Assemblea e Festa Annuale, e in quella occasione di scegliere un Gran Maestro fra loro stessi, fino a quando avrebbero avuto l'onore di avere a capo un Fratello Nobile.*
In conseguenza di ciò,
Il giorno di San Giovanni Battista, nel terzo anno di re Giorgio I, A.D.1717, l'Assemblea e Festa dei Muratori Liberi e Accettati fu celebrata nella suddetta birreria "L'Oca e la Graticola". Prima di pranzo, il più anziano Maestro Massone (oggi diremmo Maestro di Loggia) in Cattedra[4] *propose una lista di canditati adatti; e i Fratelli per alzata di mano elessero il signor Anthony Sayer, gentiluomo, Gran Maestro dei Massoni, il quale, immediatamente investito e installato dal suddetto più anziano Maestro, fu applaudito dall'Assemblea, la quale gli rese l'Omaggio.*

Una bella narrazione, con qualche voluta imprecisione. In realtà sir Christopher Wren non era mai stato Gran Maestro, perché non era mai esistita a Londra una Gran Loggia di "Liberi e Accettati Muratori" prima di allora. L'architetto era stato membro della vecchia Loggia di San Paolo, ne era stato Maestro in Cattedra per parecchi anni, poi aveva cessato di partecipare alle sue riunioni nel 1709, quando il re Guglielmo di Orange l'aveva sollevato dall'incarico di maestro dei lavori reali. D'altra parte sir Christopher era nato nel 1632: nel 1709 era quasi ottuagenario – un'età veneranda a quei tempi - e piuttosto ammalato.
Senza andare a cercare responsabilità inesistenti, quello che appare chiaro dal racconto è la crisi organizzativa di una rete di associazioni che dopo la consacrazione di Saint Paul, terminati i lavori della ricostruzione di Londra, era quasi sull'orlo dell'estinzione.
Ma proviamo a fare insieme un salto nel tempo e nello spazio, presentandoci in quel 1717 alla birreria "L'Oca e la Graticola" in Campo San Paolo. Della celebre birreria ci sono pervenuti diversi disegni, documenti e, soprattutto, le mappe catastali dell'epoca.
Il nome "L'Oca e la Graticola" è, in effetti, uno scherzo. La locanda era appartenuta a un certo William Pagett, violinista del re, e inalberava lo scudo della Worshipful Company of the Musicians of London. La Venerabile Compagnia – una delle tante della città di Londra – non riusciva più a far valere il suo monopolio legale nel campo delle rappresentazioni musicali e si era trasformata gradualmente in una prestigiosa associazione di musicisti e musicofili molto attiva. Come altri gruppi in qualche modo associati ai "mestieri" – per esempio i massoni – si riuniva nelle sue salette. Ora, questa associazione di musicofili si chiamava "The Swan and the Lyre", come dire "Il Cigno e la Lira"[5]. I londinesi, dissacratori, facevano finta di confondere il cigno con un papero e la lira di Apollo con una griglia per arrosti[6].
La birreria si sviluppava su una cantina, un pian terreno con la sala comune e sale di ritrovo su tre piani. Le sale erano piccole, piccole, piccole. La più ampia era al primo piano e misurava poco meno di venticinque metri quadri. Quanto il salotto di una casa borghese, o un'aula scolastica. Anche se avessero utilizzato tutte le sale disponibili su tre piani, i massoni di Londra avrebbero avuto a disposizione un centinaio di metri quadri, ad essere larghi. Ma ovviamente, per una tornata rituale, dovevano essere riuniti nella stessa sala e le misure della più grande sono quelle che ho detto. Le Assemblee e Feste di San Giovanni continuarono a riunire tutti i massoni di Londra alla "Goose and Gridiron" per diversi anni. Solo nel 1721, essendo il numero delle Logge arrivato a dodici, l'assemblea si trasferì in una sala più grande. Doveva essere installato come Gran Maestro un Duca e all'assemblea sembra abbiano partecipato tutti i massoni di Londra: un centinaio. Possiamo supporre che quel fatidico 24 giugno 1717 i presenti fossero meno di trenta.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 30

Una parte di essi – non sapremmo dire in che proporzione – può essere considerata di "Massoni del mestiere": persone in qualche modo impiegate nell'edilizia e professioni affini, anche se non necessariamente membri delle Corporazioni di Londra. D'altra parte, la ricostruzione di Londra dopo il grande incendio del 1666 andava troppo oltre le possibilità dell'imprenditoria locale e della sua organizzazione tradizionale. Un'altra parte era sicuramente di "accettati" in Loggia. E forse costoro erano già maggioranza: nei primi cinque anni di vita della Gran Loggia di Londra, nessun Gran Maestro venne da una professione connessa con l'edilizia, mentre questa connessione c'è per cinque degli otto Fratelli che in quegli anni si alternarono nella carica di Gran Sorvegliante. Solo due però erano "tagliapietre" (in realtà, imprenditori del settore), mentre gli altri tre erano "carpentieri" o "tappezzieri".

Sorge spontanea una domanda: se l'associazionismo massonico era ridotto a tali minimi termini – la realtà che ci raccontano il reverendo Anderson e William Preston[7] – che custodiva gli archivi della Loggia più antica - è quella di pochi massoni isolati, solo quattro logge più o meno in grado di riunirsi a Londra e Westminster, nessun'altra in tutto il sud dell'Inghilterra, assemblee sempre più rade e grande difficoltà a trovarsi almeno in sette per qualche affiliazione – perché non lasciare che la massoneria si spengesse di morte naturale? La massoneria era solo una fra le tante società che, insieme a una buona cena e a qualche bottiglia, offrivano ai loro membri il beneficio di una interessante conversazione e la possibilità di intrecciare legami di solidarietà fraterna. Anche riguardo a ciò che oggi chiameremmo "contenuto iniziatico", la massoneria aveva da offrire poco o nulla in più di altre società con caratteristiche analoghe, che nello stesso periodo si diffusero o consolidarono di qua e di là dell'Atlantico: gli Odd Fellows, i Forestali, i Franchi Giardinier …

Del resto, era la cultura stessa dell'Occidente a conservare, ancora agli inizi del '700, le idee, la spiritualità, le modalità di trasmissione della conoscenza che, trasportati nel nostro mondo contemporaneo, ci appaiono di tipo, almeno latamente, "iniziatico": comune era il sentimento della vita umana come cammino verso uno stato superiore; ovunque si ritrovavano l'allegoria e il simbolismo, dal più insigne monumento alla più remota pieve di montagna; universale il rapporto Maestro – Apprendista, che oltre tutto nell'ambiente operaio era strettamente regolato dalla legge; unitario il quadro dei riferimenti culturali, se pur nella necessaria gradazione delle "competenze" e nella rigida distinzione dei ruoli. Ciò che oggi è l'eccezione, fino a ieri l'altro era regola.

Quanto all'organizzazione della Loggia, i suoi uffici erano (e sono) né più né meno che quelli del Consiglio di una qualsiasi parrocchia della Chiesa d'Inghilterra: un Maestro di Loggia che

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 31

poi sarà chiamato "Venerabile", come il Pastore, coadiuvato da due Sorveglianti laici, un impiegato-segretario, dei diaconi…
La mia opinione, forse un poco eterodossa, è che ad avere effettivamente valore non fosse il "contenitore", ma il "contenuto": che la preservazione del contenitore fosse funzionale a impedire la dispersione del contenuto e che il contenuto non fossero tanto le "idee", quanto le persone che di quelle idee erano portatrici - un "contenuto umano" -. Coloro che rivitalizzarono la massoneria nel 1717, volevano tenere insieme i massoni e ritennero che l'associazionismo che ereditavano, coi necessari adattamenti, sarebbe stato lo strumento più idoneo per raccogliere tanti altri che condividevano il loro spirito.
Ritorniamo al racconto di Anderson, soffermandoci su due punti in particolare:

Il re Giorgio I entrò a Londra con molta magnificenza il 20 settembre 1714, e dopo che la Ribellione fu terminata, nell'anno 1716, le poche Logge di Londra … ritennero opportuno cementarsi sotto un Gran Maestro come Centro di Unione e Armonia.

I punti sono: la ribellione e il Centro d'Unione e Armonia.
La ribellione contro la successione di re Giorgio al trono di Gran Bretagna era appena terminata e contrariamente al solito il vincitore aveva evitato il bagno di sangue dei vinti. Limitando le condanne, re Giorgio preferì esiliare e addirittura perdonare. Il ciclo delle vendette e delle inimicizie mortali sembrava finito. D'altra parte, il contrasto fra il re e il principe di Galles permetteva ai due partiti dei *whig* e dei *tory*, abbracciando le ragioni dell'uno o dell'altro, di essere entrambi "costituzionali", senza che il dissenso politico fosse più considerato l'anticamera del tradimento.
L'editto di tolleranza, insieme al riconoscimento di due distinte chiese di Stato in Inghilterra e in Scozia nell'unificato regno di Gran Bretagna, relativizzavano di molto anche il conflitto religioso che da due secoli lacerava le Isole.
Le classi sociali più colte ed elevate avevano già costruito spazi di dialogo, come la Royal Society, dove le differenze politiche e religiose venivano messe da parte per amor delle scienze: in questi spazi si instauravano rapporti profondi e duraturi fra persone che, per altri versi, militavano in campi avversari. Penso al grande Isaac Newton, filosofo, fisico e alchimista, che in religione era sociniano e antitrinitario, e al suo più stretto collaboratore, segretario, divulgatore: il dottor Gian Teofilo Désaguliers, che era prete nella Chiesa d'Inghilterra.
Il "Centro d'Unione" doveva allargarsi e non interessare più solo le *élites*. O meglio: era necessario un nuovo tipo di *élites*, più pervasivo, più radicato nel popolo, che diffondesse con l'esempio, per via di emulazione, i valori della pacificazione religiosa e della concordia nazionale.
La riedificazione di Londra aveva messo in contatto, attorno ai cantieri, un certo numero di persone che nel lavoro in comune avevano imparato a convivere tollerando le reciproche diversità. Il protrarsi nel tempo della convivenza aveva cementato i legami del rispetto e della solidarietà fraterna. Differenti, ma non più diffidenti. La solidarietà veniva coltivata in associazioni fuori dal vincolo delle Corporazioni, come le logge dei massoni accettati, che da questo punto di vista potevano essere di esempio e costituire un lievito potente nella società: il *"Centro d'Unione, e il mezzo per conciliare sincera amicizia fra persone che sarebbero rimaste perpetuamente distanti"*.
San Giovanni il Battista è più che il protettore dei Liberi Muratori: è l'emblema stesso di questa rivitalizzazione della massoneria, come lo stesso Anderson la definì. Nella Sacra Scrittura, il Battista è l'ultimo dei profeti, il sigillo dell'Antico Testamento del quale nulla viene rinnegato. Ma è anche colui che si affaccia su un futuro radicalmente nuovo, nel quale nulla è più come prima.
Che i nostri padri e fratelli del 1717 abbiano scelto di mettersi insieme per celebrare degnamente San Giovanni d'Estate è il segno della loro enorme speranza e dedizione.
Facciamo loro onore, restiamone degni.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 32

Tabella A
Gran Maestri e Gran Sorveglianti della Gran Loggia di Londra dal 1717 al 1721

	Gran Maestro	Deputato	1° Gran Sorvegliante	2° Gran Sorvegliante
1717	Antony Sayer, gentleman		Joseph Elliot, capitano	Jacob Lamball, carpentiere
1718	George Payne, esquire		John Cordwel, carpentiere della Città	Thomas Morrice, tagliapietre
1719	Jean Theophile Désaguliers, ecclesiastico		Antony Sayer, gentleman	Thomas Morrice, tagliapietre
1720	George Payne, esquire		Thomas Hobby, tagliapietre	Richard Ware, matematico
1721	John duca di Montagu	John Beal, medico	Josiah Villeneau, tappezziere	Thomas Morrice, Tagliapietre

Note

[1] *Anderson's Constitutions of 1738*, ovvero *The New Book of Constitutions of the Antient and Honourable Fraternity of Free and Accepted Masons containing Their History Charges Regulations etc*., London 1738, in the *Vulgar Year of Masonry 5738*, ristampa anastatica Kessinger Publishing s.i.d. .

[2] George Payne, esq., che fu poi il secondo Gran Maestro eletto della Gran Loggia di Londra.

[3] Anderson, in una nota delle Costituzioni, spiega che la Gran Loggia si riunisce in "Ampia Forma" quando è presente il Gran Maestro, in "Debita Forma" quando, in assenza del Gran Maestro, è presieduta da uno dei suoi membri.

[4] George Payne, esq.

[5] Crewdson, *Richard, Apollo' Swan and Lyre – Five hundred years of the Musicians' Company*, The Boydell Press, Woolbridge 2000.

[6] I disegni della facciata che abbiamo, e che mostrano in effetti come insegna un papero e una griglia, risalgono al 1784, quando la "Swan and Lyre" non esisteva più da tempo e la locanda era ben conosciuta di suo col nome "Goose and Gridiron" (Vedi allegati).

[7] Preston, Willian, *Illustration of Masonry*, 12a edizione, Londra, 2012, http://pictoumasons.org/library/Preston,%20William%20-%20Illustrations%20of%20Masonry%20%5Bpdf%5D.pdf

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 33

La "provvidenza del soldato". Vita e opere di un chirurgo massone

Vittorio Coda

Il personaggio al quale si riferiscono queste note biografiche è pressoché sconosciuto in Italia, dove è noto solo ai cultori dell'epopea napoleonica e a chi s'interessa di storia della Medicina.

Nella sua patria, la Francia, ha avuto grandi riconoscimenti, ma è stato spesso oggetto di sistematica denigrazione da parte di storici "smitizzatori", attenti ai pretesti per oscurare la fama dell'individuo che Napoleone definì: "l'uomo più virtuoso che io abbia mai conosciuto". Eppure, tutto l'operare umano e professionale di Dominique-Jean Larrey fu indirizzato a tradurre in azione principi etici e umanitari; compito, questo, difficile in ogni caso, eroico se attuato in circostanze straordinarie e sotto l'incalzare di eventi drammatici come quelli bellici.

Il mestiere di Larrey fu quello di chirurgo militare e la radice etica del suo lavoro fu una sola: alleviare le sofferenze del suo prossimo, ossia dei militari e civili vittime della guerra.

Dominique-Jean Larrey nacque nel 1766 a Baudéan in Guascogna. Di modesta famiglia e presto orfano, compì gli studi elementari grazie alla liberalità del parroco e, a 13 anni, si recò a Tolosa, per studiare chirurgia alla scuola dello zio Alexis Larrey. A 21 anni vinse un concorso di capo-chirurgo nella Regia Marina. Imbarcato sulla *Vigilante* che scortava una spedizione di pesca a Terranova, adottò precauzioni contro lo scorbuto e norme d'igiene, che gli consentirono di riportare in patria tutto l'equipaggio. Tornato a Brest, si dimise per seguire i corsi di Desault e Sabatier, i due maggiori chirurghi dell'epoca. La sua iniziazione massonica sarebbe avvenuta nel 1786 nella Loggia "Ecossais Fidèles" di Tolosa.

La vera carriera di Larrey iniziò nel 1792, allo scoppio della guerra contro la prima Coalizione. Nominato capo-chirurgo della divisione Custine, nell'Armata del Reno, costatò l'elevata mortalità tra i feriti, causata dal ritardo, talvolta anche di giorni, dei soccorsi. Adottò quindi il principio, condiviso da altri colleghi, di intervenire durante e non dopo la battaglia. A questo scopo, utilizzò e perfezionò un mezzo

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 34

di trasporto inventato dal medico Coste: i "wurst" o "salsicce", semplici affusti di cannone trainati da cavalli, su cui prendevano posto, a cavalcioni, chirurghi e barellieri. Dopo alcuni tentativi rivelatisi inadeguati, Larrey optò invece per delle vetture leggere, adatte sia a trasportare strumenti e personale sanitario, sia a evacuare i feriti. In quel frangente storico, la strategia delle armate francesi, composte in gran parte da volontari male addestrati, si basava sulla forza del numero. Ogni provvedimento che preservasse le vite dei combattenti era gradito; infatti, Larrey fu apprezzato ed encomiato dai generali Luckner, Custine, Houchard e Beauharnais, tutti destinati a salire sul patibolo per tradimento o incapacità. Impiegato successivamente all'Armata d'Italia, conobbe e strinse una grande amicizia con il generale Desaix, che lo fece convocare per la Campagna d'Oriente. In Egitto, Larrey si trovò a coordinare il lavoro di 108 chirurghi, per affrontare, oltre alle ferite di guerra, malattie come la peste, il tracoma, la dissenteria, l'elefantiasi, la disidratazione, patologie delle quali non si aveva esperienza in Francia. Il seguito del lavoro di Larrey si svolse sui campi di battaglia d'Europa, dalla Spagna alla Russia. A capo dei servizi di chirurgia della Guardia Imperiale, partecipò a tutte le battaglie combattute sotto il comando di Napoleone, con l'eccezione di Jena, dove la Guardia fu tenuta in riserva. Alla presenza sul campo affiancò un instancabile lavoro nelle retrovie, per identificare e preparare gli ospedali da campo e i ricoveri per i feriti e per provvedere alla loro sussistenza. In occasione delle grandi carneficine, Eylau, Essling, Bautzen, Borodino, Somo Sierra, Larrey operò personalmente centinaia di feriti, lavorando ininterrottamente per intere giornate, grazie ad una prodigiosa abilità manuale e a un'eccezionale resistenza fisica. A Waterloo, attardatosi nei soccorsi, dovette usare le armi per difendersi. Fu ferito, catturato, e solo pochi istanti prima di essere fucilato fu riconosciuto, salvato e infine liberato dal generale prussiano Blücher, del quale aveva curato un figlio, ferito in un precedente combattimento.

Alla seconda Restaurazione, Larrey fu privato di titoli, cariche e appannaggi e conservò solo l'incarico di capo-chirurgo all'ospedale militare di Gros-Caillou. Progressivamente, a partire dal 1818, riebbe le sue pensioni, la carica di capo-chirurgo agli Invalides, l'ammissione all'Accademia delle Scienze e al Consiglio Generale di Sanità. Le sue ultime attività pubbliche furono l'organizzazione dei servizi sanitari per l'esercito del Belgio e per la campagna coloniale in Algeria. Al ritorno da Algeri si ammalò di polmonite. Il dispaccio con la notizia della sua morte, a Lione, il 25 luglio 1842, s'incrociò con quello che annunciava il decesso della moglie, avvenuto a Parigi tre giorni prima.

Larrey diede un fondamentale apporto al progresso della medicina e della chirurgia: il suo atteggiamento empirico, favorito dalla mancanza di una formazione accademica, gli permise di sfatare vecchi pregiudizi, come l'inutilità dell'amputazione alla spalla e l'impossibilità di quella coxo-femorale. Pose le basi della chirurgia estetica con la tempestiva riparazione dei tegumenti e delle ossa del volto, intervenne sull'encefalo per l'estrazione di proiettili e di frammenti ossei, utilizzò il ghiaccio come anestetico nell'indisponibilità di oppiacei e, soprattutto, portò a perfezione una tecnica di intervento trans-articolare che gli permetteva di amputare gli arti in pochi secondi. Fu accusato ed è tuttora accusato di avere abusato delle amputazioni, ma queste erano giustificate dall'imprevedibilità delle infezioni, dall'esigenza di salvare la vita a un gran numero di feriti, intervenendo nel più breve tempo possibile, di evitare le emorragie e lo shock e limitare la durata del dolore. Nel 1811 eseguì, assieme ad altri sei colleghi, una mastectomia per un tumore del seno. La paziente era la cinquantanovenne scrittrice inglese Frances Burney, che sopravvisse per altri trent'anni.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 35

In contrasto con il suo empirismo, Larrey ebbe sempre un vivace interesse scientifico, che dimostrò entrando in contatto con i maggiori anatomici del suo tempo, da Scarpa a Sömmerring, a Bichat, eseguendo un gran numero di autopsie di studio e valutando, con rigorose statistiche, i risultati ottenuti. Utilizzò lo strumento statistico per sapere quali erano i mezzi adatti a ottimizzare l'assistenza, mezzi che si procurava poi con ostinata determinazione. A tal proposito, Napoleone sosteneva che Larrey assillasse, anche nel cuore della notte, i generali con le sue richieste e che fosse da questi detestato e temuto a causa della sua abitudine di lagnarsi direttamente con l'Imperatore. Ebbe successo, in questo modo, ma a caro prezzo, nel realizzare quella che era l'aspirazione di molti medici militari: un corpo sanitario strutturato e permanente, adeguatamente finanziato e attrezzato, dotato di personale qualificato, istruito nelle scuole da lui fondate in tutta l'Europa, per quella che oggi definiremmo la formazione permanente. Molti colleghi medici e chirurghi dell'epoca avevano dispiegato altrettanta abilità tecnica, capacità organizzativa e coraggio nel difendere i loro assistiti: McGrigor, Waugham-Thompson, Pringle nel Regno Unito, Desgenettes, Coste, Heurteloup, Yvan e Perçy in Francia.

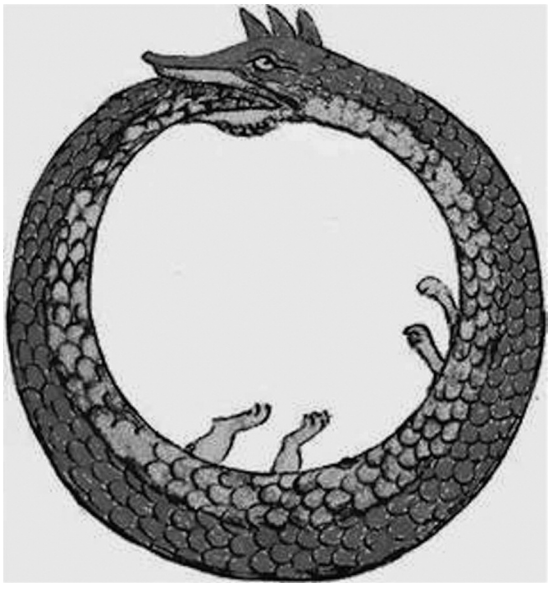
Larrey si distinse dai colleghi per la superiore statura morale e umana e per una ricerca etica condotta ininterrottamente e con grande coerenza per tutta la vita.

Questa ricerca si espresse nella volontà di creare in mezzo ai disastri della guerra un'isola di umana solidarietà e fratellanza. Già altri avevano teorizzato e, talvolta, applicato il principio della non belligeranza e dell'inviolabilità dei feriti. Larrey impose la neutralità di tutto il corpo sanitario, ospedali compresi. Impugnò le armi solo a Waterloo, per difendere la propria vita e in altre due occasioni, a Eylau e alla fattoria di Heurtebise, per difendere i suoi feriti dai cosacchi. Altre volte, come durante la rivoluzione del 1830, fece scudo ai suoi assistiti col suo corpo e la sua autorevolezza.

Dal concetto di neutralità dei feriti trasse le dovute conseguenze, logiche ma ostiache per la mentalità dei militari: il nemico, se ferito e bisognoso di soccorso, non era più tale e doveva essere assistito come i commilitoni. Inoltre, l'obiettivo di salvare il maggior numero possibile di vite imponeva che si intervenisse prima sui casi più gravi, senza badare al grado o al titolo. Erano principi difficili da accettare negli eserciti della Rivoluzione e dell'Impero, là dove i prigionieri di guerra non avevano garantita neppure la vita e i servizi sanitari dovevano, per regolamento, fermarsi a non meno di quattro chilometri dal fronte. Larrey liberò un prigioniero inglese ormai inabile a combattere e per questo fu deferito al Comitato di Salute Pubblica, dove forse poté contare sull'appoggio di almeno cinque membri massoni.

In Egitto curò anche i mamelucchi, che decapitavano i prigionieri, mentre il generale Bonaparte li faceva uccidere all'arma bianca. A Valladolid impose l'organizzazione di un ospedale per il nemico, costituito in questo caso da una maggioranza di civili spagnoli affetti dal tifo.

Impossibile non scorgere in Larrey il lungimirante precursore della Croce Rossa di Dunant.



imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 36

Accusato di cortigianeria e indubbiamente soggiogato dal carisma di Napoleone, restò fermamente repubblicano per tutta la vita e osservò con preoccupazione la svolta autoritaria dell'Impero. Senza dubbio strumentalizzò spesso la sua vicinanza al dittatore per raggiungere i propri scopi e avere partita vinta su generali e intendenze militari e seppe impuntarsi, disobbedire e infrangere le regole ogni volta che lo ritenne necessario. Dopo la battaglia di Bautzen, che comportò 20.000 vittime, molte reclute si resero inabili a sparare mutilandosi il dito indice della mano destra per essere riformati. I Marescialli Soult e Oudinot pretesero la fucilazione dei colpevoli. Larrey, al quale era stato richiesto un parere medico-legale, negò che fosse possibile distinguere una ferita di guerra da una autoinflitta, ma fu smentito dal collega Perçy. Napoleone, contrariato, gli impose di presiedere una commissione di periti per esaminare tutte le ferite alla mano destra: coloro che il giurì avesse ritenuto autolesionisti sarebbero stati immediatamente fucilati, senza altro processo. Furono concentrati a Bautzen 2632 soldati, ai quali ne furono aggiunti altri 282. Larrey iniziò il suo lavoro all'alba del 16 giugno 1813 e terminò a mezzogiorno del 19. Durante tutto questo tempo, non abbandonò un solo istante la commissione, per evitare che, in sua assenza, qualcuno fosse consegnato a uno dei 24 plotoni di esecuzione che erano stati approntati. Poi, consegnò personalmente all'Imperatore un rapporto spudoratamente mendace, in cui ribadiva di non avere identificato nessun caso certo di autolesionismo. Per questo gesto, che sarebbe potuto costargli la carriera e peggio, fu generosamente ricompensato, ma si guadagnò, in cambio, l'odio tenace del Maresciallo Soult, che molti anni dopo, in qualità di Ministro, gli negò la sepoltura nel giardino degli Invalidi e impedì che al figlio Hyppolite, anch'egli chirurgo militare di grandi meriti, fosse conferita la Legion d'Onore. Per la cronaca, i pochi resti del barone Larrey furono traslati agli Invalidi nel 1992.

Larrey fu amato dai soldati che lo protessero e, talvolta, salvarono nelle circostanze più drammatiche; fu rispettato e apprezzato da alcuni generali tra i più onesti e attenti ai bisogni della truppa; fu detestato da molti altri militari, cortigiani, funzionari e anche colleghi, sia perché contrastava i loro interessi, sia per la sua stretta contiguità con l'Imperatore, sia anche per il suo pessimo carattere. Era, infatti, vanesio, al punto da assillare i pittori di battaglie perché il suo ritratto fosse inserito nei quadri, vanaglorioso e millantatore nella conversazione e soggetto a improvvisi scoppi di rabbia. Quest'ultima caratteristica peggiorò col tempo, rendendogli difficile il rapporto con i collaboratori, soprattutto con le suore, che operavano negli ospedali militari. I difetti dell'uomo non devono però far dimenticare quanto di imperituro è presente nella sua opera e nel suo pensiero. Ancora oggi, a centosettantacinque anni dalla sua morte, i suoi principi morali, già catastroficamente disattesi nei due macelli mondiali del XX secolo, faticano ad affermarsi.

È certo che Larrey non trasse il suo spirito umanitario dalla religione perché, da buon figlio della Rivoluzione, era decisamente anticlericale. Non è possibile quantificare il contributo diretto della Massoneria alla sua ricerca etica, ma sappiamo per certo che la sua appartenenza alla Libera Muratoria fu disinteressata, duratura e convinta. Le sue radici intellettuali affondano nel libero pensiero dell'Illuminismo e nell'afflato di democrazia e fraternità che i migliori trovarono nella Rivoluzione. Ma solo un'intelligenza superiore e una mente esercitata all'Arte Reale possono giustificare il suo precorrere i tempi, con uno spirito visionario che non possiamo non definire profetico.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 37

I trecento anni della Gran Loggia Unita d'Inghilterra

Paolo De Santis

Il 2017 si è appena concluso. Per noi Massoni porta il ricordo di trecento solstizi d'estate fa, quando nella ricorrenza del Battista si formalizzava la Gran Loggia d'Inghilterra. Qualcuno ne celebra la data di nascita della Massoneria, ma forse le cose non stanno proprio così.

La storia parla in modo diverso e dipana le sue vicende in quell'intrico dinastico che portò alla corona d'Inghilterra la casata tedesca degli Hannover a sostituirsi agli Stuart a loro volta subentrati ai Tudor. Quella sera del 24 giugno del 1717 all'*Oca e la graticola*, vicino alla cattedrale di Saint Paul, si ratificò, più che un atto di nascita, un'assicurazione alla nuova casa regnante.

In realtà, le radici della Massoneria risalgono a molto tempo prima. In quella terra che i romani chiamarono Caledonia vi è il luogo che può essere considerato la culla della odierna Massoneria. Tra il 1162 e il 1189 fu edificata a Kilwinning, sulla costa occidentale della Scozia, l'omonima abbazia ove nella "*Charter House*" si riunivano i primi aderenti alla Loggia dei Liberi Muratori. Forse, anche se la cosa non è dimostrata da documenti, Robert Bruce vi si recò al termine della battaglia di Bannockburn nel 1314. In quello scontro le armate inglesi formate dalla cavalleria pesante furono sbaragliate dalle truppe degli Highlander, pastori e contadini delle zone montuose della Scozia, armati d'ardore, di falci ed asce. Questo scenario di vittoria è a dir poco improbabile se non si ipotizza la carica di un nucleo di cavalieri armati, da alcuni storici ricondotti ai Templari, che giunti a scontro iniziato avevano fatto volgere le sorti a favore degli scozzesi. Le date coincidono con la ricostruzione della ipotetica fuga della flotta templare salpata nottetempo dal porto francese de La Rochelle ed in parte giunta, navigando tra l'Inghilterra e l'Irlanda, fino alle isole scozzesi delle Islay vicino a Kilwinning, subito dopo la notte del 13 ottobre 1307. Il celebrato Cavaliere di Ramsay nel 1737 ebbe a dire:

Al tempo delle ultime crociate molte Logge erano sorte in Germania, Francia, Spagna ed Italia. James Lord Stuart di Scozia era Gran Maestro di una Loggia istituita a Kilwinning nel 1286, poco

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 38

dopo la morte di Alessandro III Re di Scozia ed un anno prima dell'ascesa al trono di John Baliol.

Giacomo II, Re di Scozia dal 1437, concesse a William St. Clair Conte delle Orcadi e Barone di Roslin il titolo di Gran Maestro a vita della Loggia di Kilwinning. Chi ha visitato la cappella di Roslin, ultimata intorno al 1480, ricorda il bassorilievo raffigurante un cavaliere con la croce patente trascinare un recipiendario con un cappio al collo, ben chiaro riferimento a un rito d'iniziazione. La Loggia di Kilwinning fu poi ratificata per statuto nel 1599 con altre Logge delle Lowlands, rivendicandone la più antica costituzione. A metà '600 la Loggia gemmò e nel 1677 concesse alla Loggia Cannongate di Edimburgo di accettare sotto la sua egida qualsiasi massone fosse ritenuto degno d'appartenervi, istituendo così la *Loggia Cannongate Kilwinng* come la prima del Regno Unito creata da altra Loggia. Questo portò a considerarla come *Mother Lodge.* Proprio tra la fine del '500 e l'inizio del '600 le Logge operative scozzesi aperte alle associazioni di mestieri inclusero anche quei rappresentanti dei nobili, dei ceti medio-alti e dei letterati che crearono le prime Logge speculative (indagare con intelletto). Nel 1712, cinque anni prima della ratifica del Gran Loggia d'Inghilterra, in Scozia si contavano 25 Logge, di cui 4 ad Edimburgo. Non vi è alcun dubbio che la data in questione del 24 giugno 1717 non può essere ricondotta alla nascita di una nuova istituzione.

Il nuovo re Giorgio I era il primogenito di Ernst di Braunschweig-Lunemburg, duca di Hannover e di Sofia di Hannover, nipote della figlia di Re Giacomo I d'Inghilterra. Sposò la cugina Sofia Dorotea di Braunschweig-Lunemburg-Celle da cui ebbe Georg August e Sofia Dorotea e dalla sua amante Melusina von derSchulemburg ebbe altri due figli. Il matrimonio tra cugini fu dettato da scelte politiche e dinastiche, non da sentimenti, che infatti portarono i due sovrani ad una vita indipendente con numerosi amanti e relazioni per entrambi e con numerosi litigi che resero ostile il clima a corte. Alla morte del padre, nel 1698 Georg divenne principe di Hannover ed intrattenne rapporti di amicizia con Gottfried Leibniz, filosofo e matematico, e con Georg Friedric Haendel, compositore. Nel mentre in Inghilterra il parlamento promulgava la legge *Act of Settlement* per sancire l'impossibilità di ascendere al trono a monarchi di fede cattolica, chiaro segnale per sbarrare la strada ai discendenti degli Stuart, Sofia del Palatinato, madre di Giorgio e figlia di Federico V e di Elisabetta Stuart (figlia di Giacomo I), forzò la mano affinché al figlio si aprissero le porte del regno d'Inghilterra. Così avvenne nel 1714, iniziando la dinastia degli Hannover, tramutatasi in Windsor nel 1917, dal nome del luogo del castello di residenza, in piena I Guerra Mondiale, per l'imbarazzo che una casa regnante avesse nome ed ascendenze del nemico tedesco.

I deposti cattolici Stuart per oltre sessant'anni cercarono di lottare per riconquistare il trono perduto, dapprima con Giacomo II per finire con Carlo Edoardo Stuart, detto dai francesi *Bonnie Prince Charles* e dagli scozzesi come *il giovine*

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 39

pretendente, sconfitto definitivamente a Culloden presso Inverness nel 1746. Questa volta nessun aiuto salvò gli scozzesi da una carneficina che sancì il definitivo abbandono delle pretese sulla corona.

Per vero la data del 24 giugno 1717 qualcosa vide nascere. Il popolo inglese di quell'epoca era lacerato dalla contrapposizione Stuart-Hannover, tanto che anche al di fuori della Scozia serpeggiava una antipatia verso i teutonici, che avevano conquistato il potere per via dei giochi dinastici di cui sopra. Molti consideravano gli Stuart come i legittimi detentori del titolo, anche se di fede cattolica. Per questo maturò quell'opinione che contribuì a costituire quello che ancor oggi è il partito dei *Tories*, contrapposto ai *Whings*, antenati degli odierni laburisti, disposti questi a tollerare i nuovi regnanti più per il desiderio di un saldo potere centrale dopo anni di lotte, che per una convinta simpatia. Nella Massoneria inglese la lenta ma inesorabile prevalenza dei *Whings* cominciò ad imporsi laddove si era sempre parteggiato per gli Stuart. Per questo l'anima della Massoneria Scozzese lavorò in Francia e non è casuale che il già citato Cavaliere di Ramsay pronunciasse il suo famoso discorso a Parigi nel 1737, aprendo di fatto la via al Rito Scozzese Antico ed Accettato di cui la Gran Loggia d'Italia è detentrice delle patenti antiche.

Di fatto nel giugno del 1717 la Massoneria inglese fu smembrata, ridimensionata e riorganizzata, mentre i fuoriusciti respirarono quell'aria che proveniva dagli antichi *Compagnons*. Sempre in Francia le menti che avevano ispirato gli studi di *kabbalà* nella Provenza influenzati dalle culture ebraiche e dei moreschi diedero altra linfa ai Giacobiti fuoriusciti. Dal Nord Europa rimanevano ancora in Parigi gli influssi rosacrociani che nei primi anni del '600 avevano illuminato le menti inquiete che volevano difendersi dalla Controriforma. Proprio Federico ed Elisabetta (ava di Giorgio I) da Praga avevano contribuito a diffondere questi influssi in quel breve periodo, durato poco più che una stagione prima che fossero sconfitti alla Montagna Bianca nel 1620. Questo sincretismo portò ad affinare quel pensiero esoterico, alchemico e misterico che sono componenti fondamentali della Massoneria.

Allora domandiamoci di quale Massoneria facciamo parte? Siamo ancora ispirati da quelle menti e abbiamo ancora nei geni la spinta per la ricerca alchemica della Grande Opera; siamo ancora affascinati da John Dee, il grande Mago che ispirò Shakespeare per il personaggio di Prospero della *Tempesta*, colui che affermò: "*siamo della stessa materia dei sogni*"; ci sentiamo cavalieri con Ramsay o come don Chjote? Oppure siamo i figli di quei borghesi londinesi che in una taverna, dove il gozzoviglio era la norma, posero i Landmarks della Massoneria moderna?

Come in tutti dilemmi è vero l'uno e l'altro. Certo resta il fatto che la Massoneria inglese in quella serata rinunciò, a causa della complessa e difficile situazione politica, sociale e religiosa, alla propria autonomia decisionale e gestionale. Da quel momento l'organizzazione fu smembrata, ridimensionata e riorganizzata per adattarla appieno alla misura della nuova dinastia straniera, perdendo di fatto uno dei tre capisaldi che campeggiano nei nostri Templi, la Libertà. Prova ne sia che a capo della più importante organizzazione massonica del mondo vi è un alto rappresentante della famiglia Reale. Quindi se è vero che in Inghilterra questa data di trecento anni or sono segnò l'alba di una nuova Massoneria disegnata in funzione "pro-hannoveriana", è altrettanto vero che nelle altre Massonerie europee la ricorrenza perde di significato o meglio ricorda a tutti quanto sia difficile da preservare e preziosa la Libertà.

Bibliografia

PHILIP COPPENS, *L'enigma di Rosslyn*, L'Età dell'Acquario ed., 2017.

M. BAIGENT, R. LEIGH, *L'elisir e la Pietra*, I Trofei ed., 2010.

E.R. CALLAEY, *L'altro Impero Cristiano – dall'O.rdine del Tempio alla Massoneria*, I Trofei ed., 2009.

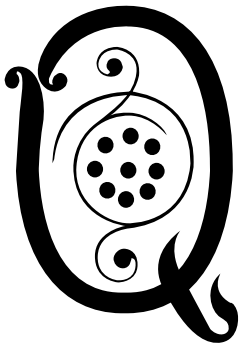
M. BAIGENT, R. LEIGH, *Origini e storia della Massoneria – il Tempio e la Loggia*; Newton e Compton, 2014.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 40

Il seme dell'amicizia

Marco Gennaro

Di tutti quei beni che la Saggezza procura per la completa felicità della Vita, il più grande di tutti è l'acquisto dell'Amicizia.
Epicuro



Questo intervento non si pone il fine di raccogliere il vostro plauso, non è stata inciso per celebrare il 20 settembre o una ricorrenza astronomica, ma si è posto invece un obiettivo, un compito a mio avviso molto più complesso e delicato: accompagnare, chi di noi vorrà farlo, a riflettere brevemente, senza moralismo e senza retorica, su alcuni aspetti del percorso che tutti noi condividiamo.
Pochi miei lavori, credo, hanno subito una gestazione più complessa: d'altronde, come tutti sappiamo, già il semplice fatto di mettere qualcosa per iscritto ci costringe a essere più attenti, forse anche più esigenti con noi stessi.
Mi sono chiesto: cosa si intende per amicizia? Ho lasciato da parte lo Zingarelli, il Devoto-Oli e il Novissimo Melzi e sono andato su qualcosa di diverso e notoriamente inaffidabile: Wikipedia, l'enciclopedia creata e aggiornabile in diretta, online, dai suoi lettori.
Lì ho trovato una definizione interessante e, con una certa sorpresa, la riproduzione di una bella stampa del 1874 che presentava aspetti particolari.
Ecco la definizione di amicizia secondo Wikipedia:

Con amicizia si indica un affetto vivo e reciproco tra due o più persone dello stesso sesso o di sesso differente, ma che può esistere anche tra umani ed esseri appartenenti al mondo degli animali.
Insieme all'amore, è uno degli stati fondanti della vita sociale.
In quasi tutte le culture, l'amicizia viene intesa e percepita come un rapporto alla pari, basato sul rispetto, la stima, e la disponibilità reciproca, che non pone vincoli specifici sulla libertà di comportamento delle persone coinvolte.

Nella stampa, a un occhio attento, si evidenziano, insieme a termini come Amicizia, Amore e Verità

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 41

diversi simboli massonici: questo mi ha colpito favorevolmente, in quanto l'estensore sembra voler riconoscere alla nostra Istituzione, implicitamente, un ruolo altamente significativo.
Sono presenti le Api, una Catena di 3 anelli, una stretta di mano "particolare" e, soprattutto, l'Occhio nel Triangolo. Fiori e fiorellini e, come dire, anche un fascio.
Ma cosa si può intendere per Seme dell'Amicizia?
Il concetto di seme ben si addice all'autunno, al momento della semina: in effetti, il seme è pronto per essere immerso nella terra, a proseguire nel suo cammino di morte e resurrezione.
Ma cosa si può intendere, più specificatamente, per Seme dell'Amicizia?
Quello del Seme è un concetto che esprime potenza, possibilità di evoluzione, di sviluppo.
Il Seme non è certo la pianta, ma ha in sé la capacità unica di poterlo diventare.
E ogni pianta è stata prima un seme.
Il Seme, ancora oggi, si può modificare in laboratorio ma non si può ancora sintetizzare *ex novo*.
Il seme è solo un inizio.
Ne consegue che ogni seme va curato e difeso.
Se noi vogliamo che un seme dia una pianta, dobbiamo curare che abbia attorno a sé terra, acqua aria e luce nelle giuste proporzioni.
E dobbiamo curare che abbia, attorno, lo spazio necessario.
L'iniziazione che ci rende Fratelli, ci rende anche amici?
Non necessariamente.
Io credo che, con l'Iniziazione, si venga posti su di un certo percorso, su di un certo cammino, *initium*, ma che i passi successivi debbano essere i nostri.
E sono passi che dobbiamo fare da soli.
In effetti, si parla di una Iniziazione virtuale,

Litografia *Amicizia, amore e verità*, pubblicata da *Currier & Ives*, 1874.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 42

che solo il singolo, con costanza e attenzione (e un certo coraggio) può rendere reale.
L'aspetto più interessante della Fratellanza tra Liberi Muratori è che individua una serie di vincoli che escludono gelosia, possesso, controllo.
L'amicizia, intesa come vicinanza e frequentazione, può essere contenuta all'interno del legame massonico, come il 3 nel 5, ma non è obbligatoria.
Certo, la presenza degli altri Fratelli offre al Neofita la possibilità di stabilire nuovi rapporti e nuovi tipi di rapporti che, comunque, non vengono mai imposti.
L'amicizia, come la Fratellanza, si dimostra iniziando dalla verità, testimoniandola assieme, e cioè lavorando, assumendosi responsabilità, prendendosi delle grane.
Si dice spesso, con ragione, che l'amico migliore è quello che ti avvisa se ti puzza l'alito.
In effetti, l'amico non è un adulatore, uno *yes man*, ma è una persona che ti prende da parte per comunicarti qualcosa d'importante. E che ti accetta così come sei.
Ma tutto parte da un seme, da un inizio, da un primo incontro.
Un primo incontro, tra l'altro, non sempre necessariamente semplice o felice.
Cosa serve per far crescere il seme?
Intimità, comunicazione. Fiducia. Semplicità. Tempo.
Il Seme va atteso.
Il tempo è un fattore necessario per costruire un'amicizia, un rapporto umano.
La quantità di tempo necessario non è prevedibile, può variare moltissimo, da caso a caso.
E il risultato stesso, in sé, non è sempre prevedibile.
E non sempre corrisponde a quanto desiderato.
Anni fa, in una tornata con Fratelli del GOdF, mi si fece osservare quanto la Fratellanza sia una fase intermedia verso l'armonia, verso l'unione.
Questo perché, a mio avviso, all'interno di un rapporto umano ci possono essere componenti complesse, sfumature determinanti.
Non è detto che tutti noi si cerchi le stesse cose.
E a volte ci può essere un sottile piacere nella distruzione.
L'amicizia è una scommessa, si punta, si rischia.
D'altronde, non lo è tutta la nostra vita?
Un nemico dell'amicizia è la competitività: quando incontrollata, quando non saggiamente armonizzata può innescare dinamiche micidiali.
Nemico dell'amicizia è la furbizia.
Nemico dell'amicizia è il non ascolto.
Nell'antico Testamento si può trovare un personaggio interessante.
Aronne, fratello di Mosè e primo sommo Sacerdote del popolo ebraico, sapeva aiutare gli altri a comunicare.
In primo luogo, aiutava Mosè nei suoi rapporti in genere, perché Mosè era balbuziente.
Ma soprattutto Aronne, quando si creava una tensione, sapeva parlare dell'uno all'altro e all'altro dell'uno in modo tale che, quando i contendenti si incontravano, spesso si abbracciavano, facendo pace.
L'importante non è non litigare, ma saper fare la pace.
Non è forse questo un grande potere?
Ma anche la pace va difesa, come l'amicizia.
Ma quali simboli, nel Tempio, ci parlano dell'amicizia?
Il muro incompleto.
I nodi d'amore circoscrivono il recinto sacro e lo proteggono.
Amicizia: ci sono 3 lati della nostra pietra squadrata che non sono mai visibili contemporaneamente.
Della pietra ben inserita nel muro del tempio solo due facce sono visibili, una all'interno e una all'esterno, mentre le altre quattro sono non visibili per chi non fa parte del Tempio stesso.
Noi stessi facciamo fatica a ri-conoscere al-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 43

cuni aspetti della nostra personalità che ci sfuggono, di cui non siamo che in piccola parte consapevoli.
Non pensate che questo dia nuovi significati al termine "illuminazione"?
Il punto più oscuro, in una stanza illuminata da una candela, è proprio quello sotto la candela.
E l'uso del filo a piombo, che ci accomuna tutti, dal 1° al 3° grado e che ci porta a cercare di andare alla Verità, al centro delle cose.
Coltiviamo quindi l'abitudine a cercare di "comunicare" meglio, con più attenzione e più umiltà.
Cerchiamo di controllare quanto, di quello che abbiamo appena detto, possa essere realmente espressivo della nostra intenzione. Cerchiamo di comprendere quanto sia stato veramente compreso dall'altro e quanto di quello che l'altro ci ha detto sia stato veramente compreso da noi.
Poniamoci il Dubbio.
E impariamo ad accettarci di più, noi stessi e gli altri, per quello che siamo, al di là di quello che vorremmo essere.

… si notre Atelier a connu une jeunesse assez mouvementée quelque peu errante, … et une adolescence tumultueuse … depuis quelques temps déjà, … nous devons bien sûr nous en réjouir, … notre Loge a atteint une âge adulte, plus serein, … tout en conciliant les progressistes, les traditionalistes, les conformistes, les anticonformistes, les réformistes, les rigoristes, les optimistes, les pessimistes, les symbolistes, les ritualistes, les déistes, les agnostiques, les athées, les anticléricaux, les antipapistes, les prolixes, les logorrhéiques, les taiseux, les hypocondriaques, les râleurs, les capitalistes, les politiques, les absentéistes … et tous les autres, bref tous les Frères qui forment un Atelier bien vivant!

Nel Catechismo della Massoneria del Marchio si legge:
Copritore : *Qual è la vostra richiesta ?*
Apprendista : *Vorrei che il mio onesto nome fosse iscritto nel Libro di Loggia, come altri onesti Muratori hanno ottenuto prima di me.*
Copritore : *Straniero, siete un muratore improvvisato o riconosciuto ?*
Apprendista : *Sono un muratore riconosciuto.*
Copritore : *E qual è la parte migliore di un muro ?*
Compagno : *L'Unione.*

Pietre diverse, l'una dall'altra, magari non solo per forma, ma anche per sostanza: travertino, tufo, granito.
Però ognuna di queste pietre, per quanto diversa dall'altra (non esistono due sole pietre eguali) può stare volentieri a fianco dell'altra.
Una frase molto bella, che viene attribuita a Papa Roncalli, pare pronunciata nel corso di un viaggio in treno:

Vede quei due? Non importa che la pensino allo stesso modo, ma che facciano un pezzo di strada insieme.

La malta che le unisce e le tiene insieme non deve essere solo quella che i MMVV dovrebbero spargere tutti i giorni, doverosamente, con la loro cazzuola, ma soprattutto quella che tutti noi possiamo versare su noi stessi, levigando le nostre reciproche sporgenze, riempiendo i nostri reciproci vuoti.
Questo è un punto importante del metodo massonico, che porta in primo luogo ad analizzare noi stessi, all'interno di questo tempio dedicato al dubbio, al viaggio personale.
Questo è il metodo condiviso che ci dovrebbe unire, come comune denominatore.
Non a caso, nel nostro Tempio di Sanremo, nei passi perduti, è rappresentata una sfinge egizia.
Gli stessi concetti di Obbedienza e di Comunione andrebbero periodicamente compresi meglio e condivisi, in nome di quel Seme chiamato Sincerità.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 44

La figura di Lucifero nella *Divina Commedia*

Giancarlo Guerreri

Lucifero, l'Angelo caduto, viene descritto in alcuni passi della Bibbia come uno dei Serafini, il più bello e luminoso del Creato, l'autentico portatore di Luce.
Ribellatosi a Dio venne fatto precipitare sulla Terra dall'Arcangelo Michele, separandolo così dalla Dimore celesti.
Dante lo descrive direttamente nel Canto XXXIV dell'*Inferno*, come un'enorme e orrida creatura, pelosa, dotata di tre facce su una sola testa e tre paia d'ali di pipistrello. Lucifero è confitto dalla cintola in giù nel ghiaccio di Cocito, quindi emerge solo il lato superiore del mostro; in ognuna delle tre bocche maciulla coi denti un peccatore (Bruto e Cassio ai lati, Giuda al centro, ovvero i tre principali traditori della tradizione biblico-classica), mentre con gli artigli graffia e scuoia la schiena dell'Apostolo.
Sembra scontata l'associazione tra la figura di Lucifero e la colpa di tradimento: il Demone che ha tradito Dio, ribellandosi a Lui, ora viene avvicinato da chi gli è affine e a questi infligge una punizione che in realtà rappresenta la propria condanna.

Oh quanto parve a me gran maraviglia
quand'io vidi tre facce a la sua testa!
L'una dinanzi, e quella era **vermiglia**;

l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
e sé giugnieno al loco de la cresta:

e la destra parea tra **bianca e gialla**;
la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l **Nilo** s'avvalla.

Una suggestiva interpretazione riguarda le terzine che descrivono la testa di Lucifero:
tre volti risultano presenti sul suo capo, uno rosso, l'altro tra bianco e il giallo ed il terzo nero. Una associazione alle tre fasi dell'Opera Alchemica sembra scontata. La Nigredo, l'Albedo unita al giallo di una fase ulteriore (Citrinitas) e la Rubedo sarebbero così rappresentate sulla testa di Lucifero.
In tal caso il demone diventa strumento di *Canoscenza*, un necessario "*portatore di Luce*" che abita nel profondo della Terra, o per meglio

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 45

dire, nel punto più profondo della coscienza dell'Essere umano.
Il noto acronimo VITRIOL, *Visita Interiora Terrae, Rectificandoque Invenies Occultum Lapidem*, trova nella metafora dantesca una straordinaria spiegazione. Alla luce di questa ipotesi potremmo così tradurre l'acronimo: Visita l'interno della Terra e dopo aver compiuto un *ribaltamento* (raddrizzamento) troverai la Pietra nascosta.
In effetti la rettificazione, intesa come raddrizzamento, esiste realmente: Dante e Virgilio si rimettono in posizione dritta e vedono Lucifero capovolto.

Io levai li occhi e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
e vidili le gambe in sù tenere; 90

e s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.

"Lèvati sù", disse 'l maestro, "in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede".

Non era camminata di palagio
là 'v'eravam, ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

"Prima ch'io de l'abisso mi divella,
maestro mio", diss'io **quando fui dritto**,
"a trarmi d'erro un poco mi favella:

ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
sì sottosopra? e come, in sì poc'ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto?".

Ed elli a me: "Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov'io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.

Di là fosti cotanto quant'io scesi;
**quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto
al qual si traggon d'ogne parte i pesi**. 111

In realtà è Dante stesso che si raddrizza, come affermerà poco dopo. Virgilio gli dice che hanno appena passato il centro della Terra (**'l punto al qual si traggon d'ogne parte i pesi**), donandoci una straordinaria informazione sulle sue conoscenze astronomiche e geologiche.
Raggiunta la posizione corretta, ritrovata la Pietra Occulta, i due esploratori "*dell'ignoto Mondo"* possono intraprendere il percorso che attraverso la "*natural burella*" li condurrà a riveder le Stelle.
Un altro concetto molto significativo riguarda il fiume Cocito, nel quale è immerso il corpo di Lucifero: ora tutti sanno che la Terra ha proprio nel suo centro il punto più caldo, un nucleo di Ferro e Nichel fusi ad elevatissime temperature. Dante non era sicuramente a conoscenza delle caratteristiche geofisiche del nostro Pianeta, almeno non di queste, e utilizza uno stratagemma metaforico molto significativo per descrivere una situazione opposta a quella dell'"*Amor che mov'il Sol e l'altre Stelle*".
Il punto in cui si trova Lucifero è quello più lontano dalla Grazie divina, dall'Amore assoluto, da quella Fonte di Energia Sacra che riesce a muover l'intero Universo.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 46

Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello: 51

quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangea, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

L'unico movimento è quello delle ali da pipistrello che creano tre correnti freddissime atte a raggelare il lago formato dal Cocito.
Quindi il freddo glaciale che paralizza ogni movimento potrebbe simboleggiare la totale mancanza di Amore, di Energia divina, presente nel punto raggiunto da coloro che entrando nella dimensione infernale hanno lasciato ogni illusione, perfino la Speranza.

Secondo questa ipotesi la metafora dantesca potrebbe voler dire che Dante compie un vero viaggio iniziatico all'interno della propria interiorità, conosce tutti i tipi di vizi prendendone coscienza e osservandoli con gli occhi della Consapevolezza. Compie quella che in Alchimia viene definita la **Fase della Nigredo**.
Giunto nel punto più profondo del Sé compie una vera rotazione *Rectificando*, indispensabile per continuare il processo di purificazione (*Albedo e Citrinitas*) che avverrà nel Purgatorio Il processo terminerà con la **Rubedo** che si compirà nel Paradiso.
La Luce iniziatica sembra pervadere le intere opere del Sommo Poeta, svelando continuamente piccoli ma significativi tasselli di un'Idea del Mondo tutt'altro che compresa nei dettagli.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 47

Ernesto Teodoro Moneta massone per la pace

Ivan Giuseppe Lantos

Un secolo fa, il 10 febbraio 1918, una domenica, moriva nella sua Milano, a ottantaquattro anni, Ernesto Teodoro Moneta, condannato dall'italica smemoratezza all'immeritato destino di un Carneade. Chi era costui si chiederanno manzonianamente i più? Fosse anche stato il suo solo merito, il suo nome avrebbe dovuto essere scolpito a lettere d'oro nel catalogo degli italiani illustri, per essere stato l'unico nostro compatriota a essere insignito del premio Nobel per la Pace il 10 dicembre 1907. Invece il centenario della sua scomparsa è passato quasi sotto silenzio dalla maggior parte dei mezzi di comunicazione di massa.

Ci siamo chiesti il perché di questa che ci è parsa una deliberata *damnatio memoriae*. Siamo giunti al desolante sospetto che essa debba essere attribuita all'appartenenza di Moneta alla Massoneria. È, infatti, una prassi abitudinaria della nostra pubblicistica, anche laddove si ricordi un personaggio prestigioso, omettere dalla sua biografia l'essere stato un Libero Muratore, quasi che l'adesione al movimento latomistico sia una vergogna da coprire con la foglia di fico del silenzio. Così come i più zelanti attivisti dell'antimassoneria non esitano ad attribuire inefficaci iniziazioni massoniche presso Logge fasulle a criminali d'ogni risma. Sono coloro che fanno proprio il paradosso del polemista Felice Cavallotti: "*Non tutti i massoni sono delinquenti, ma tutti i delinquenti sono massoni*". Questa calunniosa opinione non gli impedì, tuttavia, di essere amico del massone Moneta.

Nessuno ti conosce. No. Ma io ti canto. / Canto per dopo il tuo profilo e la tua grazia. / L'insigne maturità della tua conoscenza … .

Voglio introdurre il mio ricordo di Ernesto Teodoro Moneta con questi versi del poeta spagnolo Federico Garcia Lorca, fucilato dai franchisti, durante la guerra civile spagnola, all'alba del 18 agosto del 1936 con l'accusa, tra le altre, di essere massone.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 48

Ernesto Teodoro Moneta, terzo dei tredici figli di Carlo Aurelio Moneta, patriota repubblicano, e di Giuseppina Muzio, era nato a Milano a Milano il 20 settembre 1833. Era stata la madre, cattolica praticante, a volerlo battezzato nella parrocchia di sant'Ambrogio con i nomi di Gaetano, Giovacchino, Luigi e Teodoro; allo stato civile era stato registrato più sinteticamente come Teodoro Gaetano. Il nome Ernesto gli fu attribuito in famiglia.
Da parte del padre era d'antica discendenza aristocratica; un suo avo Oldrado de Monetariis aveva partecipato alla prima Crociata, i suoi antenati erano stati Capitanei di Porta Romana, cioè i maggiori vassalli del vescovo ambrosiano e titolari della Zecca di Milano, ma Carlo Aurelio Moneta, immemore dei suoi quarti di una nobiltà peraltro decaduta, aveva preferito far parte di quella borghesia imprenditoriale che, fino dalla prima rivoluzione industriale, costituiva la colonna portante dell'economia lombarda. La sua era una fabbrica di detersivi affacciata sul Naviglio presso la Pusterla dei Fabbri, là dove oggi si stende l'area tra via San Vincenzo e via Cesare Correnti.
Quando, il 18 marzo 1848, i milanesi insorsero contro gli occupanti austriaci, papà Moneta e quattro dei suoi figli si trovarono sulle barricate, a loro s'era aggiunto l'appena quindicenne Teodoro Ernesto, alunno del liceo Brera, che dai tetti gettava pietre sui soldati del maresciallo Josef Radetzky. Quell'esperienza, fondamentale per corroborare il suo amore patrio, fu segnata da un episodio destinato a essere l'embrione che si sarebbe sviluppato nella sua passione di pacifista. Ebbe a ricordarlo quasi sessant'anni dopo, a Oslo, nel suo discorso in occasione del conferimento del premio Nobel per la pace.

Un giorno, quando mio padre ed i miei fratelli erano assenti, dalle finestre di casa, vidi tre soldati austriaci cadere in mezzo ad una pioggia di proiettili. Apparentemente morti, furono trasportati in uno spiazzo contiguo. Li vidi ancora due ore più tardi: uno di loro era ancora afflitto dagli spasimi di un morente. Questa vista mi fece gelare il sangue nelle vene e fui sopraffatto da una grande compassione. Non vidi più i tre soldati come nemici ma come semplici uomini, e con rimorso per l'intensità delle loro sofferenze come li avessi uccisi con le mie stesse mani, pensai ai loro familiari che probabilmente stavano attendendo il loro ritorno. In quell'istante compresi tutta la crudeltà e disumanità della guerra che pone le persone le une contro le altre con danno per entrambe, persone che dovrebbero avere ogni interesse nell'amicizia e comprensione reciproche. Questo sentimento tornò a farsi sentire tutte le volte che mi ritrovai ad osservare la morte e le ferite durante la mia partecipazione a tutte le guerre per la nostra indipendenza.

Nel 1849, Moneta, insieme con due compagni, abbandonò Milano e attraversò il confine lombardo-piemontese deciso di arruolarsi come volontario nell'esercito sabaudo. Ma il Comitato lombardo di emigrazione, insediato al di là del Ticino, giudicandolo troppo giovane rifiutò di reclutarlo e lo assegnò alla scuola militare di Ivrea dove avrebbe potuto proseguire gli studi.
Al termine dell'anno scolastico, Ernesto Teodoro fece ritorno a Milano dove all'impegno politico sostituì diverse attività letterarie e teatrali come autore, critico e attore di compagnie amatoriali alle quali si dedicò per alcuni anni al termine dei quali si risvegliò il suo mai realmente sopito spirito patriottico.
Nel 1854, in Lunigiana e in Valtellina, aveva cercato di fomentare due moti di ispirazione mazziniana. Entrambi si erano rivelati fallimentari. L'insuccesso non lo aveva scoraggiato, sembrava anzi di averne rinvigorito il proposito di colpire al cuore il regime oppressore. S'era introdotto nell'Impero austro-ungarico come agente segreto mazziniano, ma la sfortuna sembrava perseguitarlo: il 17 dicembre 1854 era stato arrestato in Ungheria e incarcerato nel castello di San Giorgio a Man-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 49

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 50

tova. L'indomito Felice Orsini, nella notte tra il 29 e il 30 marzo 1856, aveva messo in atto una rocambolesca evasione, aiutato dalla ricca rivoluzionaria tedesca Emma Charlotte Siegmund; la donna, grazie alla propria disponibilità di denaro, era riuscita a corrompere i carcerieri e, liberato, lo aveva accompagnato in carrozza fino a Genova, da dove Orsini s'era imbarcato per l'Inghilterra.

Durante la fuga, la notizia della quale era diventata di pubblico dominio, oltre al danno infarto all'immagine dell'imperial regia intransigenza austriaca, avevano aggiunto la beffa facendosi riparare un danno alla carrozza dalle guardie asburgiche. Un furente Radetzky aveva personalmente condotto l'inchiesta che aveva portato a una larga epurazione tra le file della sua gendarmeria.

Nella capitale inglese, l'editore George Routledge convinse Orsini a scrivere le sue memorie che, nel 1856, pubblicò con il titolo *Austrian Dungeons in Italy* e, l'anno dopo, *Memoirs and Adventures*.

Durante il soggiorno londinese, nel 1857, aveva conosciuto il chirurgo francese Simon François Bernard, rifugiato in Inghilterra per sottrarsi all'arresto per cospirazione nel suo Paese. Orsini era stato sedotto dalle opinioni di Bernard, secondo il quale l'eliminazione di Napoleone III avrebbe fatto mancare al Papa la collaborazione allo Stato Pontificio, che ostacolava la sua riunificazione all'Italia. Convinto dalle idee radicali del medico, Orsini aveva cancellato il suo rapporto con Giuseppe Mazzini e la sua strategia, giudicata troppo arrendevole e soccombente.

Il 14 gennaio 1858, traferitosi a Parigi, Felice Orsini, complici gli italiani Giovanni Andrea Pieri, Carlo Di Rudio e Antonio Gomez, tentò di uccidere l'imperatore Napoleone III con cinque bombe artigianali; l'attentato era stato deciso come "*condanna a morte pronunciata contro l'assassino della Repubblica Romana*" perpetrato nel 1849 dal sovrano francese con l'aiuto offerto a papa Pio IX per reprimere l'iniziativa dei rivoluzionari mazziniani e per restaurare il potere della Santa Sede.

I congiurati scagliarono tre bombe contro la carrozza dell'imperatore all'ingresso dell'Opéra lirica di rue Le Peletier per assistere alla rappresentazione del *Guglielmo Tell* di Gioachino Rossini. L'attentato provocò una carneficina tra la folla accorsa per acclamare i sovrani, il bilancio era stato di dodici morti e cento cinquantasei feriti, ma Napoleone III, protetto dalla carrozza blindata rimase illeso, così come l'imperatrice Eugenia, anche se fu sbalzata sul marciapiede completamente coperta dal sangue delle vittime.

Catturati, Felice Orsini e i suoi compagni furono processati in Corte d'Assise, patrocinati dall'avvocato Jules Favre, principe del foro parigino. L'arringa difensiva cercò di dare di Orsini l'immagine non di un criminale stragista, assassino di innocenti, ma di un patriota che stava lottando per liberare il suo paese dall'oppressione e dalla tirannide. Soprattutto per compiacere l'opinione pubblica, Felice Orsini e Giovanni Antonio Pieri furono condannati alla pena capitale. Gli altri cospiratori ebbero l'ergastolo, da scontare nella prigione tropicale della Caienna.

Felice Orsini venne ghigliottinato a Parigi dal boia Jean-François Heidenreich, alle sette del mattino del 13 marzo 1858 nella piazza della Roquette, preceduto da Pieri. Morì gridando: "Viva l'Italia! Viva la Francia". Nel suo testamento Orsini aveva disposto di essere seppellito a Londra, nello stesso cimitero di Chiswick nel quale riposava l'amato poeta Ugo Foscolo, ma la sua volontà non fu rispettata e il corpo venne gettato in una fossa comune del cimitero di Montparnasse a Parigi.

L'attentato, al di là dell'apparente fallimento, fornì alla raffinata e spregiudicata politica di Camillo Benso conte di Cavour l'occasione di chiedere aiuto alla Francia. Infatti, Felice Orsini, prima di lasciare la testa sul patibolo, mise nelle mani di Cavour lo strumento che gli consentì la firma dei patti di Plombieres. Dal carcere, Or-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 51

sini scrisse all'imperatore una lettera nella quale non chiedeva la grazia, ma si leggeva:
Sta in poter Vostro fare l'Italia indipendente o di tenerla schiava dell'Austria e di ogni specie di stranieri. Gli Italiani vi chiedono che la Francia non permetta che la Prussia intervenga nelle future e forse imminenti lotte dell'Italia contro l'Austria. Io scongiuro Vostra Maestà di ridare all'Italia quella indipendenza che i suoi figli perdettero nel 1849, proprio per colpa dei Francesi. Rammenti Vostra Maestà che gli Italiani (e tra questi il mio padre stesso) accorsero a versare il sangue per Napoleone il Grande, dovunque a questi piacque di condurli; rammenti che sino a che l'Italia non sarà indipendente, la tranquillità dell'Europa e quella Vostra non saranno che una chimera. Vostra Maestà non respinga il voto supremo d'un patriota sulla via del patibolo: liberi la mia patria e le benedizioni di venticinque milioni di cittadini la seguiranno dovunque e per sempre.

Napoleone III, che non fece nulla per salvare la vita del condannato; fu, tuttavia, favorevolmente colpito dalla lettera e ne autorizzò la pubblicazione, i giornali descrissero Orsini come un eroe. Cavour, vista la popolarità conseguita dalla lettera e dal suo autore, ne approfittò per incrementare la pressione politica sulla Francia affinché aiutasse il Piemonte e non lasciasse nelle pericolose mani dei rivoluzionari l'iniziativa di unificare l'Italia.
La figura di Orsini e il suo attentato determinarono un punto di svolta nell'impegno politico di Ernesto Teodoro Moneta. Dopo aver fondato una società di giovani patrioti legati tra loro da un ferreo patto di segretezza, rivolse il proprio interesse e il proprio sostegno alla "Società Nazionale Italiana", un'associazione costituita nel 1857 a Torino dal veneziano Daniele Manin, dal siciliano Giuseppe La Farina e dal milanese Giorgio Pallavicini Trivulzio, con lo scopo di offrire il proprio sostegno a Vittorio Emanuele II per essere il promotore dell'Indipendenza e l'Unità d'Italia. Fu una scelta non facile per il repubblicano Moneta che la testimoniò pubblicamente collaborando con i periodici l'*Unità nazionale* e il *Piccolo corriere d'Italia*, dei quali assunse la responsabilità quando il loro direttore, Giorgio Pallavicini Trivulzio, divenne cieco. Rimasto orfano del padre, aveva abbandonato i corsi di giurisprudenza dell'università di Pavia per partecipare alle lotte risorgimentali.
Tutti o quasi i personaggi di questo capitolo della vicenda risorgimentale erano in qualche modo coinvolti nella Libera Muratoria, anche se fino dai tempi della restaurazione seguita al Congresso di Vienna del 1815 le Logge erano state ufficialmente proibite dai governi che avevano preso possesso dei diversi Stati nei quali s'era voluto dividere l'Italia post-napoleonica. Nel 1859, auspice Camillo Benso conte di Cavour che massone non era, l'8 ottobre, "sette fratelli dispersi" avevano alzato le Colonne della Loggia "Ausonia" che sarebbe stata la Loggia madre della Massoneria italiana post-risorgimentale, il Grande Oriente Italiano, fondato il 20 dicembre 1859.
Tra i protagonisti degli eventi che andiamo narrando, l'adesione alla risorta Massoneria italiana fu pressoché plebiscitaria. Alcuni di loro erano stati iniziati in Logge di Paesi nei quali erano stati esuli, per altri si trattò di una scelta primigenia maturata dalla frequentazione con Fratelli di precedente esperienza. Mentre l'appartenenza di Felice Orsini e Daniele Manin è dubbia per alcuni storici e infondata per altri, è documentato, per esempio, che Giuseppe La Farina fu membro della Logge "Ausonia" e "Il Progresso" di Torino e nel 1862 della Loggia "Osiride" anch'essa torinese; Giorgio Pallavicini Trivulzio era quotizzante della loggia "Insubria" di Milano.
Ed Ernesto Teodoro Moneta? I più autorevoli biografi sono concordi nell'accreditare l'appartenenza alla Libera Muratoria, nessuno, tuttavia, nessuno ha individuato la Loggia o le Logge nelle quali aveva compiuto il suo percorso massonico, analogamente a quanto avve-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 52

nuto per lo scrittore russo Lev Nicolaevic Tolstoj, l'amico con il quale aveva trattenuto una copiosa corrispondenza.
Il mai sufficientemente compianto Fratello Morris Ghezzi, per molti anni vicepresidente della Fondazione Moneta, ebbe a scrivere:

Ernesto Teodoro Moneta considerò la sua professione di giornalista e di scrittore ed il suo compito di pacifista una missione di educazione morale e sociale e per le generazioni del suo tempo, egli fu veramente un educatore, condannando apertamente il malcostume e le storture della società, incoraggiando il bene, l'onestà, lo spirito di solidarietà, esaltando le affermazioni dello spirito e dell'ingegno. Fu un apostolo dell'universalismo e umanesimo libero muratorio che gettò le fondamenta della modernità e che come nella Rivoluzione francese e in quella americana anche in Italia diresse le fila delle guerre e dei movimenti che portarono all'Unità d'Italia ed alla nascita della democrazia nel nostro paese. Moneta fu una figura di grandissimo rilievo mondiale, purtroppo quasi censurata nella memoria del nostro paese, e un convintissimo assertore dei principi della Massoneria Universale alla quale si rifacevano anche Garibaldi e Cavour, che gettò le basi per una nuova visione del diritto internazionale autonomo dalle nazioni. Appartenne a quella composita schiera di intellettuali che con la penna e la sciabola fondarono l'Italia moderna, democratica, socialista, attraverso una rivoluzione compiuta che fu l'Unità del paese. Una figura dalla religiosità laica e teosofica vincente, che da guerriero si convertì ai principi kantiani sulla pace universale e ne divenne un apostolo fino al Premio Nobel.

Nel 1858, Moneta si era arruolato con i suoi fratelli Eugenio, Pompeo, Epifanio, Enrico, Agostino e Giovanni nella brigata dei Cacciatori delle Alpi, costituita da volontari, agli ordini di Giuseppe Garibaldi, che combatteva nella seconda Guerra di Indipendenza italiana contro l'esercito imperiale austriaco. L'anno successivo aveva conseguito il grado di sottotenente. Nel 1860 aveva seguito Garibaldi in Sicilia con il secondo contingente comandato da Giacomo Medici del Vascello, poi era entrato nello Stato maggiore del generale Giuseppe Sirtori come aiutante di campo. Dopo il disastro di Custoza del 1866, spinto da sentimenti analoghi a quelli che sette anni prima aveva provato Henri Dunant dopo il macello di Solferino, traendone ispirazione per l'umanitario progetto della Croce Rossa Internazionale, aveva abbandonato la carriera militare per dedicandosi al giornalismo e alla causa della pace, che da allora alla morte sarebbe stato il fondamento della sua esistenza.
Aveva ripreso le collaborazioni giornalistiche, prima alla *Gazzetta di Milano* poi a *Il Secolo*, entrambi dell'editore Edoardo Sonzogno, il quale nel settembre 1867, gli aveva affidato la direzione di *Il Secolo*. Alla guida del quotidiano, lo aveva caratterizzato per le scelte editoriali innovative, rese possibili anche dall'acquisto di macchine tecnologicamente avanzate e dall'uso del telegrafo per le corrispondenze. I redditizi contratti pubblicitari avevano contribuito a farne il primo giornale italiano. Il *Secolo* non si era limitato a essere un foglio politico, organo-partito per eccellenza della corrente radicale ma aveva conquistato anche una vasta diffusione popolare come il più fedele interprete non soltanto dei ceti medi della città e della campagna, ma anche delle istanze e delle aspettative delle classi popolari: non a favore della lotta di classe e dell'internazionalismo, ai quali era mazzinianamente contrario, ma come portavoce del *Consolato operaio milanese*, che si contrapponeva all'*Associazione generale degli operai*, sostenuta dall'aristocrazia milanese, e della *Confederazione operaia lombarda* ai cui Congressi del 1881 e del 1884 era stato anche delegato.
Moneta, mostrando un vero e proprio talento per quello che oltre un secolo dopo si sarebbe

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 53

chiamato *marketing,* aveva introdotto la pubblicazione a puntate di romanzi d'appendice di scrittori come Victor Hugo, George Sand, Jules Verne e Alexandre Dumas, nonché strenne, lotterie, premi agli abbonati che potevano vincere una casa in città o una villa in campagna. Nel 1874 aveva sposato Ersilia Caglio, erede di una ricca famiglia milanese, amica delle sue sorelle, cattolica osservante che mal sopportava l'anticlericalismo del marito e che contribuì a raffreddarne i rapporti. Ebbero due figli, Luigi, uomo politico e uno dei fondatori della Democrazia Cristiana con don Davide Albertario. Aveva combattuto come volontario contro i tedeschi nelle due Guerre mondiali. Il secondogenito Emilio, ingegnere, era scomparso precocemente.

Quello stesso anno, su incoraggiamento di Giuseppe Garibaldi, aveva tentato l'elezione al Parlamento, ma senza successo.

Moneta, cattolico a modo suo, massone e fervente nazionalista, nel 1878, quando la ribellione delle nazioni balcaniche contro i turchi era sembrata un preludio di guerra, aveva fondato con Carlo Romussi e la nobildonna Cristina Lazzati la *Lega di fratellanza, libertà e pace*. L'iniziativa era abortita e soltanto dalla metà degli anni Ottanta Ernesto Teodoro aveva deciso di dedicarsi esclusivamente alla causa pacifista. Nel 1887 aveva partecipato alla fondazione della sezione lombarda dell'*Unione per la pace e l'arbitrato internazionale*, fondata vent'anni prima dai francesi Frédéric Passy, Gustave de Eichthal, Martin Paschoud e dall'inglese Hodgson Pratt. L'anno dopo, al primo Congresso nazionale per la pace, era stato proclamato quale *leader* nazionale del movimento pacifista.

Nel 1890 aveva lanciato l'almanacco mensile *L'Amico della pace*, per propagandare il pacifismo al popolo, parlando di disarmo e giustizia internazionale. Era un piccolo fascicolo di 90 pagine, venduto a 25 centesimi. C'era il calendario, notizie meteorologiche e astrologiche, i consigli del medico e dell'avvocato, dati e rapporti statistici sulle spese militari dei vari Paesi, vignette umoristiche e allegoriche, notizie storiche e aneddoti ispirati agli orrori della guerra e ai benefici della pace, pensieri e sentenze di filosofi antichi e contemporanei, resoconti dei congressi pacifisti. Ebbe un immediato successo editoriale e negli anni cambiò titolo più volte: *Giù le armi*, *Bandiera bianca*, *Leggetemi* e *Pro pace*.

Dopo la morte del professor Francesco Viganò, fondatore tra l'altro della Lega nazionale delle cooperative, nel 1891 Moneta aveva assunto la presidenza dell'*Unione lombarda*, divenuta poi *Società internazionale per la pace*, e quattro anni dopo era stato eletto rappresentante italiano nella commissione dell'*International Peace Bureau*.

Nel 1894 a Milano c'era stata una grande esposizione d'arte alla Galleria della Permanente e l'*Unione Lombarda* aveva partecipato con un padiglione dove erano state espose pubblicazioni e quadri che illustravano i progressi fatti dal movimento pacifista.

Lasciata, nel 1896, a Carlo Romussi la direzione de *Il Secolo*, che nel frattempo aveva raggiunto una vendita quotidiana di 115.000 copie, nel gennaio di due anni aveva fondato il quindicinale *La Vita internazionale* al quale avevano collaborato personalità del calibro di Gaetano Salvemini, da Vilfredo Pareto, a Raffaello Ojetti, ad Ada Negri, e il glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli. Aveva dovuto riprendere la direzione del quotidiano in conseguenza della repressione nel sangue dei moti milanesi del maggio del 1898 contro i rincari dei generi alimentari e l'*austerity* voluta dal governo, per opera del generale Bava Fiorenzo Beccaris, moti nel corso dei quali erano stati uccisi ottanta cittadini e quattrocentocinquanta erano rimasti feriti. Il generale aveva arrestato e mandato sotto processo i direttori e i redattori dei quotidiani lombardi radicali, repubblicani, socialisti e cattolici, accusati di essere stati gli istigatori e gli organizzatori dell'insurrezione popolare. Erano stati arrestati e condannati a

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 54

lunghi anni di reclusione Filippo Turati, Anna Kuliscioff, Ernesto Bignami, Carlo Romussi, Gustavo Chiesi direttore di *L'Italia del Popolo* e don Davide Albertario, direttore di *L'Osservatore Cattolico*, tutti amici di Ernesto Teodoro Moneta.

Tra i fondatori dell'*Associazione Lombarda dei Giornalisti*, Teodoro Moneta ne aveva guidato la delegazione che partecipava al Congresso internazionale delle *Associazioni giornalistiche*, che si era svolta a Roma nell'aprile del 1899. Per protesta contro le condanne dei colleghi l'*Assemblea della Lombarda* aveva eletto come delegati anche i giornalisti incarcerati, Moneta aveva parlato a nome loro e in difesa della libertà di stampa.

Rimasto vedovo, dopo aver ottenuto di poter aggiungere per sé e per i suoi discendenti al cognome Moneta quello di Caglio, s'era ammalato di glaucoma, una grave malattia agli occhi che lo avrebbe portato alla cecità.

La sua attività di pacifista, soprattutto dopo le carneficine della guerra franco-prussiana del 1870-71, s'era incrementata con la pubblicazione dei quattro volumi di *Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo XIX* e la partecipazione a vari congressi in Italia e all'estero.

In occasione dell'Esposizione internazionale di Milano, aveva organizzato un Padiglione per la Pace all'interno dell'evento.

Nel 1907 gli era stato conferito il premio Nobel per la pace assieme al giurista francese Louis Renault. Il premio comportava l'assegnazione di 96 mila lire, equivalenti a circa mezzo milione di euro di oggi, che egli aveva destinato interamente all'*Unione Lombarda per la pace e l'arbitrato*.

Moneta era stato un anticipatore dell'europeismo sostenendo che soltanto una federazione europea di popoli liberi e sovrani avrebbe reso possibile un definitivo superamento del rovinoso spirito di conquista dei governi.

Fu in questo periodo che, sentendosi obbligato a confrontarsi con gli eventi internazionali, sembrò manifestarsi un comportamento contraddittorio espresso con l'appoggio all'impresa libica del 1911 e all'intervento italiano nella Prima guerra mondiale.

Per quanto riguarda la Libia, Moneta si giustificava con l'opinione di dover evitare che un'eventuale conquista francese, come già in Tunisia nel 1881, alterasse l'equilibrio mediterraneo, ponendo le premesse per un generale conflitto tra le grandi potenze. Per la Grande Guerra con la necessità di combattere il militarismo tedesco per un verso e di liberare gli italiani irredenti della monarchia asburgica per un altro, completando il processo d'unificazione nazionale, in perfetta coerenza, dunque, con quello ch'era sempre stato il suo pensiero al riguardo secondo il quale "l'onore e insieme l'interesse nazionale, lasciavano aperta all'Italia una sola via: quella su cui nel 1915 si era arditamente incamminata".

Moneta era stato il bersaglio di una polemica violentissima da parte del pacifismo intransigente del partito socialista come documentano le vignette satiriche di Giuseppe Scalarini nei confronti della *Società per la Pace*.

Le sue idee avevano ispirato al presidente americano Thomas Woodrow Wilson il progetto della *Società delle Nazioni*, paradossalmente bocciato dal Senato degli Stati Uniti.

L'esistenza terrena di Ernesto Teodoro Moneta si concluse il 10 febbraio 1918. Nel 1924 il suo ricordo venne fuso nel bronzo dallo scultore Tullio Brianzi e collocato nei Giardini pubblici di Porta Venezia di Milano intitolati Indro Montanelli. La statua fu rimossa durante il fascismo nel 1937 e ricollocata al suo posto nel 1945. L'scrizione recita: "Ernesto Teodoro Moneta: Garibaldino - Pensatore - Pubblicista - Apostolo della pace fra libere genti". E Massone?

Bibliografia e Fonti

Un'ampia selezione degli articoli apparsi su giornali e periodici, è in Claudio Ragaini, *Giù le armi! E.T.M. e il progetto di pace internazionale,*

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 55

Milano 1999. Ernesto Teodoro Moneta: *La morte dell'Imperatore Guglielmo. L'utopia di Mazzini e la Pace*, Milano 1888; *Il Governo e la Nazione*, ibidem 1888; *Del disarmo e dei modi pratici per conseguirlo per opera dei Governi e dei Parlamenti*, Città di Castello 1889; *Irredentismo e gallofobia: un po' di storia*, Milano 1902; *Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo XIX. Compendio storico e considerazioni*, ibidem 1904-1910; *L'opera delle Società della pace dalla loro origine ad oggi*, ibidem 1910; *Patria e Umanità*, ibidem 1912; *L'ideale della Pace e la Patria*, ibidem 1912.

Ciò che è rimasto dell'archivio di Ernesto Teodoro Moneta si trova nel Museo del Risorgimento di Milano dove si conserva anche l'Archivio Romussi con numerose lettere, scritti e documenti vari del Moneta (si veda: Carlo Romussi, 1847-1913. *Inventario dell'archivio*, a cura di Susanna Massari, Torino 2007); Stefano Merli, "Il Secolo", in *I periodici di Milano. Bibliografia e storia*, 1866-1904, Milano 1956; Franco Nasi, *100 anni di quotidiani milanesi*, Milano 1958; Maria Combi, *Ernesto Teodoro Moneta premio Nobel per la pace 1907*, Milano 1968; Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo,* Roma-Bari 1973; pp. 9, 78, 146; Laura Barile, *Il Secolo, 1865-1923. Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Milano 1980; Margherita Sarfatti, *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867*, Milano (1981), Giuliano Procacci, *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali*, Milano 1989; Ute Buse, E.T.M., 1833-1918. *Leben und werk eines italienischen Pazifisten*, Frankfurt am Main1996; Silvano Riva, Domenico F. Ronzoni, *E.T. M.: un milanese per la pace, premio Nobel 1907*, Missaglia 1997; Claudio Spironelli, *Pacifismo e antimperialismo in Italia tra Otto e Novecento*, in L'Italia nella crisi dei sistemi coloniali fra Otto e Novecento, a cura di Aldo Alessandro Mola, Foggia 1998.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 56

Appello alla tolleranza

Ida Li Vigni

Tutti coloro che hanno mirato, come me, a stabilire il senso del concetto di normale, hanno provato il medesimo imbarazzo e non hanno avuto altra risorsa, di fronte alla polisemia del termine, che di fissare arbitrariamente il senso che pareva loro più adeguato al progetto teorico o pratico che richiedeva una delimitazione semantica. Ciò conferma che anche coloro che hanno cercato con il massimo rigore possibile di non dare al normale se non un valore di fatto, hanno semplicemente trasformato in valore il fatto del loro bisogno di un significato circoscritto.
(Canguilhem 1966, pp. 197-198).

Dichiarava Montaigne nel l. II dei *Saggi*, cap. XXX, a proposito di un parto mostruoso:

Noi chiamiamo contro natura quello che avviene contro la consuetudine; non c'è niente se non secondo essa, qualunque cosa sia. Che questa ragione universale e naturale cacci da noi l'errore e lo stupore che ci arreca la novità.

C'è, dietro quello che parrebbe un inequivocabile appello alla tolleranza, alla comprensione e all'accettazione del non noto, un qualcosa di contraddittorio e di sostanzialmente ambiguo che denuncia apertamente i limiti di certo riduzionismo illuminista tutt'oggi operante. Porre la questione della novità, ovvero della diversità, nei termini antinomici della formuletta "uguaglianza = normale; diseguaglianza = anormalità" significa, infatti, disconoscere che la diversità esiste non solo nel sociale, ma prima di tutto nell'umano e dunque che si può essere diversi intenzionali ma anche (e più spesso) diversi esistenziali, mostri per le proprie azioni o mostri per un oscuro

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 57

gioco del destino che pone, già alla nascita, fuori dei confini della comunità esistente.
In altri termini: il tragico paradosso (e fallimento) dell'illuminismo borghese sta proprio nel fatto che, mentre ha cercato di riportare la diversità nella presunta normalità del naturale, ha finito invece con lo stigmatizzare e imporre delle precise figure della anormalità, collocandole per di più non sul piano di un'ideale (anzi, ideologica) uguaglianza naturale (per citare sempre Montaigne: "Quelli che noi chiamiamo mostri non lo sono per Dio, che vede nell'immensità della sua opera l'infinità delle forme che vi ha compreso"), ma su quelli ben più pericolosi e incontrollabili del sociale e del patologico, continuando per altro a negare all'individuo il diritto di essere "altro tra e dagli altri".
La storia della diversità è dunque, prima di tutto, una storia della costante negazione del principio di unicità dell'essere uomo e del tentativo di omologazione dell'individuo nel sociale al fine di allontare quell'angoscia che ci coglie quando incontriamo lo straniero, l'"altro da noi". Da qui la necessità di definire meglio i concetti di normale e anormale.
Il significato del termine normale applicato al comportamento non è per nulla univoco. Comunemente per comportamento normale si intende tanto un comportamento ideale a cui dovrebbero conformarsi i comportamenti concreti, quanto il comportamento che si osserva con maggiore frequenza in una popolazione in un dato contesto storico e sociale. Per chiarire meglio la polisemia del concetto può essere utile partire con Canguilhem da alcune possibili declinazioni dei due termini oppositivi di "anomalia" e "anormale". Canguilhem ci ricorda che:

Anomalia *deriva dal greco* anomalia *che significa disuguaglianza, asperità*; omalos *designa in greco ciò che è unito, uguale, liscio, cosicch*é anomalia, *etimologicamente è* an- omalos, *ciò che è disuguale, accidentato, irregolare nel senso che a questi termini si attribuisce parlando di un terreno. Ora ci si è spesso ingannati sull'etimologia del termine anomalia facendolo derivare non già da* omalos, *ma da* nomos *che significa legge, secondo la composizione* a-nomos *... Ora il* nomos *greco e la* norma *latina hanno significati vicini, legge e norma tendono a confondersi. Così, a rigore semantico*, anomalia *designa un fatto, è un termine descrittivo, mentre* anormale *implica il riferimento a un valore, è un termine valutativo, normativo*.

(cfr. Canguilhem, p. 100).

Successivamente però la polisemia dei due termini si è ridotta fortemente tanto che *anomalia* e *anormalità* sono diventati progressivamente dei semplici sinonimi. Si è trattato di un'operazione in parte intenzionale, gravida di conseguenze sociali ed esistenziali negative. Infatti, confondere la descrizione con il giudizio di valore formulato in merito a particolari condizioni può portare a processi di stigmatizzazione estremamente pericolosi se ci si muove nel campo delle relazioni umane. Un campo in cui le forme che si sedimentano intorno all'idea di normalità, al pari delle pratiche di normalizzazione mirate all'omologazione dei comportamenti in base a un ipotetico ideale di normalità, possono produrre esiti contraddittori o opposti a quelli auspicati.
Ora se la normalità è una condizione che si

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 58

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 59

ridefinisce nel tempo e nello spazio e non è pertanto configurabile come uno stato, ovvero è un processo che si definisce nelle relazioni tra vivente e ambiente, appare evidente che bisogna, per quanto possibile, cercare di distinguere tra la descrizione dei fatti e l'espressione di giudizi di valore in merito a essi. Per procedere occorre inizialmente chiedersi con Canguilhem se:

... gli esseri viventi che si allontanano dal tipo specifico siano individui anormali, capaci di mettere in pericolo la forma specifica, oppure sperimentatori avviati verso forme nuove.

Ciò significa individuare la forma specifica per poi interrogarsi sulle caratteristiche di eventuali altre forme che da questa si allontanano. Nel caso specifico del comportamento bisogna definire ciò che si intende per normalità comportamentale, chiarire chi abbia il potere di definirla tale, ricostruire il peso dei giudizi di valore e infine riflettere sulle conseguenze che tali giudizi possono comportare per coloro che li subiscono. È evidente che la questione centrale è quella del potere: la possibilità di connotare i comportamenti come innovativi ma sempre all'interno del normale o devianti molto spesso non riguarda la sostanza del comportamento in questione, ma la natura della società e i ruoli che gli individui occupano al suo interno. Inoltre non sempre è facile individuare una linea di demarcazione che distingua le forme giudicate normali dalle altre. Infatti, a seconda di chi definisce la situazione, la specificazione di cosa si intenda per un certo comportamento può variare, così come possono risultare ambigui o arbitrari gli stessi criteri stabiliti all'interno di una stessa società.

A ben vedere lo studio della contrapposizione fra normale e anormale non solo ci mostra chiaramente come la storia del modo in cui la società ha formulato di volta in volta l'idea della normalità sia anche una storia di infinite violenze e sopraffazioni, ma ci mostra altresì come continui a essere forte l'idea che quello che ciascuno considera normale sia un assunto ovvio, scontato e quindi da non sottoporre all'onere della prova. Questo avviene, come ha ben chiarito Foucault, da parte della società e delle sue istituzioni per le esigenze di ordinare e controllare l'armonico sviluppo della società, ma anche per le spinte collettive dal basso. Ciascuna società, sorta attorno a specifici sistemi di regole e consuetudini, produce valori e giudizi di valore che ne delimitano i confini. Nello specifico si tratta dei modi in cui ciascun contesto definisce la normalità comportamentale e tende a spiegarsi le possibili deviazioni che da questa si allontanano.

La definizione/individuazione degli individui anormali e/o pericolosi per la società si è arricchita nel corso dei secoli di progressive specificazioni nell'ambito di pratiche multisecolari che si basano su forme di controllo, di valutazione, di intervento del potere legate alla caratterizzazione di un individuo.

Fino al Medioevo il modello è quello di una netta divisione tra la parte sana/normale e la parte non omologa/malata della società. In questo caso alcune categorie – folli, malati, criminali, devianti, poveri – vengono tenute a distanza, ovvero separate dall'insieme della società. Si tratta di pratiche di marginalizzazione che utilizzano meccanismi di allontanamento, squalificazione, proscri-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 60

zione, rigetto, rifiuto e disconoscimento.
Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, questo modello viene soppiantato da un processo di inclusione. In questa specifica congiuntura storica le pratiche di inclusione fanno ricorso a tecniche di potere che si propongono di governare la società e controllarne gli aspetti patologici. Pur non scomparendo le categorie dei mostri e dei criminali, viene a imporsi una nuova categoria di anormali: quella degli individui da correggere. E qui si pone il problema del ruolo del potere nell'offrire alla società diversi che funzionino sempre, cioè continuamente, come capri espiatori e serbatoi delle paure collettive e individuali. L'individuo da correggere o "guarire", infatti, non è un diverso radicale, facilmente identificabile e circoscrivibile, ma si confonde con gli individui ordinari, vive in mezzo a loro mascherandosi di normalità e questo non solo dà origine a molteplici ambiguità in merito alla sua individuazione, ma viene a costruire una casistica molto più ampia di quanto non avvenga nel caso dei criminali e dei mostri.
Di fatto, non potendo più definire l'anormale come un qualcosa di natura completamente differente dal normale, per delineare l'area della patologia/anormalità occorre contemplare comportamenti che non la connotano in modo esclusivo. In tal modo, a differenza del modello dell'esclusione, quello dell'inclusione sposta l'attenzione dall'atto (ovvero il comportamento che si discosta radicalmente da quello che si reputa normale), a colui che lo compie (l'individuo da correggere). È a questo punto che nascono e si perfezionano tecniche sempre più specifiche di controllo degli individui, volte alla loro normalizzazione.
Lo spostarsi dell'attenzione dall'atto all'individuo non si è tradotto purtroppo in un processo di inclusione armoniosa (ammesso che sia lecito normalizzare il diagnosticato diverso rimodellandone o cancellandone l'identità in nome di un precostituito modello di normalità), ma ha dato luogo a utopie di razionalizzazione e risanamento della società che a partire dalla fine del XIX sec. fino a gran parte del XX sec. si sono tradotte in pratiche invasive di medicina sociale (dall'eugenetica negative americana e delle social democrazie del Nord Europa e in particolare la Svezia o il programma di eutanasia degli indesiderabili attuato dal nazismo) volte a costruire l'uomo ideale e a cancellare o neutralizzare gli individui "malati" che potrebbero contagiare la parte "sana" della società.
Sorge spontaneo domandarsi come poter conciliare l'esigenza propria della società civile di costruirsi su modelli di comportamento condivisi e omologhi (il piano della normalità) e il rispetto dell'identità individuale (il piano della diversità). Una soluzione potrebbe essere quella che ci viene suggerita da due racconti fantascienza, ovvero da un lato essere sempre consapevoli delle possibili conseguenze provocate da ciò che non può essere normato e controllato e che invece si vuole normare e controllare in base a presunti modelli ideali e dall'altro assumere come valore positivo quella diversità che tanto spaventa.
Nel primo caso vale da esempio quanto James Ballard racconta in *Un gioco di bambini*. La vicenda si sviluppa intorno al Residence Pangbourne Village, una comunità ideale che si è costituita attorno all'idea della sicurezza nella convinzione di poter allontanare da sé il male, la sofferenza, il

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 61

disordine. Si tratta di un vero e proprio esperimento di ingegneria sociale finalizzato a ridurre i margini di incertezza e di diversità con una programmata normalità. Gli abitanti si muovono in un ambiente ordinato, costituito da linde casette circondate da giardini fioriti, luoghi di svago e di socialità ben progettati, ambienti luminosi, strade pulite e un rigido sistema di sicurezza che circonda il quartiere e impedisce l'accesso degli estranei. Un paradiso sembrerebbe ma un giorno i 32 adulti del Pangbourne Village vengono massacrati in diversi modi e i loro tredici bambini scompaiono. La polizia brancola nel buio non riuscendo a spiegare né come sia stato possibile aggirare così facilmente l'imponente sistema di sorveglianza, né perché i ragazzi siano stati rapiti visto che nessuna richiesta di riscatto è mai stata fatta. Sarà lo psichiatra Greville, aiutato nelle indagini dal cinico sergente Payne del CID di Reading, a trovare la soluzione del mistero e sa scoprire sia chi ha ucciso gli adulti, sia che fine hanno fatto i ragazzini ricostruendo fedelmente ogni singolo movimento di quella mattina del 25 giugno 1988, giorno del massacro: i colpevoli sono i tredici ragazzi. Ma soprattutto Greville smaschera il vero volto del Pangbourne Village, un volto celato dietro la maschera dell'armonia, della sicurezza e della democraticità: è vero, da parte degli adulti nei confronti dei figli non c'erano state violenze, punizioni o imposizioni, ma il mondo da loro costruito era stato un mondo fittizio, avulso dalla vita reale, dominato dal desiderio di omologazione e di normalità. Un mondo che negando la naturale diversità propria di ogni essere umano aveva finito con il costruire quei "mostri" che voleva allontanare.

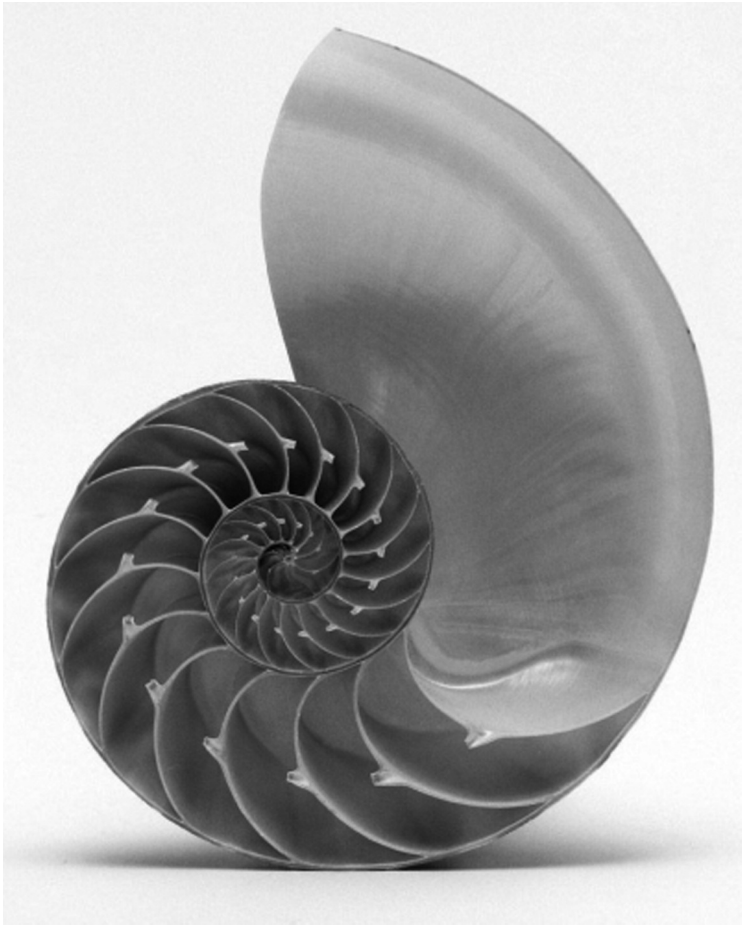
Il secondo caso ci è offerto dal racconto breve di Herbert George Wells *Il paese dei ciechi* in cui si narra dell'arrivo casuale in una valle, completamente isolata dalla civiltà da alture naturali, di un viaggiatore. È una valle i cui originari colonizzatori erano stati contagiati da una rara malattia ereditaria che gradualmente aveva portato alla cecità di tutta la popolazione. Perfettamente adattatisi alla loro condizione, grazie allo sviluppo degli altri sensi, gli abitanti della valle conducono una vita normale, tanto che per loro il concetto di vista è del tutto insignificante e l'idea stessa del vedere si è cancellata. Per quanto accolto benevolmente, ben presto il viaggiatore si ritrova ad essere considerato come un anormale, una persona informe non perfettamente sana che vaneggia di cose inesistenti, ossessionato dalla volontà di dimostrare che esiste il vedere, e i rapporti si incrinano. Una malattia che il vecchio dottore della valle identifica nei bulbi oculari che danneggiano il suo cervello e che quindi devono essere assolutamente ri-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 62

mossi. Solo così, infatti, potrà sposare la ragazza di cui si è innamorato, ma soprattutto solo così diventerà normale e si inserirà nella struttura sociale. Tuttavia il giorno dell'operazione il viaggiatore decide di scappare dal villaggio. Il racconto si conclude con il giovane che si sta arrampicando sulle montagne che circondano la valle.

Se nel primo caso l'omologazione nella normalità genera il diverso e ci avverte che mai si deve sacrificare l'unicità dell'individuo in nome di una sua rassicurante (ma aleatoria) identificazione con gli altri, il racconto di Wells denuncia come il costituirsi di modelli di normalità forti, ovvero forzatamente condivisi nel ristretto ambito di un sistema sociale, portino inevitabilmente alla contrapposizione irrisolvibile fra ciò che si reputa normale e ciò che ci è stato insegnato essere anormale.

Una contrapposizione crudele, in nome della quale troppe vittime sono state perseguitate, emarginate, cancellate, private della loro dignità di uomini e dalla quale si può uscire solo insegnando e testimoniando con i fatti più che con le parole che la diversità è un valore positivo e che il momento dell'incontro con l'Altro da sé è un momento di crescita individuale e sociale, il realizzarsi di un autentico spirito di fratellanza su cui costruire una società migliore e sempre comunque perfettibile.



imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 63

Don Raimondo ovvero: piccola ma veridica biografia del principe Raimondo di Sangro

Paolo Maggi e Francesco Murolo

La storia di Napoli della prima metà del XVIII secolo è dominata dalla figura carismatica ed affascinante di Raimondo di Sangro o, più esattamente, Raimondo Maria de Sangro, Marchese di Castronovo, settimo Principe di San Severo, pari di Spagna. Nasce il 30 gennaio 1710 a Torremaggiore, in provincia di Foggia e trascorre quasi tutta la sua vita a Napoli nel palazzo di famiglia di fronte al tempio di S. Maria della Pietà. Il settimo principe di Sansevero è il rampollo di un'antica e illustre famiglia che annovera santi e cardinali, e vanta la discendenza da Carlo Magno. Nasce dal matrimonio di Antonio de Sangro con Cecilia Caietani dell'Aquila D'Aragona, ma la madre lo lascia orfano all'età di un anno.

II Principe è un uomo molto più colto della media della nobiltà napoletana. Dopo i primi studi il padre lo invia a Roma, all'età di dieci anni, presso il Collegio Clementino dei Padri Gesuiti. Qui la sua mente eclettica si nutre delle più diverse conoscenze: studia matematica, idrostatica, prospettiva, filosofia, diritto civile ed economico, pirotecnica. Si dice anche che padroneggi almeno otto lingue. Durante gli anni del collegio inventa un palco pieghevole per le rappresentazioni teatrali, in grado di scomparire in pochi istanti, guadagnandosi la stima di Nicola Michetti, ingegnere dello zar Pietro il Grande. Sono anche gli anni in cui Raimondo studia il fondo museale dell'alchimista Athanasius Kircher.

Nel 1734 Carlo di Borbone è incoronato re di Napoli e di Sicilia e apre una stagione di grande rinnovamento della Capitale. Ma il re incoraggia anche le attività scientifiche e, con esse, le ricerche del giovane Principe de Sangro che aveva impiantato un laboratorio nel suo palazzo al Largo Del Real Monastero di San Domenico. Raimondo sarà sempre un leale suddito di Carlo III, verso il quale nutre sentimenti di sincera e devota amicizia, sebbene detesti la corte e soprattutto il ministro Tanucci che ne ricambia i sentimenti.

Nel 1736 sposa una sua lontana cugina quattordicenne: Carlotta Gaetani dell'Aquila d'Aragona, una ricca ereditiera di molti feudi nelle Fiandre. Il matrimonio, che si rivelerà molto felice e sarà coronato dalla nascita di

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 64

otto figli, viene celebrato da Giambattista Vico in un sonetto e da Giambattista Pergolesi, che musica la prima parte di un preludio scenico a loro dedicato.
Dal 1743 al 1746 don Raimondo serve nell'esercito ispano-napoletano. Nel 1744 combatte contro gli Austriaci del principe Lobkowitz nella battaglia di Velletri comandando con il grado di colonnello il reggimento Capitanata. In quegli anni scrive un trattato di arte militare che gli vale nel 1748 i complimenti di Federico II di Prussia e di Luigi XV di Francia.
Nei confronti del Papa Benedetto XIV nutre una filiale affezione, ma disprezza il clero e la curia. Tra il 1744 e il 1748 don Raimondo si reca a Roma per un breve periodo dove, grazie ai suoi buoni rapporti con il Papa, può accedere ai libri segreti della biblioteca vaticana, tra cui gli scritti di Pierre Bayle, le opere degli illuministi radicali e dei *philosophes* francesi, testi fitti di suggestioni alchemiche e massoniche, e i trattati scientifici più disparati. Dalla lettura di questi volumi trarrà notizie e indicazioni per i suoi studi ed esperimenti.
Intorno al 1748, poco amante dei divertimenti mondani, il Principe torna nel suo laboratorio passandovi intere giornate in ricerche multiformi e indisciplinate che, con un po' più di ordine e metodo, avrebbero potuto farlo annoverare fra gli scienziati di fama della sua epoca. Racconta Salvatore Di Giacomo:

Chi si fosse trovato a passare, nel cuore della notte, nei dintorni di Palazzo Sansevero, in quel largo finalmente libero da tutti gli ingombri e le cianfrusaglie del giorno – non libero però dall'immondizia, stabilmente inserita nel paesaggio - sarebbe stato costretto a pensare l'esatto contrario … Fiamme vaganti, luci infernali guizzavano dietro gli enormi finestroni che danno dal pianoterra, nel vico San Severo scomparivano le fiamme, si rifaceva il buio ed ecco rumori sordi e prolungati suonavano là dentro. Era di là che il rumore partiva: lì, inserrato coi suoi aiutanti, il principe componeva meravigliose misture, cuoceva in muffoli divampanti - emulo di quell'Elettore di Sassonia di cui Carlo III aveva sposato la docile figliola - porcellane squisite e terraglia d'ogni sorta.

(S. Di Giacomo, *Celebrità napoletane: un signore originale,* Trani, 1896, pag. 213)

Il Principe è un uomo che gode, all'epoca, di un prestigio eccezionale, anche dovuto ai suoi studi che ne fanno un nobile di cultura decisamente superiore rispetto a quella dei suoi coevi. È uno spirito eclettico: è esperto di meccanica, di chimica, di scienza delle costruzioni militari. Si occupa di scienze esatte come di occultismo e di magia, inventa nuovi fuochi pirotecnici e metodiche per la colorazione della seta, studia nuove tecniche di cottura della porcellana, di colorazione delle lastre di marmo e di stampa tipografica a colori, queste ultime messe a punto in un'attrezzatissima tipografia di sua proprietà da cui uscivano testi che preoccupavano molto le autorità politiche ed ecclesiastiche del tempo. Per la sua tipografia inventa un nuovo torchio da stampa. Inventa stoffe impermeabili (e ne fa dono al re), stoffe a doppia faccia: da un lato simili alla seta, dall'altro alla lana, una corazza anfibia, una cella frigorifera, un nuovo tipo di archibugio in grado di sparare sia a polvere che ad aria compressa e un cannone leggerissimo ma con una gittata molto elevata. Studia la liquefazione del marmo, che avviene oltre i 1200°, la pietrificazione di materiali teneri, la variazione di colore delle pietre preziose, la desalinizzazione delle acque. Riproduce persino in laboratorio il miracolo della liquefazione del sangue di San Gennaro. Molti dei suoi procedimenti e delle sue invenzioni sono risultati effimeri, altri sono scomparsi con lui. Il suo laboratorio diviene una tappa indispensabile del *grand tour*. Così giovani provenienti da tutta Europa ebbero modo di fare la conoscenza del Principe e delle sue opere.
È uomo schivo e liberale, affabile ma, a tratti, impulsivo. Antonio Genovesi, filosofo, economista e grande amico del principe Raimondo nella sua autobiografia lo descrive:

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 65

... è di corta statura, di gran capo, di bello e giovanile aspetto; filosofo di spirito, molto dedito alle meccaniche; di amabilissimo e dolcissimo costume: studioso e ritirato; amante le conversazioni d'uomini di lettere. Se egli non avesse il difetto di avere troppa fantasia, per cui è portato a vedere cose poco verosimili, potrebbe passare per uno dè perfetti filosofi.

(*Riformatori Napoletani,* a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, 1962, pag. 77)

Raimondo non frequenta solo Genovesi: Fortunato Bartolomeo De Felice, Giovanni Lami, Lorenzo Ganganelli (il futuro papa Clemente XIV), Jean-Antoine Nollet, Charles Marie de la Condamine furono tutti tra i suoi amici e corrispondenti. L'astronomo Joseph Jérôme de Lalande scrisse che il Principe *"non era un accademico, ma un'accademia intera"*.

Nella sonnolenta aristocrazia napoletana del Settecento don Raimondo, Accademico della Crusca, Cavaliere di S. Gennaro (titolo destinato a un ristretto gruppo di prescelti dalla Corona borbonica), Gran Maestro della Massoneria, è certamente un personaggio di grande spicco, probabilmente fastidioso. A volte pericoloso. Il volgo patrizio e plebeo considera il Principe: *"nu tipo curiusu assai"*. Nasce così

la singolare leggenda, alimentata da monaci e da malevoli, non del tutto spenta ancora oggi, che egli fosse un mago o uno stregone.

(A. Simioni, *Le origini del risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina-Roma, 1925, vol. I, pag. 281)

In effetti, la sua vita, sotto certi aspetti singolare e misteriosa, genera la nascita intorno a lui di strani racconti: gli vengono attribuiti spaventosi crimini, dall'assassinio all'accecamento, alla collaborazione con Satana. Racconta Benedetto Croce:

E il principe di Sansevero, o «il Principe » per antonomasia, che cos'è altro i Napoli, per il popolino delle strade che attorniano la Cappella dei Sangro, ricolma di barocche e stupefacenti opere d'arte, se non l'incarnazione napoletana del dottor Faust, o del mago salernitano Pietro Barliario, che ha fatto il patto col diavolo, ed è divenuto un quasi diavolo esso stesso, per padroneggiare i più riposti segreti della natura o compiere cose che sforzano le leggi della natura?

(B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Adelphi, 1990)

Lo si ritiene autore del duplice omicidio di due servitori per un esperimento e dell'accecamento dell'artista Giuseppe Sammartino. Le accuse e le invettive si rinfocolano quando realizza un lume capace di restare acceso per molti mesi senza che il combustibile diminuisca di peso, descritto nella sua opera del 1765 *Dissertation sur une lampe antique*. Il Principe, nella lettera allo scienziato fiorentino G. Gilardi, esponendo la casualità della scoperta della sostanza combustibile, scrive

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 66

che era costituita dalle ossa della testa dell'animale più nobile della terra. Questo lo espone, ovviamente, al sospetto che avesse utilizzato crani umani. In fondo, non è forse l'uomo l'animale più nobile della terra?
Ulteriori problemi gli provocano le due macchine anatomiche che oggi sono esposte nella cripta della Cappella Sansevero. Corre voce che il Principe abbia iniettato delle vene di due poveri servi ancora vivi un liquido di sua invenzione provocandone l'indurimento delle vene e delle arterie e, quindi, la morte. Il sistema circolatorio delle due macchine anatomiche è stato invece riprodotto, con tutta probabilità, utilizzando un materiale simile alla plastica, scoperto dal Principe in collaborazione con il medico e anatomista Giuseppe Salerno.
Da questi e altri racconti si consolida la sua fama di mago satanico, di alleato del demonio, che ha sempre avvolto la figura del Principe in vita e dopo la morte. Certamente il Principe è un uomo di scienza, ma nell'accezione che questo termine ha nel XVIII secolo, territorio di passaggio fra la tradizione magico-alchemica e la scienza così come modernamente la intendiamo.
Il Principe studia Sesto Empirico e Bayle. E, come si diceva, aveva sistemato nel suo palazzo una stamperia dalla quale escono opere tutt'altro che canoniche, come il libro dell'abate Montfaucon de Villars dal titolo *Il conte di Cabali, ovvero ragionamento sulle scienze segrete,* o ancora un altro famoso testo di magia, *L'Adcisidemon sive Titus Livius a superstitione vindicortus,* pubblicato in gran segreto, falsificando luogo e data, e infine la sua opera: *Lettera apologetica dell'Esercitato Accademico della Crusca* contenente la difesa del libro *Lettere di una peruviana per rispetto della supposizione dei Quipu*. Quest'ultima opera viene definita dal prete salernitano Innocenzo Molinari:

... una continua cabala e una sentina di eresie e di empietà, dove si negava la Genesi, ed il miracolo di San Gennaro e se non bastava si prendeva pure la difesa della setta massonica.

Nonostante il suo *status* patrizio che ne tutela le idee e le attività, non mancano al Principe severi rimproveri da parte delle autorità ecclesiastiche e la messa al bando dell'opera.
Ma non è possibile delineare un profilo completo della figura di don Raimondo se non si parla dei suoi rapporti con al Massoneria.
Il Principe viene iniziato Libero Muratore nella Loggia fondata nel 1749 dal padre della Massoneria partenopea: Louis Larnage. All'epoca è succeduto a Larnage, in qualità di Maestro Venerabile, Francesco Zelaia, alfiere nel reggimento *Real Napoli*, che favorirà l'ingresso di diversi esponenti dell'aristocrazia partenopea. Vengono, infatti, iniziati con Zelaia militari e nobili come i Principi Carafa, Calvaruso e Raimondo Di Sangro. Sappiamo con precisione la data della sua Iniziazione, il 1750, perché è lo stesso principe Raimondo che scrive, nella celebre lettera al Papa il primo agosto 1751 su cui ritorneremo:

Compie in questo mese di luglio un anno, Santissimo Padre, che da un ragguardevolissimo cavaliere della corte di re Carlo di Borbone, col quale avevo gran dimestichezza, segretamente parlandomi, m'invitò a iscrivermi fra coloro che volgarmente sono chiamati Liberi Muratori.

Nel 1750 Di Sangro, lo stesso anno della sua iniziazione, è già Gran Maestro della Massoneria partenopea, ricomponendo probabilmente la scissione tra l'aristocratico Zelaia e il borghese Larnage. È lo stesso Zelaia che caldeggia l'elezione del Principe a questa carica. La sua elezione a Gran Maestro avviene il 24 ottobre 1750 a Posillipo, nel casino del Principe Carafa. Il Gran Maestro Di Sangro mantiene comunque il maglietto di Maestro Venerabile della Loggia da lui fondata, che conta ben 280 iscritti. Dice il *Curioso Dilettante*:

Ma avendo la Loggia Zelajia proclamato per Gran Maestro dell'Ordine, e in tale qualità riconosciuto il Principe di San Severo, ed essendo da questo ricercato Lornage e la sua

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 67

Loggia a riconoscerlo per tale, dopo vane deputazioni e dibattimenti, sotto il 24 di Ottobre dell'istesso anno 1750 fu riconosciuto anche da questi per Gran Maestro interinalmente, però, sino al 24 Giugno 1751.

Sappiamo anche che Di Sangro fonda un'ulteriore Loggia il cui Venerabile è Guglielmo Moncada, principe di Calvaruso, il cui Primo Sorvegliante è Larnage, il Secondo è Fromentin, un commerciante calvinista. Nonostante ne sia a capo un nobile, si tratta di una Loggia prevalentemente borghese, con stranieri e napoletani. Conta un gran numero di ufficiali, tre negozianti calvinisti, non si sa se francesi o svizzeri, un sacerdote e due frati francescani. Come aggregato vi è anche l'ambasciatore di Danimarca.

Nel febbraio del 1751, Di Sangro concede la Patente a un'altra Loggia, quella del barone Henri Theodor Tschudi, all'epoca cadetto del Reggimento svizzero di cui era comandante suo zio, il maresciallo Leonhard Tshudi, anch'egli Massone. Le tornate si svolgono in casa dello zio. Non è una Loggia numerosa come le altre. In piedilista vi sono due sacerdoti: il piemontese don Filippo Nazario Pattoni da Savigliano e don Domenico Vernier, aiutante di camera di Carlo III. Il Vernier aveva iniziato il Principe Carafa nella Loggia di Zelaia. Theodor fonderà poi un proprio sistema scozzese con rituali e simboli piuttosto complessi impostati sull'ermetismo e la ricerca alchemica: *L'Etoile flamboyante*, assai avversato dalla chiesa dell'epoca.

L'arrivo degli Alti Gradi durante la Gran Maestranza del Principe è documentato da un episodio ben preciso: nel 1751 Carlo III, dopo aver decretato lo scioglimento delle Logge nel suo Regno, invia al Papa alcuni documenti del Principe di San Severo tra cui la traduzione francese delle Costituzioni delle logge d'Inghilterra e gli Statuti dei tre alti Gradi di *Maestro Scozzese*, *Eletto,* e della *Sublime Filosofia*. A quel periodo risale anche il frammento del rituale per il grado di Maestro Scozzese stampato clandestinamente nella tipografia del Principe di San Severo quando è Gran Maestro e rintracciato da Renato Soriga nell'Archivio Vaticano.

Un'altra Loggia sorge con Patente del Gran Maestro Di Sangro il 12 aprile 1751. Il Venerabile è il Principe Gennaro Carafa. Le tornate si tengono nella casa di un Fratello, il Conte Gazzola, a Chiatamone, in prossimità della strada Santa Lucia. Tre mesi dopo la fondazione di questa loggia, Carlo III dichiara fuori legge la Massoneria nel suo regno.

Il 28 maggio 1751, con la bolla *Providas Romanorum Pontificum,* papa Benedetto XIV conferma e ripete letteralmente la scomunica alla Massoneria proclamata già tredici anni prima da Clemente XI: - *confirmamus, roboramus et innovamus* - aggiungendo dure parole contro i calunniatori - *contra obloquentes, quo facilius possemus mendacibus calumniis fomentum…*

Inoltre, papa Lambertini condanna lo spirito di tolleranza massonico che permette, nelle logge, la promiscua convivenza tra cattolici e protestanti, e perfino ebrei. Biasima il segreto massonico e il fatto che sia sancito con un giuramento, e infine, richiamandosi alle leggi civili e al diritto romano: *ne societates et conventus sine Principis auctoritate inire et habere possent,* sottolinea l'argomento, tanto caro alla pubblicistica antimassonica, che il sorgere delle Logge rappresenta un pericolo, non solo per la religione cattolica ma anche per lo Stato.

Il papa trasmette in via riservata e in anteprima la bolla a Carlo III. Ne è latore il gesuita Francesco Maria Pepe, abile predicatore con grande ascendente sul re e sul popolino. Il 17 giugno 1751 re Carlo ha già preparato il suo editto antimassonico la cui minuta è subito consegnata a papa Lambertini che loda la misura adottata dal re. Il ruolo di padre Pepe non è casuale: egli inizia una violenta campagna di prediche antimassoniche assecondata da molti altri esponenti del clero che creano un vero e proprio movimento di popolo. I Massoni sono incolpati

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 68

di aver fatto arrabbiare san Gennaro che, quell'anno, non aveva ripetuto il miracolo. Particolarmente bersagliato è ovviamente il principe Raimondo le cui ricerche chimiche gli avevano già creato la fama di stregone ed eretico. Egli, nel tentativo di prevenire le inevitabili campagne denigratorie, già dal 26 dicembre 1750 si era presentato al re svelando rituali, nomi degli affiliati e dettagli sulla nascita della sua Obbedienza. E dopo che Carlo III pubblica l'editto il 2 luglio 1751, Raimondo decide di porsi direttamente sotto la protezione di Benedetto XIV. Fa piena e completa confessione al sacerdote Giovan Battista Alasia, esternando la sua contrizione e rinunciando *in perpetuo* all'appartenenza alla Libera Muratoria e ricevendo, in cambio, *l'assoluzione dalle censure*. Poi, il primo agosto, invia al papa una lettera di ritrattazione. Nella lettera egli, da una parte narra come avvenne la sua iniziazione, dall'altra prende le difese dell'Istituzione. La lettera, scritta in latino, è stata tradotta da Michelangelo D'Ayala. La strategia di Raimondo è articolata: se da un lato difende alcuni principi, dall'altro ridicolizza cerimoniale e riti:

Così iddio mi ami, o Pontefice massimo, nulla vidi di vizioso, piuttosto molte cose ridicole ed insulse…

o

... fra tanti delirii e tante chiacchiere puerili, mi parve lodevole questa, che gli uomini di ogni condizione, messe da parte la nobiltà della nascita e l'altezza degli officij, si riunissero familiarmente e si impegnassero a scambievole aiuto.

Certamente questa strategia non viene apprezzata da molti Fratelli. Il *Curioso Dilettante* afferma che:

... non più Gran Maestro dell'Ordine ma come fratello spergiuro e ribelle... [fu] proscritto da tutta la Società, e di tal proscrizione ne restarono avvisate tutte le Logge sparse per l'Universo mondo.

Anche se non è vero che, come afferma sempre il *Curioso Dilettante*, la sua effigie in paglia viene bruciata nelle Logge. È invece vero che, grazie anche al suo prestigio personale, e assumendosi le sue responsabilità in qualità di Gran Maestro, Raimondo salva dalle incriminazioni e da ulteriori persecuzioni i suoi Fratelli. Il re si accontenta che vengano consegnati tutti i documenti e ordina ai magistrati semplicemente di *"rappresentare al re i trasgressori"* che se la cavano con un solenne ammonimento. Il 10 agosto Carlo invia al papa le carte sequestrate. Si tratta di opuscoli e volumi, a stampa o manoscritti, recanti statuti e cerimoniali sia dei Gradi azzurri che degli alti Gradi scozzesi. Così testualmente Carlo III descrive al papa i tre Gradi Maggiori di Maestro Scozzese, di Eletto e della Sublime Filosofia:

Lasciando però in disparte quest'ultimo che riducesi ad un titolo puramente scientifico, ben iscorgerà, vostra Santità, negli altri due rimarchevoli gradi, un fanatismo dichiarato di queste fantasie da per tutto un putrido impasto di sogni cabalistici e di favole rabbiniche nelle storie, una irreligiosa soperstizione e professamento de' misteri sagri nelle cerimonie, un misterioso parlare di sangue, di torti e di vendette nei proprij fini ed un dilicato adombramento di Corvellismo.

Ed è proprio questo *corvellismo* che fa più paura al re e al papa: la paura che in realtà nella Massoneria si nascondano i seguaci di Oliviero Cromwell. Tuttavia, come abbiamo visto, il re è assai clemente con i Massoni del suo regno e soprattutto con il suo capo indiscusso: Raimondo di Sangro. Gli unici a essere davvero colpiti sono Louis Larnage, il primo Massone del regno, che aveva il torto

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 69

di essere un borghesuccio straniero, che si fa qualche mese di carcere e poi viene espulso, e Theodor Tschudi, contro cui aveva preso posizione direttamente il pontefice. Non è chiaro perché Benedetto XIV ce l'abbia tanto con Tschudi, forse perché lo ritiene autore di un libello che polemizza con la bolla papale: *"Etrenne au Pape, ou les Francs-Macons venges* ", in cui si afferma che il papa, in realtà, è un affiliato alla Massoneria.
Don Raimondo rinnega davvero la Massoneria? Certamente no e ne abbiamo una prova testimoniale nell'opera a cui egli si dedicherà dal 1749 fino al 1771, anno della sua morte: la ristrutturazione della Cappella di famiglia, un monumento alla simbologia massonica. Citando testualmente Francovich:

…che il Di Sangro è anche Il fondatore del più importante monumento d'arte barocca esistente a Napoli: la Cappella San Severo in cui non solo si manifesta la volontà di stupire, di scoprire e di ammaestrare del committente, ma anche il bisogno di esprimere con complesso Simbolismo il senso segreto di un mondo arcano. Penso infatti che le decorazioni che vi fece apporre, indicando agli scultori i temi da svolgere, le lapidi che egli stesso dettava, abbiano nel loro simbolismo, finora mai o mal spiegato, un significato massonico. Massone infatti era - oltre che amico del principe - l'artefice principale della Cappella, lo scultore Antonio Corradini, che fece parte in quegli anni di una loggia napoletana.

Ciò che non può più dire con le sue parole e con i suoi scritti, don Raimondo lo affida alla pietra. L'ultima comparsa in pubblico di don Raimondo avviene nel suo stile: nel luglio 1770, un'elegante *carrozza marittima* solca i flutti del golfo di Napoli, apparentemente trainata da cavalli di sughero, ma in realtà mossa da un ingegnoso sistema di pale a foggia di ruote. Così la Gazzetta di Napoli del 24 luglio 1770 descrive l'evento:

Avendo il Principe di Sansevero inventata, e fatta sotto la sua direzione costruire […] una barca rappresentante una carrozza capace di dodici persone, che col semplice moto delle quattro ruote" avanzava "più che se essa avesse remi o vele", offrì "agli occhi degli spettatori una piacevole insieme e sorprendente veduta"; dopo averla collaudata a Capo Posillipo, "ne ha voluto nelle passate domeniche rendere questo pubblico spettatore, trasferendosi in essa dal Capo suddetto […] sino al Ponte della Maddalena, non lasciando tutti di ammirare […] l'uguale invariabile movimento, e la somma velocità, colla quale viene spinta la macchina e fa cammino.

Il Principe muore il 22 marzo 1771, presumibilmente a causa di malattie contratte con i suoi esperimenti. E, naturalmente, anche sulla sua morte, è fiorita una leggenda. Così la ricorda Benedetto Croce:

Quando sentì non lontana la morte, provvide a risorgere, e da uno schiavo moro si lasciò tagliare a pezzi e ben adattare in una cassa, donde sarebbe balzato fuori vivo e sano a tempo prefisso; senonché la famiglia, che egli aveva procurato di tenere all'oscuro di tutto, cercò la cassa, la scoperchiò prima del tempo, mentre i pezzi del corpo erano ancora in processo di saldatura, e il principe, come risvegliato nel sonno, fece per sollevarsi, ma ricadde subito, gettando un urlo di dannato"
(B. Croce, op. cit.).

Resta però un fatto: la sua tomba è vuota e non si sa dove riposino le sue spoglie mortali.
Anche il palazzo dei Sansevero, ricorda sempre Croce,

è investito da quella leggenda diabolica: e parve castigo del cielo il crollamento di gran parte di esso, che, annunziato lungo la notte da strani rumori, accadde una mattina del settembre del 1889. (B. Croce, op. cit.).

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 70

Qui quasi cursores: conservare la tradizione o rinnovarla?

Luigi Pampana Biancheri

Ho sempre trovato molto affascinante il sigillo della Gran Loggia d'Italia: esso contiene vari simboli, una data piuttosto misteriosa, ma soprattutto c'è un motto: "QUI QUASI CURSORES VITÆ LAMPADA TRADUNT", coloro che, quasi fossero dei tedofori, trasmettono la lampada della vita. *Tradun*t, da *trādĕre*, che significa anche tramandare (una tradizione, *trādĭtĭo*): il senso è chiaro e inequivocabile. Insomma, la tradizione fa parte del DNA della Gran Loggia d'Italia e, come vedremo, della Massoneria in genere.

Le Costituzioni di Anderson (sia nella versione del 1723 che, in forma modificata, in quella del 1738) si aprono con un lungo capitolo, da leggere "All'ammissione di un nuovo Fratello", nel quale la Massoneria viene identificata con un fiume di conoscenza che parte da Adamo:

ADAM, our first Parent, created after the Image of God, the great Architect of the Universe, must have had the Liberal Sciences, particularly Geometry, written on his Heart...[1],

e così via, tracciando una linea ininterrotta fino ai giorni in cui le Costituzioni furono scritte. È ovvio che in questa narrazione c'è ben poco di storico, ma l'intento è palese: far risalire la tradizione massonica all'alba dell'umanità.

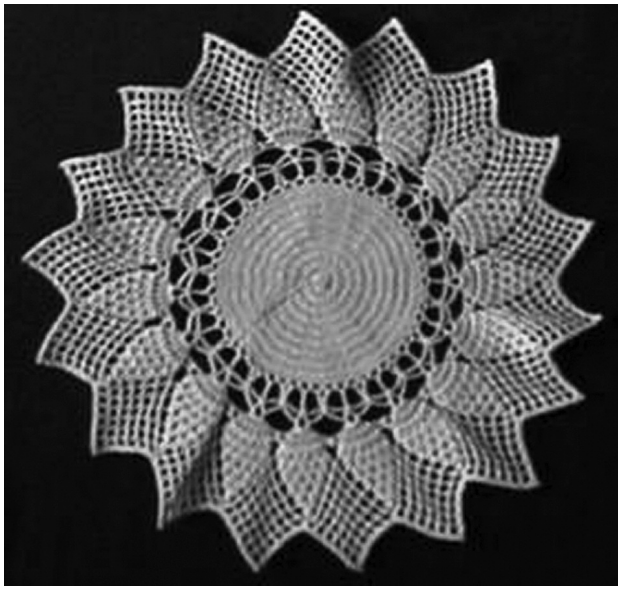
Nelle stesse Costituzioni ci sono anche altri richiami alla tradizione, ma il più interessante è nell'ultimo paragrafo delle *Regulations*, cioè del capitolo che descrive le prerogative e la struttura della Gran Loggia di Londra, e che contiene la frase "*Provided always that the old LANDMARKS be carefully preserv'd ...*[2]". Si fa espresso riferimento agli antichi *landmarks* come fossero ben noti, ma non li si enuncia ed è impossibile trovarne traccia scritta, tanto che in seguito vari autori, ed alcune Gran Logge, li hanno definiti in modo sempre diverso, benché in parte sovrapponibile[3]. Guénon sull'argomento scrive che possono essere interpretati

... dans le sens d'une vérité immuable, universelle et intemporelle en elle-même, et en même

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 71

temps susceptible, dans les différents domaines d'existence et d'action, d'applications qui sont comme autant de reflets, à des degrés divers, d'un «Archétype» purement spirituel[4].

E per finire il Rito Scozzese Antico ed Accettato, del quale la Gran Loggia d'Italia è espressione nei gradi simbolici, ha le sue basi nel Discorso del Cavaliere di Ramsay, del 1736, nel quale parimenti ad esempio si afferma che "*Horace fut autrefois orateur d'une grande loge établie à Rome par Auguste, pendant que Mécène et Agrippa y étaient surveillants*.[5]"



A ben guardare non potrebbe essere diversamente: la Massoneria è per certo una società iniziatica, cioè se ne entra a far parte (e si progredisce nei suoi gradi) mediante una cooptazione e una iniziazione, che presuppone la comunicazione di "segreti[6]" che non possono che provenire da una ipotetica catena iniziatica tradizionale ininterrotta. Eppure la Massoneria senza innovazione non esisterebbe, o quanto meno di certo non esisterebbe nella forma in cui la conosciamo.

La genesi della Massoneria moderna è complessa: il collegamento con le corporazioni medievali dei liberi muratori è indubbio, ma comparando i loro statuti[7] con le Costituzioni di Anderson le differenze saltano subito agli occhi. In particolare, le corporazioni medievali erano fortemente legate alla religione praticata negli ambiti geografici in cui operavano, mentre nelle Costituzioni di Anderson ai Liberi Muratori è richiesto solo di essere "*good Men and true, or Men of Honour and Honesty, by whatever Denominations or Persuasions they may be distinguish'd*[8]". Ma se anche ci limitiamo al periodo successivo alla prima stesura delle Costituzioni di Anderson le innovazioni sono notevoli.

Uno degli esempi che più saltano agli occhi è costituito dal grado di Maestro[9]. Totalmente assente nella stesura del 1723 delle Costituzioni di Anderson, appare (o riappare) solo in seguito ed è ben presente nell'edizione del 1738 delle stesse[10].

Ed è abbastanza certo che la leggenda hiramitica non derivi dalla Massoneria operativa, ma sia nata nelle Logge speculative[11]. Quindi, insomma, uno dei cardini della Massoneria moderna e contemporanea è esso stesso una grossa innovazione, essendo stato creato *ex novo*, sia come grado (forse) che come leggenda (sicuramente).

E, tornando al Rito Scozzese Antico ed Accettato, che ovviamente ci è particolarmente caro, non occorrono particolari ricerche storiche per poter affermare che tutti i suoi gradi, dal quarto al trentatreesimo, sono stati in qualche modo "creati" nel Settecento, attingendo a tradizioni della più varia provenienza.

Quindi, tradizione e innovazione si compenetrano, senza apparente conflitto.

Ma allora, ai giorni nostri, quando e quanto ci è consentito innovare e quando, invece, dobbiamo conservare l'esistente? A mio parere la domanda non è affatto oziosa e dovremmo rifletterci seriamente.

L'eccessiva resistenza all'innovazione avrebbe determinato una Massoneria anacro-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 72

nistica e incompatibile con la società attuale. Tanto per citare la prima e più evidente cosa che mi viene in mente, nella Gran Loggia d'Italia non ci sarebbero le donne; ma anche le Comunioni che non ammettono le donne avrebbero impostazioni ben diverse da quelle attuali.

La genesi dei rituali della Gran Loggia d'Italia e del Rito Scozzese Antico ed Accettato della stessa è complessa e ci sono altri che molto meglio di me saprebbero tracciarla. Non c'è dubbio tuttavia che questi rituali abbiano subìto costanti rimaneggiamenti: ad esempio, se confrontiamo l'edizione del 1971 dei rituali del Primo Grado con quella del 1992, scopriremo che nel capitolo delle "Istruzioni" la prima prescriveva di "stare all'Ordine" in modo diverso dalla seconda! Probabilmente in questo caso le modifiche successive al 1971 hanno avuto lo scopo di ripristinare un uso più coerente con quello delle Comunioni estere.

Ma negli ultimi dieci anni c'è stata una revisione ben più corposa: quasi tutti i rituali della Gran Loggia d'Italia e dei suoi corpi rituali sono stati riscritti e sono stati codificati i rituali di alcune tornate particolari (Solstizi, tornata funebre, riconoscimento d'unione).

Ebbene, sembra di capire che non sempre questa revisione sia stata condotta con criteri filologici, di semplice ripristino della tradizione precedente, magari alterata come abbiamo visto da piccole (o grandi) modifiche, ma talvolta si siano invece introdotte varianti suggerite da considerazioni di tipo esoterico, emerse in seno alle commissioni di revisione (mi riferisco in particolare ad alcuni aspetti dei rituali del Primo Grado), oppure ancora che si siano recepite ritualità provenienti da altre scuole iniziatiche, magari già da tempo in uso localmente nella Gran Loggia d'Italia, ma mai ufficialmente approvate e codificate in precedenza (mi riferisco ai rituali solstiziali).

Insomma, di certo l'innovazione c'è stata ed è stata legittima in quanto debitamente approvata a seconda dei casi dalla Gran Loggia o dal Supremo Consiglio ed il mio intento non è di criticare quanto è stato fatto, ma di prenderlo come spunto di riflessione.

Come abbiamo visto, due sono gli aspetti: anzitutto, in quale misura è lecito recepire ritualità provenienti da altre scuole iniziatiche? I gradi del Rito Scozzese probabilmente sono nati in gran parte così, ma in quale misura è (ancora) lecito utilizzare questa metodologia? E poi, l'esoterismo non è una scienza esatta (ci mancherebbe!), ci sono mille scuole e interpretazioni diverse, ciascuna delle quali può portare a conclusioni diverse e opposte. Per questo si potrebbe pensare che l'esoterismo debba studiare quanto ci perviene dalla tradizione e interpretarlo, e non viceversa. Cioè che simboli e rituali debbano esserne l'*input* e non l'*output*, anche se in passato probabilmente molte volte è avvenuto il contrario. E quindi, quanto è (ancora) lecito lasciare che l'esoterismo "corregga" la tradizione?

Detto questo, non sono in grado di trarre conclusioni e di certo non mi compete trarne; spero però di aver stimolato una riflessione che possa renderci più consci – qualora non lo fossimo, e chi scrive non lo era a pieno – dell'esistenza di questa ambivalenza fra tradizione e innovazione.

Note

[1] "ADAMO, nostro primo genitore, creato a immagine di Dio, il grande Architetto dell'Universo, deve aver avuto le Scienze Liberali, particolarmente la Geometria, scritte nel suo cuore", da J. Anderson, *The Constitutions of the Free-Masons*..., London 1723, re-printed in Philadelphia, 1734. L'edizione elettronica è disponibile all'URL https://digitalcommons.unl.edu/libraryscience/25/ .

[2] "Purché sempre gli antichi LANDMARK siano attentamente preservati ...", *id*.

[3] A. Zucco, *I Landmarks*, Atanor, Roma 1986, pagg. 115-122.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 73

[4] "... nel senso di una verità immutabile, universale e atemporale in sé stessa, ed al tempo stesso suscettibile, nei vari campi d'esistenza e d'azione, di applicazioni che sono come riflessi, in gradi diversi, di un «Archetipo» puramente spirituale", in R. Guénon, *Études sur la Franc-Maçonnerie et le Compagnonnage*, 1964. L'edizione elettronica è disponibile all'URL https://electrodes.files.wordpress.com/2008/12/guenon_rene_-_etudes_sur_la_franc-maconnerie_et_le_compagnonnage_tome_1_et_2.pdf .

[5] "Orazio fu d'altra parte oratore di una gran loggia installata a Roma da Augusto, mentre Mecenate ed Agrippa ne erano sorveglianti.", in *Discours de M. le Chevalier de Ramsay prononcé à la Loge de St Jean le 26 Xbre [1736]*, manoscritto 124 della Biblioteca Municipale di Epernay.

[6] I "segreti" iniziatici della Massoneria (segni, parole sacre e di passo, ecc.) sono ormai noti a tutti, in quanto nei secoli sono stati divulgati da massoni incauti, ovvero rancorosi nei confronti dell'Istituzione dopo averla abbandonata. Questo per i Massoni è del tutto irrilevante, i segreti iniziatici sono simboli e ancora oggi si giura di non rivelarli anche se qualunque profano, volendo informarsi, potrebbe venirne facilmente a conoscenza.

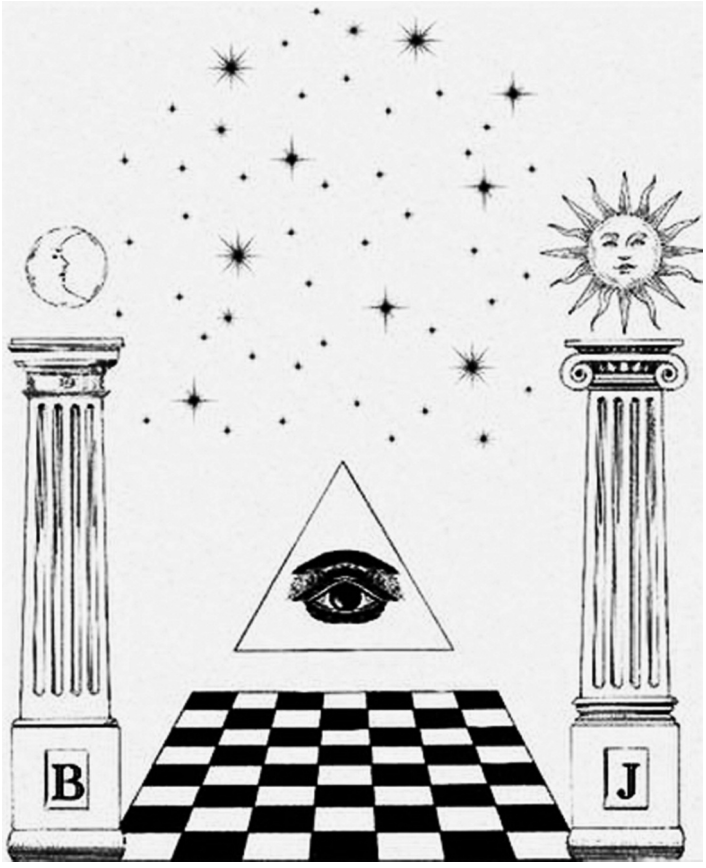
[7] Citiamo solo la *Carta di Bologna* (1248), il *Poema Regius* (1390) ed il *Manoscritto di Cooke* (1410), ma ve ne sono molti altri, tutti facilmente reperibili in rete, vedasi ad es. http://www.heredom1224.it/area-pubblica/i-manoscritti-massonici.html .

[8] " ... uomini buoni e sinceri, ovvero uomini di Onore ed Onestà, qualunque siano le denominazioni o le persuasioni che possano distinguerli", J. Anderson, *op. cit.*

[9] Eugenio Goblet d'Alviella, *Le origini del grado di Maestro nella Libera Muratoria*, Arktos, Carmagnola, 1989.

[10] J. Anderson, *The History and Constitutions of the Most ancient and honourable Fraternity of Free and Accepted Masons*, London 1746, pag. 145.

[11] Eugenio Goblet d'Alviella, *op. cit.*, pag. 61.



imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 74

L'era della post-verità e l'onagrocrazia

Giovanni Pelosini

Nel mondo globalizzato e iperinformatizzato in cui stiamo vivendo assistiamo a un fatto paradossale: l'enorme quantità di informazioni disponibili per tutti sul *web* non sembra che stia producendo una società più colta e consapevole; anzi, si colgono i preoccupanti sintomi di una diffusa ignoranza, non superiore a quella precedente la rivoluzione informatica, ma certamente più manifesta.

Il flusso continuo di informazioni senza più monopolio sembra aver generato confusione insieme alla libertà e rischi insieme alle opportunità, con il risultato che spesso la verità naufraga e affonda nel grande e incontrollato oceano di informazioni. In questo modo si perdono soprattutto coloro che cercano tale verità sulla superficie del grande oceano del *web* con scarsi strumenti di discernimento, trovando più opinioni che fatti e confondendo le prime con i secondi.

A tale proposito, ritengo che il più grande male che affligge la libera informazione sia forse l'eccessiva polarizzazione che imperversa sui *social* e altrove con lo stile del peggiore tifo calcistico: non esiste più argomento politico, sociale o culturale sul quale si possa avere un ragionevole dialogo con scambio di pensieri e di conoscenze finalizzato alla comprensione reciproca e all'eventuale risoluzione dei problemi. Su ogni questione la tendenza di un numeroso e superficiale pubblico è quella di schierarsi in due gruppi contrapposti che hanno opinioni non solo divergenti, ma ferocemente e insanabilmente contrarie.

Basti pensare agli infiniti dibattiti popolari su *Facebook* o *Twitter* a proposito delle problematiche della società attuale, del collettivismo, della politica, dell'ambiente, dell'etica. Tutti noi abbiamo avuto occasione di assistere a scontri verbali su argomenti quali le migrazioni di massa, le disuguaglianze, il sessismo o la salute: quasi sempre si creano due gruppi di opinione opposti che si accusano reciprocamente di ignoranza superstiziosa, ovvero di collusione con gruppi di potere. Quasi tutti i contendenti

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 75

mostrano di avere un'opinione ben radicata e inamovibile sull'argomento, ma quasi mai entrano nel merito e, invece di dialogare, combattono una vera battaglia verbale senza esclusione di offese.

Tale fede incrollabile dei duellanti è raramente sostenuta da una reale conoscenza dell'argomento sul quale si dibatte; anzi, la grande maggioranza di chi combatte questa battaglia mediatica non ha che una vaga comprensione del problema e, non solo non ha titolo per averla, ma neanche la capacità critica per formarsela.

In questi casi chi prova il sincero desiderio, privo di pregiudizi, di comprendere meglio la questione dibattuta, incontra enormi difficoltà a trovare informazioni indipendenti, "laiche" nel vero senso del termine, oneste e chiare, che siano comprensibili ai non addetti ai lavori, complete, o comunque utili per avere una conoscenza sufficiente dell'argomento trattato. Gli unici che possono districarsi nel mare di informazioni (parziali e di parte) sono coloro che ne hanno già una discreta conoscenza e quindi sono anche coloro che ne hanno meno bisogno. E nonostante tutto, i più hanno comunque un'opinione e non sembrano aver dubbi, anche in assenza di analisi, discernimento e pensiero critico. Mentre la minoranza che ancora possiede un pensiero critico prova sconforto nel vedere deprimersi il generale senso civico.

Oggi è sufficiente possedere un telefonino con accesso alla rete per avere il potere di scrivere qualunque notizia, certi di avere comunque una vasta eco. Così si diffondono le fandonie più incredibili, le cosiddette "bufale" (*fake news*), che non mancano mai di trovare convinti e faziosi sostenitori e ideologici oppositori, pronti a scontrarsi nella polarizzazione estrema, spinti dalle emozioni più basse non mediate da riflessioni, né arricchite da conoscenza dei fatti reali. E non sempre questo è un gioco, o uno scherzo di pessimo gusto, ma diventa sempre più spesso un'arma politica di disinformazione, programmata e messa in atto per influenzare l'opinione pubblica da veri e propri professionisti.

Negli ultimi tempi ha grande successo il termine "post-verità" (un neologismo del 1992, parola internazionale dell'anno 2016). Si definisce "post-verità" ciò che di un fatto oggettivo o di una notizia viene percepito e accettato come vero sulla base di personali e umorali sensazioni, opinioni, credenze, emozioni, simpatie, ideologie. La gravità di un tale atteggiamento consiste nel fatto che la verità di un evento, pur non essendo specificatamente falsificata, come nel caso delle "bufale", viene semplicemente posta in secondo piano rispetto alla percezione che l'opinione pubblica ne ha e al giudizio che conseguentemente ne dà.

Di fatto oggi la verità è molto meno importante di ciò che si crede vero!

La verità è diventata irrilevante, superflua, e così la società e l'etica rischiano di perdere i loro valori fondanti e la stessa democrazia rischia di abdicare a favore di una sorta di "post-democrazia", nella quale il potere sulle masse sarà assicurato dalla capacità di disinformare e creare movimenti di opinioni polarizzati e pertanto controllabili. E così, mentre si formano le opinioni personali, l'amore per la conoscenza latita.

Platone, nella sua *Politéia* (*La Repubblica,* V), metteva in guardia dal rischio della manipolazione demagogica dell'opinione pubblica operata a fini politici dai sofisti nei regimi democratici. Già ai suoi tempi distingueva fra chi aveva amore per la conoscenza (i 'filosofi') e quindi per la verità, e chi invece ne aveva per le opinioni (i 'filodossi').

Kant designava questi ultimi come i campioni del dilettantismo filosofico compiaciuti di dibattere superficialmente i problemi senza pervenire a conclusioni utili e valide.

Non molto tempo fa però i "filodossi" erano autori delle cosiddette "chiacchiere da bar", che restavano più o meno confinate in questo ambiente. Difficilmente le opinioni espresse da questi dilettanti dell'informazione assumevano consistenza e senso politico e sempre se ne pesava il valore in relazione all'autorevolezza di

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 76

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 77

chi le esprimeva e dei bicchieri di alcolici che aveva consumato.

Ma oggi ci sono i *social* e chiunque ha diritto di parola in una platea ben più vasta di quella del bar di quartiere e soprattutto a prescindere da conoscenza dei fatti, autorevolezza e bicchierini bevuti. E più estreme sono le posizioni espresse, più sale il numero dei "*like*", secondo le leggi della imperante e spesso pilotata polarizzazione. Nel frattempo qualcuno si sentirà offeso da tali posizioni ed esprimerà opinioni radicalmente opposte e ugualmente estreme, con pari successo di "*like*" ottenuti. All'occorrenza ci saranno i cosiddetti "Troll" a seminare zizzania e provocare ad arte, con il risultato di creare sempre più confusione generale. Nessun dialogo vero, solo scontri verbali. "Da che parte è la giustizia? Dove è la verità?" si chiederebbe oggi con sgomento Platone.

Se poi qualcuno volesse formarsi una conoscenza e un'opinione alla vecchia maniera, senza l'uso di internet, scopriamo che a provocare spesso ci si mettono anche i beceri titoli di giornali a tiratura nazionale: un altro pessimo esempio di polarizzazione estrema e di informazione non corretta, con l'aggravante che è fatta da professionisti che un tempo ne detenevano il monopolio.

Vorrei ora brevemente analizzare la polarizzazione dal punto di vista simbolico.

In ambito simbolico la polarità può essere rappresentata dal moto di un pendolo: più lo sposto da una parte, più ampia sarà la sua oscillazione verso l'altra e così tutte le successive.

Le posizioni estreme si giustificano e si legittimano a vicenda: senza l'una non potrebbe esistere l'altra. Si può addirittura dire che si sostengano vicendevolmente, combattendosi con armi simili e crescendo parallelamente nei consensi. Come potrebbe sopravvivere una parte se la sua avversaria cessasse improvvisamente di esistere?

L'Appeso dei Tarocchi è legato per un piede e penzola da una parte all'altra senza decidersi. Così facendo resta vincolato e prigioniero nella scomoda posizione, vede tutto capovolto e confuso e non riesce a comprendere come liberarsi. Non è muovendosi di qua e di là che si libererà dai lacci. Conviene che si fermi senza agire in alcun modo e che approfitti dell'immobilità per riflettere e capire, senza seguire superficiali e ingannevoli sirene che, più o meno consapevolmente, lo inducono a restare schiavo della corda.

La posizione capovolta obbliga a vedere le cose in modo inconsueto, a non essere precipitosi nello schierarsi di qua o di là: talvolta è necessaria per comprendere le vere motivazioni di un pensiero o di un'azione, le ragioni altrui e le proprie, le finalità, le cause e le conseguenze dei fatti.

Gli inglesi chiamano gli scontri fra opinioni *battles of minds*, conflitti fra menti. E questo ci induce a interrogarci su cosa sia la mente e come agisca (e reagisca) spesso meccanicamente. Chiediamoci quanto pesano nel formare un'opinione le nostre emozioni, i sistemi emotivi primari, le immediate reazioni a un fatto, un atteggiamento o una parola letta. Le moderne neuroscienze ci insegnano che questo peso è notevole e a riconoscere che in certi casi la mente "mente" e serve solo a giustificare una scelta già effettuata su basi emotive.

La nostra coscienza di esseri umani dovrebbe essere in grado di riconoscere la paura, la collera, il desiderio e altre ataviche spinte emotive un tempo finalizzate alla sopravvivenza, per poi valutarle e mediarle proprio grazie a una mente evoluta. Ogni risposta immediata e collerica alla collera altrui potrà solo aumentarne la forza. Ogni risposta immediata sollecitata dalla paura produrrà inevitabilmente altra paura.

Da questo circolo vizioso si esce solo grazie alla coscienza, che almeno la piccola parte dell'umanità capace di evolversi dall'attuale situazione di virtuale brutalità dovrà dimostrare di avere. La mancanza di coscienza individuale e collettiva è un lusso che l'umanità di questo nuovo millennio non può più continuare a permettersi.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 78

Politica massonico-planetaria cosmopolitismo o difesa dell'interesse nazionale?

Valerio Perna

L'opinione pubblica adotta le ricorrenze per rivisitare gli avvenimenti del passato. Nell'occasione, gli storici formulano le loro analisi alla ricerca della verità dei fatti. Su questo fronte, gli anni 2018 e 2019 si presentano proficui, soprattutto per confrontarsi sugli assetti e gli equilibri europei dopo la conclusione della Grande Guerra (1914-1918) e i trattati di pace del 1919. Tali eventi segnarono il passaggio dalla vecchia Europa degli imperi alla nuova Europa dei popoli. Si aggiunse l'evento della Rivoluzione russa d'Ottobre del 1917, che segnò l'inizio del così detto «Secolo breve», la cui fine è simbolicamente segnata dalla dissoluzione dell'impero sovietico (1989-1991).

Gli avvenimenti storici vedono coinvolte e sono provocati da molteplici forze di tipo politico, sociale, culturale; anche da fonti-forza di tipo naturale. L'attività di studio e ricerca massonica, condotta per la Gran Loggia d'Italia dalla R.L. «Aletheia», si pone il seguente quesito: è possibile individuare nelle vicende internazionali una fervente attività di obbedienze, logge, singoli "fratelli", rivolta a influenzare le decisioni e gli eventi? Al termine di questa analisi la risposta sarà affermativa. Per cui si può parlare di coinvolgimento massonico nelle vicende di politica internazionale con un approccio tendenzialmente cosmopolita, ma con momenti significativi di ripiegamento sul mero interesse nazionale, nel momento in cui i principi si affievoliscono e prevalgono le forze profonde, trascinate dalle esigenze di "terra e sangue", come confini, identità, supremazia. Questa tendenza merita di essere approfondita, perché si tratta di un impegno fecondo svolto in parallelo con gli altri filoni di pensiero (esoterici, alchemici, rosacrociani, templari) dell'Arte Reale, che sapientemente questo Quaderno di «Aletheia» si propone di sviluppare. Il tema meriterebbe la stesura di una monografia. Le esigenze di un articolo di rivista rendono necessaria un'operazione di sintesi articolata su alcuni episodi particolari.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 79

Francia e Russia dopo la Rivoluzione di Febbraio

La prima analisi riguarda l'attività massonica francese, e in particolare parigina, alla fine della Prima Guerra mondiale e all'approssimarsi della Conferenza per la Pace (1918-1919). Sono noti gli episodi più eclatanti, come le dichiarazioni di principio del Congresso delle massonerie dei paesi alleati e neutrali svoltosi a Parigi dal 28 al 30 giugno 1917. Meno conosciuti sono gli interventi particolari a tutela degli interessi alleati, e specificatamente francesi.

La prima rivoluzione in Russia, quella di Febbraio del 1917, tentò di trasformare l'impero degli zar in una repubblica borghese. La massoneria francese era ovviamente favorevole, ma badava a tutelare un interesse più ampio: quello di mantenere la Russia in stato di belligeranza contro gli Imperi centrali per evitare il trasferimento delle armate tedesche dal fronte orientale a quello occidentale. L'opera di convincimento iniziò con il viaggio in Russia del "fratello" Albert Thomas, ministro degli Armamenti, e fu seguita dalla nutrita delegazione dei "fratelli" Marchel Cachin, Ernest Laffont, Marius Montet, per incontrare i massoni russi del Grande Oriente dei popoli di Russia e in particolare il capo del governo e massone Aleksandr Kerenskij. L'invito a loro rivolto in nome dei principi della "fratellanza" universale era quello di mantenere la Russia in guerra contro la gli imperi oscurantisti di Germania e Austria-Ungheria.

La storiografia di parte russa (Aronson[1], Berberova[2]) ha successivamente criticato questo atteggiamento, denunciandolo come la "tirannia" di Parigi su Pietrogrado e ritenendo la massoneria francese corresponsabile della caduta del governo di Kerenskij e dell'avvento del bolscevismo. Se la Russia avesse firmato l'armistizio con gli austro-tedeschi – sostengono questi autori – le possibilità di stabilizzazione del governo borghese, frutto della rivoluzione di Febbraio, si sarebbero moltiplicate.

A conferma di questa ipotesi, sopraggiunse nel mese di marzo del 1918 la firma dell'armistizio di Brest da parte del governo bolscevico, proprio per consolidare il suo potere interno. Viceversa, nella primavera-estate del 1917, il Consiglio Supremo del Grande oriente dei popoli di Russia sostenne il governo Kerenskij e lo sforzo bellico del paese, assecondando così le aspettative del governo francese, ma assumendosi rischi mortali sul fronte interno. Il Consiglio Supremo convocò anche a Pietrogrado i delegati dell'Ucraina per parlare della situazione del loro paese, dove stava crescendo la spinta separatista e l'ambiente delle logge ne risultava contagiato. Il Consiglio si espresse unanimemente in maniera contraria alla separazione dell'Ucraina dalla Russia. Questa posizione assunta dai massoni russi fornisce lo spunto per il secondo approfondimento.

L'Ucraina tra autonomia e indipendenza

Dopo la Rivoluzione russa di Febbraio del 1917, si aprì in Ucraina il confronto tra autonomisti e indipendentisti sul futuro del paese. Un accordo anglo-francese prevedeva la spartizione delle zone di influenza: Londra si sarebbe occupata del Caucaso, Parigi dell'Ucraina. Il governo francese aveva quindi "titolo" per occuparsi delle vicende ucraine e per approfondirle delegò l'ambasciatore in Russia Joseph Noulens, che decise di inviare a Kiev, come osservatore, il giornalista e massone Jean Pélisier, fondatore dell'Ufficio Centrale delle Nazionalità e della rivista «Annales des Nationaliés». Questi si adoperò subito per costituire un partito politico (la Giovane Ucraina) allo scopo di esercitare pressioni sul governo e sul parlamento perché continuassero la guerra contro gli Imperi centrali. Per raggiungere questo obiettivo, Pélissier si servì della Gran Loggia di Ucraina e del suo gran maestro Sergej Markotun. Nel corso del 1917, il partito della Giovane Ucraina progredì notevolmente coinvolgendo gli ambienti intellettuali, il ministro della Guerra Symon Petljura e gli ufficiali di stato maggiore[3].

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 80

Nel frattempo, il parlamento ucraino, dove erano maggioritari i partiti della Vecchia Ucraina, aveva assunto posizioni massimaliste e aveva deciso di partecipare ai negoziati di armistizio con gli Imperi centrali, la cui conclusione era prevista per il 15 di settembre del 1917. A quel punto, Pélissier incontrò i "fratelli" che facevano parte del governo e li implorò di non cedere. Ottenne dal Consiglio dei ministri il telegramma dell'11 dicembre con la dichiarazione di belligeranza al fianco dell'Intesa, ma con la richiesta di ottenere il riconoscimento dal governo francese.

Quello fu il momento cruciale per le sorti dell'Ucraina e per i suoi rapporti con le potenze dell'Intesa. Bisognava prendere decisioni rapide, ma il governo francese tergiversò e i bolscevichi arrivarono per primi. Per sbarazzarsi di loro fu inevitabile la firma dell'armistizio ucraino-tedesco del 9 febbraio 1918, che provocò l'occupazione tedesca del paese. All'ombra del potere tedesco non rimase molto spazio per l'esercizio delle influenze massoniche. Markotun e la Giovane Ucraina compirono un ultimo tentativo nella primavera del 1918 sostenendo un governo autoritario per sbarazzarsi di tutti i nemici interni ed esterni, ma il potere stava ormai scivolando nelle mani di protagonisti più autorevoli. Si trattava del governo bolscevico in rapida ascesa in Russia e della Polonia risorta, che presto si accordarono per la spartizione dell'Ucraina. Le massonerie europee, e francesi in particolare, avevano subito uno scacco.

Trattati di pace del 1919 e la Nuova Europa

La partecipazione massonica alla stesura dei trattati di Pace di Parigi fu decisiva. Già nel 1917 si tennero a Parigi due appuntamenti significativi: il 14 e 15 gennaio, la Conferenza delle massonerie delle Nazioni alleate; il 28-30 giugno, il citato Congresso delle massonerie delle Nazioni alleate e neutrali. In questa occasione, Georges Corneau, presidente del Consiglio dell'Ordine del Grande Oriente di Francia, proclamò la supremazia del diritto e della morale nelle vicende umane e auspicò la costituzione di una organizzazione internazionale finalizzata alla risoluzione pacifica delle controversie tra gli stati.

Le iniziative massoniche si moltiplicarono nel 1918 con finalità precise. Le logge di Parigi supportarono l'azione diplomatica francese rivolta verso la costituzione di una fitta rete di alleanze a oriente della Germania per compensare la scomparsa della Russia zarista, sua alleata storica. Furono quindi sostenute le aspirazioni delle nazionalità oppresse dagli Imperi Centrali e amplificata la loro azione per la costituzione degli stati nazionali.

Secondo lo storico polacco Ludwig Hass, la loggia «Fraternité des Peuples» del Grande Oriente di Francia era preposta a tenere i legami con i "fratelli" dell'Europa Orientale e Sud-orientale, fino a diventare una sorta di parlamento massonico internazionale, dove si approvavano o respingevano i progetti di indipendenza e i nuovi confini dell'Europa. La loggia accoglieva i "fratelli" di quelle nazioni e ascoltava le loro ragioni. Il 27 giugno, Sergej Markotun, il citato gran maestro del Grande Oriente di Ucraina, tenne una conferenza sulla complessa situazione del suo paese, auspicando la soluzione dell'Ucraina autonoma nell'ambito della Russia federale[4].

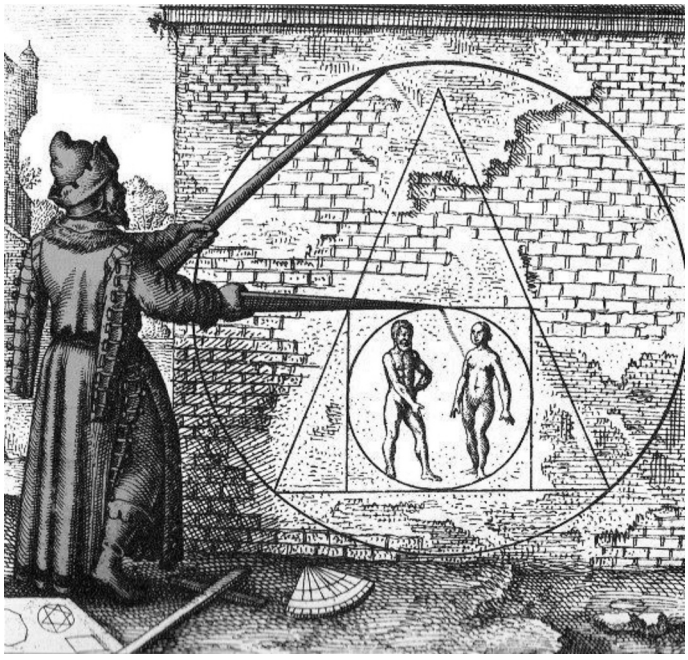
I trattati di Pace del 1919 sconvolsero la carta geografica d'Europa. Fecero rinascere la Polonia e costituirono la Cecoslovacchia, la Romania, il Regno dei serbi, croati e sloveni (poi Jugoslavia). Questi ultimi tre stati conclusero un'alleanza militare, la Piccola Intesa, strettamente legata alla Francia. Così la diplomazia francese, supportata dalla massoneria parigina, aveva ottenuto il suo scopo. Da quel momento si trattò di stabilizzarlo e di confutare le accuse di iniquità dei trattati mosse dagli sconfitti, che accusavano i vincitori di eccessiva intransigenza[5].

A sostegno delle tesi antirevisioniste, le logge ospitarono conferenze, pubblicazioni, conve-

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 81

gni. Il "fratello" Dušan Tomič parlò il 4 aprile 1922 proprio alla loggia «Fraternité des Peuples», soffermandosi particolarmente sugli attriti italo-jugoslavi sul confine orientale e auspicandone la definitiva soluzione dopo il Trattato di Rapallo (12 novembre 1920). Il serbo Miroslav Spalajkovič tenne una conferenza il 30 maggio 1923 sulla Società delle Nazioni e sulla Piccola Intesa al Grande Oriente di Francia. Lo stesso Spalajkovič fu ascoltato tre anni dopo sui problemi legati alla pace e all'organizzazione internazionale presso la loggia «Le Général Peigné», dal nome dell'ex Gran Maestro della Gran Loggia di Francia, fervente sostenitore della Nuova Europa[6].

La sistemazione dell'Europa voluta dalle potenze vincitori non ebbe lunga durata. Nella seconda metà degli anni Trenta iniziò a vacillare per poi essere travolta dalla Seconda Guerra mondiale. Tant'è che la storiografia attuale comincia a parlare di una lunga guerra di trent'anni dal 1914 al 1945.



Dall'Europa all'Africa. Le crisi nel Madagascar decolonizzato

Il Madagascar è una ex colonia francese che si è resa indipendente nel 1960 e ha mantenuto buoni rapporti con la potenza colonizzatrice. Come gli altri paesi africani di fresca indipendenza, ha vissuto crisi politiche, colpi di stato, presa di potere dell'esercito. La diplomazia francese è intervenuta ripetutamente nelle crisi degli anni 1991-2009 attraverso l'esercizio della sua influenza finalizzata alla mediazione e alla riconciliazione nazionale. Un nome per tutti: Guy Penne, definito «Monsieur Afrique», ossia il consigliere per l'Africa del presidente François Mitterand. Senatore socialista, medico e massone, Penne ha soggiornato nella «Grande Isola» nel corso della crisi politica del 2002. Dopo di lui, è stata la volta del deputato e massone Alain Joyandet, che si è occupato *in loco* delle crisi del 2009. Tale "diplomazia massonica" faceva leva sulle numerose presenze di "fratelli" tra le alte sfere politiche malgasce, come è d'abitudine nelle ex colonie francesi. Il bilancio di questi interventi "fraterni" finalizzati alla risoluzione delle crisi politiche è alterno[7]. Il più grande successo fu quello del 1991, quando l'intervento francese contribuì fortemente alla riconciliazione nazionale tra governo e opposizione attraverso la predisposizione della Convenzione di Panorama. Dieci anni dopo, al momento della crisi del 2002, la mediazione fu più difficile. Tuttavia, i massoni malgasci, supportati da Guy Penne, riuscirono a limitare i danni mantenendo l'unità e la legalità dell'esercito, comandato in buona parte da "fratelli". Minore successo ha avuto l'interevento nella lunga e difficile crisi del 2009, quando i tentativi di conciliazione esercitati dalle Obbedienze locali con il supporto di Alain Joyandet non hanno prodotto risultati concreti e generato un senso di impotenza, alla stregua di quanto avveniva nel "mondo profano". Non rimaneva allora che affidarsi all'impegno individuale dei singoli per

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 82

agire costruttivamente nei settori vitali della società civile facendo valere la nutrita presenza di massoni negli ambienti del potere politico, intellettuale, militare, economico. La crisi del 2009 si è trascinata per quattro anni. Si è risolta con le elezioni del 2013 e il passaggio delle consegne tra i presidenti.

L'azione dei "Penne" e dei "Joyandet" presenta indubbie similitudini con quella dei "Thomas" e dei "Pélissier" di un secolo prima. Anche i risultati sono stati più o meno simili, ossia l'alternarsi di successi, insuccessi, mezzi-successi. Il quesito storiografico che ne deriva è il seguente: l'esercizio dell'influenza massonica nei momenti cruciali delle crisi internazionali ha prodotto e produce effetti positivi sul fronte della risoluzione pacifica delle controversie?

Dare una risposta univoca è impraticabile. Le variabili della storia sono incalcolabili. Ogni evento costituisce un caso a sé stante. Come è opinabile prevedere gli esiti futuri di una crisi, così non esiste una verità storica immutabile nel tempo. Scrivere la parola "fine" riguardo agli eventi del passato è un azzardo. Ogni episodio è soggetto a revisione alla luce di nuovi documenti, anche di nuovi approcci al tema, quando gli animi si sono placati e la riflessione subentra alla passione.

Note

[1] G. Aronson, *Masony v rossijskoj politikje*, (I massoni nella politica russa), sta in *Russkije masony i rjevoljutsija* (I massoni russi e la rivoluzione), Mosca, 1990.

[2] N. Berberova, *Les francs-maçons russes du XX siècle*, Losanna, 1990.

[3] C. Dubreil, *Deux années en Ukaine*, Parigi, 1919.

[4] L. Hass, *Le Paris franc-maçon face aux problèmes de l'Europe Centrale et Orientale*, in «Acta Poloniae Historica», 42 (1980), pp. 111-143, in particolare pp. 131-132.

[5] D. Tomitch, *Intrigues révisionnistes contre les traites de paix depuis 1919*, Parigi, 1933.

[6] «Bibliotèque GOdF», *Compte-rendu de l'activité de la loge* «Le Général Peigné» *depuis sa fondation*, Parigi ,1926.

[7] «Tribune.com», Antananarivo, 11 maggio 2009, *La franc-maçonnerie malgache en panne de lumière?*, di A. ndimby.

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 83

Gli ignoti invisibili dai "Rosacroce" alla Massoneria

Paolo Aldo Rossi

Thomas De Quincey (1785-1859) nel suo saggio *Origins of the Rosicrucians and the Freemasons*[1] (sulla scorta dell'erudito J. G. Buhle) dichiara che Robert Fludd (1574 – 1637) fu colui che trasformò la Confraternita dei Rosacroce nella prima loggia speculativa della moderna massoneria. Anche perché, avendo fatto di tutto, per incontrali, e invano … non ricevendo risposta alcuna non gli restava che fondare una Società (come sempre segreta) che somigliasse alla sua filosofia e cioè alla pansofia, ossia all'antica sapienza dei *prisci theologi,* in particolare Ermete Trismegisto, ovvero il *Corpus hermeticum* e la *Tavola smaragdina*. Ma questa è un'ipotesi che deve essere verificata, per quanto sia assai verisimile. Ma notizia certa è che Elias Ashmole (1617-1692), uno dei padri fondatori della Royal Society, venne ammesso in una loggia massonica a Warrignton nel Lancashire il 16 ottobre del 1646[2] (la data è annotata da lui medesimo sul proprio diario) e questa loggia esisteva da almeno venti anni[3]. E abbiano la data di accettazione Sir Robert Moray (altro cofondatore nel 1660 della Royal Society), famoso alchimista: il 20 maggio 1641 a Edimburgo. Dalla città scozzese abbiamo una poesia del 1638:

Perché ciò che presagiamo non è vago/perché siamo Fratelli della Rosa Croce/possediamo la parola ***Massone*** *e la seconda vista/possiamo predire tutto ciò che accadrà*.

Quindi non solo medici rosacrociani, ma anche maghi.

[*Il*] *10 marzo 1682* – scrive sempre Elias Ashmole - *sono stato convocato a partecipare alla riunione che si terrà domani alla Masons Hall di Londra … La mattina del giorno 11 sono andato e sono stati ammessi nella corporazione* [Fellowship] *dei massoni …. Io ero il compagno più vecchio - ero stato ammesso da trentacinque anni* [e qui i conti tornano perché era stato ammesso nel 1646] … *Erano*

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 84

presenti accanto a me ... [seguono dei nomi]. *Cenammo insieme alla Taverna della Mezzaluna a Cheapside, in un nobile banchetto offerto dai nuovi soci*.

Possediamo anche un documento che potrebbe far risalire le logge massoniche a una data molto anteriore al 1686 e la testimonianza raccolta da Gould potrebbe far risalire le origini dell'organizzazione agli anni 1650-1660, caratterizzati dalla formazione di club politici e filosofici a Londra. Sicuramente in quell'anno, infatti, esce a Oxford un grosso volume in-folio sulla *Storia Naturale dello Staffordshire* (pubblicato nel 1686). L'autore, Robert Plot, conservatore al museo di ashmoleano e professore di chimica all'università di Oxford, vi riunisce un'enormità di indicazioni sulla provincia di nascita del maestro Elias Ashmole. Per molte pagine si sofferma su una "*loggia di freemasons*" speculativa e riferisce che tra le usanze della contea c'è quella di ammettere delle persone nell'Associazione dei Liberi Muratori (*Society of Freemasons*). Vi è un'usanza che

... all'interno di questa contea sembra più in voga che altrove, sebbene diffuso più o meno in tutta nazione. Infatti ho trovato qui persone di alto rango che disdegnano di far parte della Confraternita.

Per ammettere un nuovo membro, "*si riunisce un'assemblea di loggia … davanti a cinque o sei anziani e in presenza della propria moglie*" e vengono offerti un paio di guanti e del cibo e vengono trasmessi al candidato "*certi segni segreti*", che sono riconosciuti dagli iniziati in tutto il regno, che subito offrono aiuto e assistenza al compagno. Inoltre

... ci sono degli articoli segreti che solo gli iniziati conoscono terribili e crudeli quanto è la storia dell'ordine contenuta in un rotolo o pergamena

e che fa risalire la Società a sant'Amphibalus (al III secolo). Siamo molto probabilmente sulle tracce di una loggia che nel 1686 ha già delle ramificazioni in tutta l'Inghilterra ed è già abbastanza potente da suscitare qualche preoccupazione nei governanti. All'incirca negli stessi anni si registra in Inghilterra una rinascita dell'interesse per la filosofia e gli scritti rosacroce del 1614-1620. Nel 1652 John Heydon pubblica la prima traduzione inglese della *Fama*, mentre il medico Thomas Vaughan diffonde i suoi scritti pseudo-alchemici che vengono classificati come letteratura rosacrociana.

Il movimento rosacrociano si manifestò e si evidenziò pubblicamente in tutta Europa nel 1614 con la *Fama*, si consolidò nel 1615 con la *Confessio*[4] (gli autori sono anonimi, però di almeno cinque si può facilmente capire il nome: Andreae, Besold, Wense, Armdt, Weigel[5]*),* si rese stabile nel 1616 con *Le nozze chimiche di Christian Rosenkreutz* di Johann Valentin Andreae[6], ma da questa data incominciò il suo indebolimento, per quanto moltissimi dotti di tutta Europa non solo lessero e reputarono le idee della Confraternita degli Invisibili degne di attenzione, ma ne furono fortemente attratti, a diverse ragioni, ancora per almeno un decennio. Difatti nel 1617 Johann Valentin Andreae pubblicò il *Menippus*[7] dove la definì come *ludibrium,* termine che molti lessero come *scherzo* o *facezia,* e nel 1618 pubblicò le sue opere più fortemente critiche e fondò la vera "*Societas christiana*" paragonata al *ludibrium* della Confraternita dei R.C.[8]. Evidentemente aveva cambiato idea o aveva ristretto la sua visione utopica; d'altronde "*il giovane di straordinario talento*" non si occupava di filosofia ma di riforma religiosa e politica e anche se molti dei suoi contemporanei cercarono invano di conoscere e di fare parte dei Rosa Croce, Andreae stava ormai dedicandosi alla *Societas Christiana*[9] e lascerà da parte la Confraternita come una parte della propria vita ormai trascorsa. Nella

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 85

Christianopolis del 1619, un'opera importantissima fra quelle del filone "utopia" (sta fra le contemporanee: *La Città del Sole* di Campanella, la *Nuova Atlantide* di Bacone e la *Nova Solyma* di Samuel Gott) si legge:

Una certa Confraternita (a parer mio, si tratta di uno scherzo, ma secondo i teologi è una questione seria ...) promise ... le cose più grandi ed insolite, proprio quelle cose che gli uomini generalmente desiderano; diede anche la straordinaria speranza di emendare la corruzione dell'attuale stato di cose e ... l'imitazione degli atti di Cristo. Quale confusione tra gli uomini abbia fatto seguito a questa notizia, quale conflitto fra i dotti, quale agitazione, quale scalpore e scompiglio di impostori e truffatori, è inutile descrivere ...[10].

Nello stesso triennio dal 1617-1619[11] Robert Fludd scriveva un trattato apologetico e un altro teologico-politico in difesa dei Rosa-Croce, oltre che la storia metafisica, fisica e tecnica dei due cosmi, ossia la sua opera maggiore, e Michael Maier nel 1618 editava, con *l'Atalanta fugiens*, un breve trattato e una apologia sui *Rosa-Croce*[12]. Essi sono fra gli uomini colti dell'epoca che, benché negassero di appartenere alla Confraternita, la difesero e cercarono con ogni mezzo di entrarne a far parte, ma ad essi capitò come a tutti gli altri (cioè a tutti coloro che cercarono di mettersi in contatto con la R.C.): non riuscirono perché o non esisteva alcuna Fraternità, o forse erano così celati, nascosti, sottratti alla vista, anzi invisibili, che ogni sforzo di trovarli fu vano.
Ma ce ne furono molti altri "rosacrociani": parecchi presunti e alcuni inventati assolutamente da dicerie popolari: Paracelso, William Shakespeare, Francis Bacon, Heinrich Khunrath … altri abbastanza vicini e attigui agli Invisibili pur senza conoscerli come Maier e Fludd, John Dee, Michel Poitier, Giovanni Amos Comenio, Elia Asmole …. e vi furono anche fieri nemici come Libavius e Tommaso Campanella, … altri del tutto improbabili come vedremo: Leibniz, Spinoza e Cartesio.

Ho il sospetto che i Fratelli Rosa-Croce – scrive Leibniz il 26 marzo 1696 – *siano una specie di finzione e questo sospetto mi è stato confermato da Helmontius* [Mercurius van Helmont figlio di Jan Baptist van Helmont]*; poiché dichiarare di sapere dove sono i luoghi segreti* (la Nuova Gerusalemme) *e di avere facoltà di essere invisibile e invulnerabili indica senza dubbio stupidità e canzonatura*.[13]

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 86

Spinoza viene detto rosacrociano perché si presenta come Heinrich Khunrath, il famoso alchimista, nel suo *Tractratus theologo-politicus,* quando invece è il nome del suo editore, ossia Hamburg apud Heinricum Khünrath (con la dieresi).

Nella biografia di Cartesio[14] si leggono le seguenti vicende da cui se ne potrebbe ricavare un romanzo avvincente e suggestivo, ma, è ovvio, assolutamente privo di validità o verità storica. Egli fu introdotto fra i Rosa-Croce nel 1620 dal matematico Johann Fullhaber (1580-1635) e in seguito fu accettato nella R.C. con il nome di Renato Cartesio (ma lui ha sempre firmato con Renè des Cartes); alla fine del XVII secolo egli non è per nulla defunto, ma vivrà ancora molti secoli e, avendo deciso di ritirarsi in solitudine presso i Lapponi, iniziati nelle scienze magiche, si consacrò alla direzione della Confraternita Rosa-Croce[15]. Le uniche notizie certe sono le seguenti: il ventiquattrenne Descartes nel 1618 si reca in Olanda, si arruola nell'esercito del principe Maurizio di Nassau e conosce il grande matematico Isac Beeckman; nel 1619 va in Germania assoldato fra le truppe del duca di Baviera, ma del tutto indifferente alla politica. Nell'inverno del 1619 li cercò, ma

...poiché ignorava la regola che prescriveva di celare la loro identità davanti al mondo …tutte le sue pene e la sua curiosità furono inutili, e non riuscì a trovare un sol uomo che dichiarasse di appartenere a quella confraternita o che almeno lo facesse supporre.

E quindi, come sappiamo, passò poi l'inverno a riscaldarsi accanto a una stufa, immerso in profonde meditazioni sfociate nel sogno del 10 novembre.

Nel 1623 quando a Parigi vennero affissi dei volantini che riportavano

Noi, deputati del Collegio principale dei fratelli della Rosa-Croce, stiamo facendo soggiorno visibile e invisibile in questa città per grazia dell'Altissimo, a cui si rivolgono i cuori dei giusti. Riveliamo e insegniamo senza libri né segni come parlare le lingue dei paesi dove vogliamo essere, e come trarre gli uomini dall'errore e dalla morte,[16]

fece di tutto per farsi vedere (lui così schivo) e non passare fra gli Invisibili

Ma ritorniamo a Johann Valentin Andreae il quale nel 1601, a 15 anni, venne portato dalla madre vedova a Tubinga per studiare nella famosa università. Qui si cimenta con due commedie *Ester* e *Giacinto* di cui egli scrive "*a imitazione degli attori inglesi*" che lui aveva conosciuto in Germania ancor prima che Federico V divenisse Elettore palatino nel 1610 e genero di Giacomo I nel 1613 (e ancora ben lontani da quel che avviene nell'inverno 1619-1620 in cui il re di Boemia fu sconfitto nella Battaglia della Montagna Bianca).

Egli scrive inoltre nel 1604 un'opera in tedesco (anonima e non pubblicata) dal titolo *Chymische Hochzeit Christiani Rosencreutz* (molto simile a quella del 1616 e con una poesia accanto alla *Monas* di Dee). Quali sono i rapporti fra Christianopolis e la Nuova Atlantide e fra il Cenacolo di Tubinga e Lord Cancelliere? Ne abbiamo già parlato ma vediamone un altro. *Padre della Luce*: tale formula compare una sola volta nella Bibbia di re Giacomo (1611); Bacone dice che Iddio stesso è detto "*Padre dei lumi*"[17] e Johann Valentin Andreae, specialmente nel *Le nozze chimiche di Christian Rosencreutz*, usa spesso la dicitura "*il padre della Luce*"[18] in luogo di Dio o Creatore … Ammette di avere letto nello stesso anno la *Naometria* di Simon Studion (dedicato al tempio di Salomone) che riporta in copertina un simbolo, la rosa su una croce, e riconosce di aver avuta notizia (era amico di Christoph Besold) della scoperta di Joannes Kepler delle due Stelle Novae (una nella Costellazione del cigno e l'altra nel Serpentario come si vede nella figura dello *Specu-*

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 87

lum sophicum Rodho Stauroticum) e di aver collaborato alla nascita della *Societas christiana*.

L'anno 1604 sarebbe l'anno della scoperta del sarcofago di Christian Rosencreutz, a 120 anni dalla sua morte (a detta del giovane Andreae), figura allegorica, ma da cui parte l'intera storia dei Rosa-Croce, la quale fu conosciuta in tutta Europa nel 1614 con la *Fama* e si rinsaldò e consolidò nel 1615 con la *Confessio*.

Riprendiamo Fludd che dice chiaramente che i Rosa Croce praticano una magia buona: quella matematica, meccanica, la cabbala e l'astrologia …. Ed elenca tutte le scienze che sono da riformare: la geometria, la musica, l'aritmetica, l'algebra, l'ottica, l'arte militare … e la più importante di tutte: l'architettura. L'universo di Fludd è un monocordo accordato dalla mano divina, lungo il quale sono gerarchicamente disposte le sfere degli Elementi, dell'Etere (pianeti) e dell'Empireo (gerarchie angeliche) e nella copertina dell'*Utriusque cosmi, majoris et minoris, metaphysica, physica atque technica historia* egli rappresenta i due mondi: il macrocosmo e il microcosmo.

È chiaro che "*il giovane dotato di enorme talento*" è il fondatore della Confraternita dei Rosa Croce che viene da lui rifiutata come *ludibrium* … ma accanto a lui c'è un inglese, Robert Fludd, che la trasforma in Massoneria e con lui vi sono due membri fondatori della Royal Society.

Il 1717 è ancora lontano, ma la Massoneria inglese già esiste.

Note

[1] T. DE QUINCEY, *Historico-Critical Inquiry into the Origins of the Rosicrucians and the Freemasons,* pubblicata originariamente in «London Magazine», 1824; ristampata in *Collected Writings,* vol. XIII, pp. 384-448.

[2] C. H. Fosten, *Elias Ashmole*, Oxford, 1966, vol I, pp. 33-35: *"Sono stato fatto* (made) *Massone a Warrington, nel Lancashire, insieme al Col. Henry Mainwaring, di Karincham, nel Cheshire* … M. Richard Penkel Warden, M. James Collier, M. Sankey, Henry Littler, John Ellam e Hugh Brever."

[3] Knoop, Jones e Hamer, *Early Masonic Pamphelets*, Manchester, 19456, p. 30.

[4] *Fama Fraternitatis o Rivelazione della Confraternita del nobilissimo Ordine della Rosa-Croce e Confessio Fraternitatis o Confessione dell'encomiabile Confraternita dello stimatissimo Ordine della Rosa-Croce a tutti i dotti d'Europa Croce* in Frances Amalia Yates, *L'illuminismo dei Rosa-Croce, Appendice*", Einaudi, Torino, 1976, p. 283 e sgg.

[5] Sono quelli del Cenacolo di Tubinga: Andreae, Besold, Wense, Armdt, Weigel.

[6] Andreae, Johann Valentin, *Chymische Hochzeit Christiani Rosencreutz*: Cfr: Johann Valentin Andreae, (Andreas de Valentia*), Turbo, sive moleste et frustra per cuncta divagans ingenium, in theatrum productum,* Helicone juxta Parnassum, 1616; *Verae unionis in Christo Jesu Specimen,* s.l. (Norimberga), 1628; *Fama Andreana reflorescens, sive Jacobi Andrrae... vita...,* Strassburg, Reppius, 1630. *Summa doctrinae christianae trigemina ex Matthiae Hafenrefferi locis communibus contracta,* Lüneburg, 1644; *Vita ab ipso conscripta, ex autographo primum,* a cura di F.H. Rheinwald, Berlin, Schultze, 1849 (per il testo tedesco cfr. Seybold (a cura di), "Selbstbiographie Johann Valentin Andreás, aus dem Manuskript übersetzt", in *Selbstbiographien berümter Männer*, vol. II, Winterthur, Steiner, 1799.)

[7] Johann Valentin Andreae, *Menippus, sive Dialogorum satyricorum centuria inanitatum nostratium speculum,* Helicone juxta Parnassum, 1617.

[8] *Invitatio ad Fraternitatem Christi*, Strassburg, Zetzner, 1617 e 1629 (prima parte), 1618 e 1628 (seconda parte); *Mythologia christiana*, Strassburg, 1619*; Reipublicae Chiistianopolìtanae descriptio, Strassburg, Zetzner*, 1619*; Turris Babel, sive judicíorum de Fraternitate Rosaeae Crucis chaos*, Strassburg, Zetzner, 1619; *Civis Christianus, sive Peregrini quondam errantis restitutiones*, Strassburg, Zetzner, 1619.

[9] J. V. Andreae, *Mythologiae cristianae … libri tres*, Strasbugo, 1619.

[10] F. E. Held, *Christianopolis, An Ideal State of the Seventeentb Century*, Oxford, 1916.

[11] Fludd, Robert, *Apologia compendiaria Fraternitate Rosea Cruce suspicionis* … Leiden, 1616,

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 88

Tractatus apologeticus integritatem societatis de Rosea Cruce defendens, Leiden, 1617, *Tractatus theologo-philosophicus in libros tres distributus quorum I. de vita; II. de morte; III. de resurrectione... sapientiae veteris fragmenta collectae fratribusque a Cruce Rosea dictis dedicata*, Oppenheim, 1617 e *Utriusque cosmi, majoris et minoris, metaphysica, physica atque technica historia*, Oppenheirn, 1617-1621.

[12] Maier, Michael, *Lusus serius quo Hermes sive Mercurius rex mundanorum omnium sub bomine existentium... judicatus et constitutus est,* Oppenheim, 1616. *Silentium post clamores, hoc est tractatus apologeticus*, Frankfurt, 1617. Michael, *Symbola aureae mensae duodecim nationum,* Frankfurt, 1617. *Themis aurea, hoc est De Legibus Fraternitatis R.C. tractatus*, Frankfurt, Nicolas Hoffman, 1618.

[13] J. S. Semler, vol. IV, p. 54.

[14] Adrien Baillet, *La vie de M. Des Cartes,* Hortemels, Paris, 1691. Cfr. René Descartes (Cartesio), *Oeuvres complètes*, edizione a cura di Charles Adam e Paul Tannery, Paris, 1891-1912.

[15] Daniel Huet, *Nouveaux mémoires pour servir à l'Histoire du cartèsianisme,* Paris, 1692. Cfr. Adrien Baillet, op. cit., 452-453: *"L'abate Picot era così convinto che egli possedesse il segreto della longevità che avrebbe giurato che ... salvo una causa esterna e violenta sarebbe vissuto cinquecento anni, possedendo l'arte di vivere per molti secoli"*. Cfr. Lettera a Huyghens, in *Correspondence of Descartes and Constantyn Huyghens*, Oxford 1926, p. 63 e R. Descartes, *op. cit.,* vol. I, p. 507: "… mi sembra evidente che se evitassimo soltanto alcuni degli errori che di solito si commettono nel condurre una normale esistenza, potremmo già riuscire a raggiungere una longevità molto maggiore e più felice di quanto non accada oggi".

[16] Gabriel Naudé, *Instruction à la France sur la vérité de l'histoire des Frères de la Roze Croix,* Paris, 1623, p. 27.

[17] F. Bacon, *The Advancement of Learning*, II, dedica a Giacomo I, p. 13 (cfr. *De augmentis scientiarum,* la versione latina posteriore), in *Opere filosofiche*, a cura di Enrico de Mas, Laterza, Bari, 1965, vol. II, p. 84).

[18] Johann Andreae, Valentin, *Chymische Hochzeit Chrístiani Rosencreutz*: *Anno 1459,* Strassburg, Zetzner, 1616 (trad. it., *Le nozze cbimicbe di Christian Rosencreutz*, *Anno 1459,* Atanòr, Roma, 1975 o Milano, Studio Editoriale, 1987).

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 89

Riflessioni sul Solstizio d'Inverno

Leo Toscanelli

Le parole di chi celebra il solstizio dovrebbero essere acconce alla ricorrenza e, dunque, severe e venate di tristezza, perché dovrebbero far sentire e vedere la tristezza che ci avvolge, non soltanto per la luce che compie la sua parabola e s'inoltra nelle tenebre, ma anche per le lacrime che oggi le moltitudini sono costrette a versare guardando ad una vita che stenta e ad una degrado morale che sembra non aver fondo.

Mai come oggi, da anni e anni, la tragedia della luce non è soltanto una metafora iniziatica, ma anche un evento storico, vivo, che s'iscrive nelle carni di troppi e li espone all'arbitrio della sorte e della corruzione dei peggiori. L'iniziato, che compie il suo cammino nel segreto del cuore, non per questo può distogliere lo sguardo da quella vita storica cui appartiene e dove ha affetti che vede esposti ad un'insicurezza penosa e all'aggressione della stupidità cieca e brutale.

Il Giovanni che oggi onoriamo è colui che nell'ora della cena ultima del Maestro gli espresse un'emblematica vicinanza ponendogli la testa sul petto.

Quale forza simbolica Fratelli e Sorelle! E quale monito per noi tutti esposti alla tentazione di usare le facoltà intellettuali per puro calcolo sopraffattorio. Noi dobbiamo attingere a piene mani a questa altissima vicenda umana e più che umana che ci *ri-corda* quanto gretta e falsa sia la distinzione tra cuore e mente. È una distinzione che ci priva della capacità di udire, di vedere e di capire.

Tante volte ci siamo detti che *ricordare* ha in sé la radice della parola latina *cor*, cuore. Ecco, credo che il Solstizio d'inverno sia la celebrazione del *ricordo* dell'unità profonda tra cuore e mente, che, in una parola che ora possiamo usare in un significato rinnovato, è l'*intelligenza* della vita.

Come pare lontano oggi l'equinozio di autunno con la sua equanime distribuzione di pesi e misure, col suo equilibrio di luce e di tenebre e come straniante è ora la forza delle ombre più

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 90

lunghe. E come è anche difficile aggiungere qualcosa che non riduca l'altezza poetica e il ritmo segreto del Rituale. Verrebbe spontaneo tacere e sarebbe la scelta migliore. Ma se all'Oratore è dato di parlare, allora la sua parola non può che indicare a tutti una differenza radicale tra questa vicenda astronomica ritornante e invece la linearità della vita umana che non può compiersi nel cerchio, ma soltanto imponendosi una crescita. Qui è opportuno ricordare uno dei passi evangelici che più sfidano l'intelligenza: "A chi ha sarà dato, e a chi non ha sarà tolto anche quel poco che ha." Un paradosso che nella luce iniziatica si volge in una verità evidente: la vita interiore non può essere stazionaria, è costretta ad accrescersi, a farsi sempre più ricca; una condizione di stazionarietà non si addice ad essa, sarebbe sempre una perdita. Per un verso anche nel nostro aumento di paga vale la stessa sorprendente logica: nelle colonne vuote del Tempio noi non troveremo una "paga" che ci viene data, ma ci viene restituito quanto abbiamo saputo capitalizzarvi.
Proviamo, dunque, ad arricchire, se ci è possibile, il Nostro Rituale.

Tempo della pazienza e della luce che muore è il Solstizio d'inverno, dicevamo. Ma muore, la luce? Il Vangelo che abbiamo aperto sull'ara è quello di Giovanni che ci dice testualmente: "la luce venne nelle tenebre, ed esse non riuscirono a trattenerla"[1], a catturarla, a tenerla in loro dominio. La luce, dunque, è passata oltre le tenebre, le ha attraversate, ed esse sono rimaste indietro rispetto alla luce. In un senso iniziatico solstiziale si può dire che c'è tenebra perché tutta la luce annunciata da Giovanni Battista nel Solstizio d'estate ci ha sorpassati, noi non l'abbiamo trattenuta, le siamo rimasti indietro ed essa ora è oltre di noi.
Che siamo su di una buona strada lo suggerisce il prosieguo del *Vangelo di Giovanni* che mette in bocca all'altro Giovanni, il Battista, le parole: "Colui che viene dopo di me mi è passato avanti perché era prima di me."
Straordinaria unione dei due Giovanni, che, in quanto punti estremi del diametro che permetteva di disegnare il semicerchio entro cui si iscriveva la squadra (il triangolo rettangolo), era il cuore dell'esoterismo libero-muratorio. E deve restarlo per Noi. Perché lo resti anche per Noi, che non siamo più Liberi Muratori operativi, ma speculativi, occorre dare a quell'intreccio esoterico evangelico-geometrico una traduzione discorsiva adatta al Solstizio che celebriamo.
Giovanni il Battista annuncia una luce talmente forte che nessuno può trattenere. Rispetto a questa luce, noi siamo sempre attardati, dobbiamo sempre inseguire altrimenti restiamo avvolti nelle tenebre. Ma, come poterne trattenere una scintilla? Qui è l'altro Giovanni che ci aiuta: appoggiando il capo sul petto del Maestro. A che altro ci ha richiamato il Rituale del Solstizio se non all'amore? E che significa il gesto del secondo

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 91

Giovanni? È, dunque, evidente che occorre sviluppare quell'unione di mente e di cuore, cui abbiamo dato il nome di *intelligenza* per far sì che la luce non ci attraversi senza che in noi ne resti traccia e l'oscurità ci avvolga completamente. Adesso possiamo correggere il nostro modo metaforico di esprimerci: non è la luce che muore, siamo noi che intristiamo e, infine, moriamo perché non sappiamo più *trattenere presso di noi* la luce, perché ci facciamo sorpassare senza catturarne almeno un po'.

L'ultimo passaggio discorsivo è ora quello di dare un significato consono alla parola *amore*. Suggerisco una via regia che ci viene dal Rituale di iniziazione (che a sua volta attinge al *Vangelo di Matteo*): fai all'altro quello che vorresti fosse fatto a te, e non fare all'altro quel che non vorresti fosse fatto a te. Cioè: riconosci nell'altro te stesso, ama l'altro come te stesso. Propongo un altro modo per intendere questo radicale comandamento dell'etica esprimendolo così: accendi in te il meglio dell'umanità quando incontri l'altro, perché egli è il tuo specchio e riceverai tanta forza e calore quanta ne saprai mettere a disposizione dell'umanità che ti circonda.

Siamo tornati, come vedete, al senso dell'aumento di paga, quando troveremo nella nostra colonna quel che avremo saputo metterci.

Facciamoci un'ultima domanda: perché ciò dovrebbe essere fatto? E soprattutto, che senso ha ripeterci queste parole quando intorno a noi accade completamente il contrario e noi stessi siamo esempi di esasperata rivalità, d'incapacità quasi penosa di fronte ad un tale compito? Per cominciare a rispondere potremmo contro domandare: che altro mai sarebbe l'iniziazione vissuta davvero se non lo sforzo di trattenere un po' di quella luce che sempre c'investe e ci sorpassa? È scontato che le tenebre siano tali proprio per questa incapacità a trattenere la luce, ma che altro significato potrebbe avere per noi il seme che aspetta il risveglio al di fuori del simbolismo dei misteri legati al ciclo naturale?

Noi, abbiamo detto, come individui non apparteniamo al ciclo, ma alla linea o ascensionale o discensionale. Ebbene, lo sforzo ascensionale che oggi ci è richiesto perché le tenebre non trionfino del tutto in noi consiste nel reclutare quel nucleo di luce (ma diamogli pure il nome che deve avere, cioè: di *intelligenza*) che la vita stessa è[2] e, concentrandoci su di esso, farne scaturire con la riflessione (il ripiegamento su se stessi di cui parla il nostro Rituale solstiziale) di nuovo una luce che sia più costante e ci accompagni.

Il passaggio centrale è questo: "*la vita era la luce degli uomini*". L'amore che qui noi cerchiamo è quello che ci permette di riconoscere nell'altro la nostra stessa vita. Agli uomini la luce non è concessa se non sanno riconoscere la vita, ma la vita propria è un fatto irriflessivo, soltanto il riconoscimento degli altri permette la *ri-flessione* e permette ai giorni invernali dell'esistenza di poter servire all'opera dell'intelligenza risvegliata.

Note

[1] Il testo greco dice (in traslitterazione): "*he skotia ou katélaben*", che normalmente si rende in italiano con "e le tenebre non l'hanno ricevuta", ma qui *katélaben* non è ben reso da *ricevere*, che parrebbe indicare una capacità delle tenebre di rifiutare la luce. Il verbo *katalambàno* ha il valore primario di non riuscire a trattenere, a catturare, a far proprio. E il senso parrebbe essere: le tenebre non hanno avuto capienza per tutta quella luce, essa è stata rispetto a loro *esorbitante*.

[2] Lo stesso *Vangelo di Giovanni* dice, sempre, nel versetto iniziale: "la vita era la luce degli uomini".

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 93

«Il forse è la parola più bella del vocabolario italiano, perché apre delle possibilità, non certezze... Perché non cerca la fine, ma va verso l'infinito».

Giacomo Leopardi, *Zibaldone*

«Dire e parlare non sono la stessa cosa. Uno può parlare, parla senza fine, e tutto quel parlare non dice nulla. Un altro invece tace, non parla e può, col suo non parlare, dire molto».

Martin Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*

«Io posso immaginare un uomo senza mani, piedi, testa... Ma non posso concepire l'uomo senza pensiero: sarebbe una pietra o un bruto».

Pascal, *Pensieri*

imp. Aletheia V-VI numero 1_Aletheia 24/04/18 09.18 Pagina 94

Finito di stampare
nel mese di maggio 2018
da ECIG *Edizioni Culturali Internazionali Genova*